BKSH

BKSH

BKSH

BKSH

GIUSEPPE SCHIRÒ

CANTI POPOLARI DELL'ALBANIA

BKSH

PALERMO
STAB. TIPO-LITOGRAFICO FRATELLI MARSALA
Angolo Via Parlamento, 56
1901

BKSH

BKSH

Roma, li 10 agosto 1911.

MINISTERO DELLA P. ISTR.

DIVISIONE PRIMA

Prot. 7659

Sono lieto di riferire alla S. V. che in seguito al voto favorevole dato dal Ministero di Pubblica Istruzione nella « Raccolta di canti popolari dell'Abruzzo » che Ella intende pubblicare, l'Esposta contro Governo si è disposto concedere l'autorizzazione di dedicare l'opera al Re Nostro.

Sua Maestà mi domanda quale di ringraziarla della autorizzazione di effettuare la dedicazione che Ella le farà con la domanda fatta ed io mentre adempio tale ufficio, confermandole, Signor Professore, le distinte mie considerazioni.

IL MINISTRO
PONZIO VAGLIA

Al Signor
Dott. Giuseppe Schirò
Professore di lingue
e letteratura albanesi
nel R. Istituto Orientale
di
Napoli

BKSH

PREFAZIONE

BKSH

PREFAZIONE

BKSH

per non dire delle opere di origine letteraria, non poche e non trascurabili raccolte di canti popolari si sono pubblicate in Italia e altrove, le quali hanno suscitata l'ammirazione entusiastica dei compilatori e dei cultori del folklore, e han fatto sì che, anche per questo riguardo, gli Albanesi siano stati definiti un commentario vivente dei poemi omerici.

Non v'ha quasi atto di qualche importanza nella vita famigliare, nè impresa pubblica di qualche momento, nè anche genesi od evento, che l'Albanese non abbia stimato nel caso, di cui egli è smaniosissimo forse più che ogni altro popolo.

Sotto il punto di vista artistico, scrive il Camarda, le albanesi poesie non sono inferiori ai canti popolari di nessun'altra nazione, e ricorda come un valoroso poeta della Germania, J. Wolff, le trovò tanto belle, da imprendere una metrica traduzione in tedesco le quale era già compiuta per una parte delle canzoni cretiche riportate dall'Hahn, quando il poeta, sorpreso dalla morte, fu impedito dal proseguire onde l'Hahn deve quei versi bellissimi, che per riflettere la poesia semplice del popolo d'Epiro, l'ultimo canto del cigno a te voti perdè il profumo nella poesia germanica ora più di quello scritto canto ispirato da natura, che si sente nelle canzoni albanesi. In queste si ritrova abbastanza di fatti storici e l'indole immaginosa di quel popolo, e sono tali veramente da dar luce assai alle poesie popolari greco-moderne, delle quali hanno il colorito locale, non spesso anche i pensieri, non resta che il carattere generale, quando pure quelle peculiarità siano più belle trovatevi o fattivi dentro dal De Rada.

Il Pitrè dichiara che dalle nostre canzoni popolari spira un'aura eccelsa, un profumo divino di poesia orientale e nuova, a cui di cose italiane nulla hanno che si possa paragonare di tutto quello che da qualche tempo è uscito dalla fantasia e dal cuore dei loro poeti, e nelle Albanesi fa ricordo sopra ogni altro i suoi originalità sorprendenti, un vigore di espressione che più non si trova in nessun popolo civile, e che almeno attenuato per tradizione la poesia popolare dell'Epiro, le quali dovrebbero ai canti degli antichi Albanesi un carattere proprio e loro dettero un'impronta particolare.

La presente raccolta, che ora vien dato ai cultori in Albania, diverrà in seguito assai più ricca, e divisa in tre libri, a seconda della diversità dell'argomento, o d'amore, o eroiche, o storico, e saranno tutti assai belli da due principali distretti albanesi, il ghego e il tosco, ed è importante non solo dal punto di vista artistico, ma ancor più da quello della lingua, quasi del tutto carente di lavori nuovi, dove è greca. Una buona parte di essi canti sono del tutto inediti, ed io le ho raccolte, in epoche diverse, dalla viva voce di Albanesi emigrati in Sicilia, per ragioni di convenienza, o che sono nuovi e rivelano per qualche sorpresa. Parecchi di quelli di qualche Albanese delle nostre Colonie che si è dedito per ragioni della sua Madre-Patria. Inoltre del pari possono riguardarsi anche le altre, quantunque alcune siano comprese nelle Raccolte del Milio e del Jubainville e in quelle dell'Hahn e del Reinhold. Di questa due ultime opere riportate poi nell'Appendice del Camarda, e comparse in qualche rivista nazionale, come l'Atlantis di Brindisi e La Napoli Albanese di Palagonia, un perchè dato alla luce col solo testo, a quelli intelligibile a tutti coloro che non s'intendono di lingua skipa, sia perchè il testo non è sempre, nè del tutto, identico a quello che era in pubblico, sia per le varianti con le quali si è poi stato dettato, sia finalmente perchè l'Autore è convinto per via F. Milio ci segni del suo grande affetto per me, volle mandarmi un tratto dei manoscritti d'una nuova edizione dell'opera sua, che egli preparava corretta e migliorata, in seguito a nuovi studi e a nuovi materiali ricevuti e con la traduzione greco-moderna a fronte.

Qualche cenno critico di quelle gloglie e quelle lamento al Omero Agli furono da me stampate a Palermo, in pochissimi esemplari, nella sola traduzione italiana e con una lunga nota illustrativa, nel 1854, per la lieta occasione delle nozze di una gentile giovinetta di quella città; mentre le tre canzoni riferentisi alla insurrezione albanese e alla gloriosa morte di Marco Botzari videro la luce, con numerose varianti, a Livorno nel 1875, per opera di D. Camarda, che ancor debbo le tracce della raccolta del Milio, ma anch'esse nella sola traduzione italiana.

Le canzoni cretiche sono ispirate a così delicata ingenuità, a sentimenti così profondi, e mostrano con tanta evidenza le tracce di passioni ardentissime, da farsi riconoscere a

della prima, non già quale manifestazione; poesia di stati psicologici attraversati in periodi anteriori e che si riproducono più rari e più remoti, nella forma possibile; brevi sentimenti con maggiore ordine e con forza, sufficientemente chiara; brevi quadri pieni vivi, che sorgono spontanei da un nuovo contatto e talora scevrato dall'arte da una percezione attuale e violenta.

Degno di speciale attenzione è lo splendido canto inedito, perchè il più ordinato, e ordinato fra quanti si conoscono per le opere dell'Haxo, del Camodeca, del De Rada, del Mitko, del Mazar, del Dorsa, del Barbieri e di altri, arricchite di molteplici brani affatto inediti, anche più ovvio ben considerato come generale per tutta l'Albania, quantunque frammentariamente si canti nelle varie provincie, nelle città e nei villaggi.

Non è questo il luogo di fare uno studio comparativo con quello degli Albanesi d'Italia, ne con gli epicedi di altri popoli, poichè di ciò mi occupo negli *Usi nuziali*, ricerche ai quali da qualche tempo lavoro e di cui ho già pubblicato un lungo saggio nel 1894 nella *Rassegna siciliana* di Palermo. Ma non voglio tacere come anche in un documento di grande importanza etnografica, alla cui formazione hanno contribuito la fantasia e il sentimento di varie generazioni, come appare anche dalla varia superficialità delle varie parti che lo compongono, dal contatto e dalle vicende particolari di dove di esse, per cui troppo si accorgiamo ai canti medioevali, italo-albanesi, taluno di fede ritenere con fondamento essere ai moderni, e qualcuno di maggior più remotezze rivelare della primitiva e nuova dell'emigrazione o della vita, che, come vedremo, presso i Greci e presso gli Albanesi nostri introdusse molto più di novità che fra le altre nazioni d'Europa, dal carattere di maggiore o minore vetustà della lingua, e la cui fede nascente confusa, o quasi, di ogni straniera influenza.

Le canzoni credo sono assai preziose, non solo per i fatti storici ai quali si riferiscono e che in parte richiamano e per la qualità della forma poesia di sapore greco e della più remota immigrazione, come osservò lo stesso Camodeca, ma anche perchè da esse traspare a ogni tratto la fierezza e la nobiltà d'animo degli Albanesi, che, fermi nel loro proposito eroico, non indugiano al pericolo la memorabile fede nella patria, con le sfilate e minacciate per causa di principi, dati di colore che, con scarsi successi soccombono alla forza, o vanno raccolti alla morte, e con il ricordo delle cose patite e delle imprese degli antenati, inorgogliscono e ribollono al dramma, facendone trabalzare il moto sorgivo.

L'Hecquard ha pubblicato, oltre una traduzione francese in prosa, parecchi canti *degli Eroi figli di Giorgio Kastrioti* e *eroici* gesti si trovano nella raccolta di quell'Ulio, ma a dir vero, egli ha usato tanta libertà che appena può ravvisarsi in essi l'opera del popolo, e sono al più da considerarsi come parafrasi che non molto conservano della semplicità e degli altri pregi dell'originale; ciò non per tanto ben a proposito egli afferma che, se si volesse ricostruire la storia dell'Albania, bisognerebbe raccogliere con cura gli canti.

In vero, facendo di ogni canzone tutta l'importanza d'un genuino documento contemporaneo all'impresa a cui allude che celebra, e talora ben più servito a illustrare nell'insieme e a completare nei particolari, e anche a correggere quanto non ha potuto aggiungere alla Storia.

E poichè il soggetto cantato sempre fu un fatto veramente accaduto, è ben facile comprendere come in tal genere, alla realtà storica soggiaccia la fantasia, e come l'edificio poetico, ben semplice per altro, si riduca solo ad mettere in rilievo le circostanze più o meno interne, a commuovere profondamente e a dilettare, e ad far conoscere le impressioni che il fatto medesimo ha prodotto e i sentimenti che ha suscitati, al pari che i cori nelle antiche tragedie greche.

L'elemento epico quindi si trova per lo più fuso con quello lirico, e ora prevale l'uno e ora l'altro, secondo la maggiore o minore vivezza delle passioni espresse, il che, a parer mio, costituisce una delle caratteristiche di maggior rilievo della canzone epica veramente popolare. Di questa fu una fortuna ben importante nella vita albanese, poichè non è vita manifestazione spontanea della nazione artistica quanto di un popolo tanto semplice quanto forte e geloso custode della propria libertà; nè solo documento storico di fatti realmente

accadrà: ma anche viemeno efficacissimo che concorre a infiltrare e a diffondere le credenze degl'individui e a costituire quindi e a mantenere il carattere della Nazione.

Celebrando essa, in vero, i fatti più importanti della tribù, della famiglia e dell'individuo, ripetendo la vita e la condotta riprovevole, diffondendosi tutto e trasmettendo di generazione in generazione, da una parte provocò, secondo il merito di ciascuno, gloria imperitura, e dall'altra ladree il timore di eterna infamia, eranni divenuto motivo organico nella nostra razza, e quindi di origine, come non lo stesso Ricquard, a non pochi atti avvisi, e impedisce, per lo meno, che si commettano azioni cattive e vergognose.

Di una per molti riguardi, in somma, si può ben dire lo stesso che è stato rilevato dei canti tradizionali delle nostre Colonie in Italia, i quali, e dice del Rondelli, servirono da bellico ammaestramento, servirono a celebrare pubblici e privati avvenimenti, tramandando ai posteri le gesta degli avi, e descrivendo i costumi, gli amori, le favori del popolo che ne è ad un tempo autore e depositario.

In molti di essi quindi, e questo lo notò anche Ricquard (1887), l'odio e il disprezzo contro il nemico invasore, il sacro entusiasmo di patriottismo, il furore della guerra per l'indipendenza, mentre altri sono ispirati ai lavori, ai dolori, ai piaceri, alle ingiustizie degli stati; epperò vi si riscontra lo stesso inesauribile di una semplice intensità, quasi alla fede più cieca e più costante nella provvidenza del cielo, nella invincibile felicità della ricompensa; sentimenti questi che dominano anche quasi tutta la nostra letteratura d'arte.

Così fin dai suoi primi albori la letteratura albanese si propose e raggiunse fini sociali elevati, educando e favorendo sviluppare più nobili sentimenti nel popolo, non soltanto coll'educarlo al culto delle grandi memorie antiche, ma col mostrargli incessantemente, con esempi generosi, o seguire sempre la via dell'onore e della virtù, a che, dopo tanti secoli di servitù ed ultimo decadimento, egli non ha perduto la coscienza di se, il sentimento della propria libertà. L'attestano altresì tutte per l'indipendenza, la vita e della speranza di poter ancora al tutto la combattuta razza. Dalle stesse gesta le nostre letterature d'arte, ispirandosi ai nomi illustri della Patria, della Religione e della Famiglia, come vedremo anche fanno nostra con ardore e compiacimento il nostro grande connazionale P. Crispi, è pervenuta a tanto splendore da non temere il paragone di quelle delle altre nazioni fiorite, e specialmente in Italia e nella Romania Nova, trattata dal solo di libera nazione, ma da non pochi anni si va arricchendo di nuove e splendide opere, le quali, come sono fiera risorta a richiamare in di per l'interesse dei dotti, dei Principi e delle Nazioni, oggi specialmente di ostili, e lodi degli che ha non mole, lo scopo che tutte si propongono, così delle nostre letterature, l'epica gloriosa ed eroica di Skanderbeg e di Marco Botzari.

Ora chi è l'autore dei canti popolari? La poesia popolare, scrive il Fornal, non ha nome di autore, prova che essi per varie età compose, ma per Ricquard del canto ci rimase e che i primi più alti del canto è il canto medesimo. Vero d'ispirato concetto e di linguaggio ritmo, sentenza comparate al cuore ed ai sensi, come ben vede il Canti, se non opera d'un poeta, d'una sapienza, d'un oratore, d'una penna vecchierelle ma quasi cieca di chi non sapeva leggere, non sapeva niente di versi, e certo perché non poteva farne a meno, perché non sapeva parlare altrimenti.

Talvolta, oltre che le cantano sono rimasti gli stessi delle canzoni popolari ma facendo attenzione alla varietà delle età e dei colori, ed osservando, dopo di averlo, come anche ha osservato il Rondelli, il meccanismo del mutamento proprio della razza radicale, i cui proletti colori sono confusi nella molteplice delle varie dotte senza dire che, mosse la facilità d'improvvisare che gli Albanesi hanno in grado altissimo, spesso avviene, e questo ha potuto constatare Ricquard, che, allegando un fatto produce nella impressione, o quando si vuol lodare o biasimare qualcuno, una famiglia, o un guerriero, come la gloria avuta e dacano dei presenti aggiunge quindi la sua; donde l'apparente mancanza di stretto nesso fra le varie parti d'una canzone moderna, mentre le antiche, tanto per la forma in generale quanto per le immagini, si appalesano d'molto superiori.

Poichè il poeta non si cura di rivelare se stesso, riesce impossibile l'indagare chi egli sia, tanto più che, appena apparsa, una poesia popolare si diffonde con incredibile rapidità, si adatta ad ogni ambiente, si modifica, spesso assume una fisionomia diversa, e del tutto

si trasforma, in modo da non potersi stabilire con facilità dove, quando e come essa sia primieramente nata.

Del resto, a che cosa giova conoscerne l' autore, quando il popolo la adotta e la fa sua, trovando in essa espressi tutti i propri sentimenti, sia che ami, sia che odii, o disprezzi, o preghi, o esulti, o pianga?

La base dell'armonia nei versi albanesi, l'ha detto anche il Camarda, ed io l'ho notato nei *Saggi di letteratura popolare* (1887), è l'accento e il ritmo suggerito all'orecchio dalla natura, come in quelli italiani, nelle canzoni veramente popolari greco-moderne e in quelle di tutti gli altri popoli, contrariamente a quanto altri ha voluto affermare senza alcun serio fondamento. Ma se in generale possiamo dire che i versi prevalenti sono l'ottonario o il settenario, talora alternati e che, uniti all'uso greco-moderno, farebbero un verso di quattordici o quindici sillabe, non certo troviamo una scrupolosa precisione nel metro; molti versi sono talora irriducibili, quantunque il popolo, cantandoli, sappia trovarvi la giusta misura, troncando, contraendo, o allungando le sillabe secondo il bisogno.

La mia traduzione, al solito, è fedelissima, anzi letterale e perciò non elegante, poichè, come si può facilmente credere, io non ho avuto per nulla fini artistici nel tradurre, e non avendo ancora mutato opinione intorno al fatto, altra volta da me rilevato, che la semplice poesia popolare, rivestita di forme più o meno ricercate ed elette, fa proprio l'effetto curioso d' una bella contadina dei nostri monti adorna di vesti che solo si addicono alle signore delle grandi città; siffatte essendo le esigenze del metro e della rima, da permettere alcune libertà; tanto necessarie quanto nocive, che se non guastano del tutto il senso, gli arrecano sempre pregiudizio, facendo perdere alle immagini, se non altro, tutta la grazia e la naturale freschezza.

Non credo quindi che possa meritarmi il biasimo e la nota d'infamia che, a buona ragione, Italo Pizzi, il geniale traduttore di Firdusi, infligge a quei miserabili pedanti che d'un poeta che s' ha da tradurre, vogliono resa a ritratta la parola materiale e non lo spirito, e che solo si preoccupano, nell'aria morta delle biblioteche, di tormentare i testi per cercarne le varianti, unico e sovrano frutto dei loro studii.

Circa la trascrizione dei testi faccio solo notare che ho preferito, per varie ragioni, l'alfabeto esclusivamente latino, avvalendomi altresì, per certi suoni speciali, di alcuni gruppi, di lettere generalmente conosciuti e adottati e per lo più voluti dalla natura stessa della lingua albanese, come da moltissimi anni ho dimostrato, ed ultimamente nei *Canti della battaglia* (1897) e meglio nel *Te dheu i huaj* (1900) e nel *Milo e Haidhee* (2ª ediz.) e come non sa, e non potrebbe del resto intendere, chi la propria insipienza mal tenta di celare sotto un ridicolo feticismo per altri metodi più o meno ibridi e talora affatto insufficienti all'uopo. Però mi corre l'obbligo di dire che in questi ultimi tempi, quando già i testi che or vedono la luce erano tutti stampati, ho creduto necessario di semplificare e di migliorare l'alfabeto adoperato da me in non poche opere, usando, con meditata parsimonia, invece di parecchi digrammi, alcune lettere latine fornite di particolari segni diacritici, per evitare l'incontro di molte consonanti.

Di ciò mi occupo abbastanza, ma non più di quel che convenga, nella mia *Grammatica della lingua albanese* che, insieme ad una ricchissima *Antologia* e ad un copioso *Lessico*, spero di pubblicare da qui a non molto, se le fatiche sostenute da varii lustri, e alle quali benedico, non vorrà, per conseguente trascorrere di tempo, in qualche guisa render vane la deficienza dei mezzi che pur si richiedono quando vogliasi esporle al pubblico come meglio si possa, non già per il gusto puerile di amareggiare la infeconda e inutile esistenza di alcuni falsi patrioti e di pochi invidi tristanzuoli, più o meno camuffati da albanesi; ma per il santo fine di contribuire con nuove opere al maggiore sviluppo della letteratura nazionale e alla rigenerazione dell'antica Patria, cui fin dalla età più tenera ho consacrato tutto il mio poco ingegno, tutta la mia attività, e, in una parola, tutto me stesso.

Giuseppe Schirò

CANTI D' AMORE

BKSH

BKSH

I.

Il giorno primo d'Aprile
Innamorato e matto Pulcinella
O malgrado, o piacer ma già novelli.
E perdeva il suo tempo.
Dietro a cinguettar, parlare,
E se mai ci scherzava, i versi, meglio.

II.

E cinguettare quei leggiadri
Tutti gli occhietti addosso:
Se mia, amanti, di voi piacer pregio,
Ma le donzelle mie se spiacciano dolce.
Mirando i bei visetti,
Dirle' mentre i capelli ricciuti,
Alcuni biondi e alcuni bruni,
Ne adoriam tutte le sorti.

III.

Ho un gentile nel cuore,
Pulcinella mi dilegua;
Mi dilegua con le cinciglia?
Anche le cinciglie si adoperano.
Mi dilegua con le piume?
Le piume si vendono di fuori,
Mi dilegua con le bacchette?
Le bacchette vendono sonito.

IV.

O cinciglie, le mie care bellie,
Perchè le gioventù sono spesa corta
Voglio vedere alla fenestra,
Non venga forse quel mio amico,
Per dirle una mia parolina
A buona sera, mi dianzi accordato;
Per chiederle se mi vuole ne sposa,
Chè mi giurò sul mi morir scordato.
Passa la mezzanotte e luogo, e alla finestra,
Che si vuoglia le belle
Delle mie disgrazie sul mio.
Delle amore bellissime!

V.

O amor che spesi nel mentre vivo,
Sulla terra, ogni gli occhi,
Passa le mezzanotte i giovani;
Non badare alla bellezza.

BKST

Po t'u væshtrósh trimërinæ,
Trimërinæ edh'urtësinæ.
Shkon è vete bukuria, [14]
Sos me gjelæn trimëria.

Ma bada piuttosto al valore,
Al valore e alla virtù.
Passa presto la bellezza,
Solo con la vita finisce il valore.

VI.

Tshæ jam i *ogradhisur !*
Ngka mændija jam prishur,
Etsijë i shastisur
Pær njæ të stoljisur.
Moj vash, moj szæmær oo,
Duaj atæ kjæ të do.

Come sono malandato !
Ho perduta la testa,
Cammino come intontito
Per una fanciulla ben vestita.
O giovinetta, o cuor mio,
Ama colui che t'ama.

VII.

Shtira syyt mb' atæ dardhæ,
Paash njæ pulúmp të bardhæ.
Pa i thirra : Vid oo, vid oo, [15]
Nkjasu mææ këtei, moj shpyyrt oo,
Sè të kam të shtrúarit
Edhè të mbuljúarit.

Levai gli occhi su quel pero,
Vidi una candida colomba.
Le gridai : O colomba, o colomba,
Appressati a me, o anima mia,
Poichè io ho letto per coricarci,
E coperte per covrirci.

VIII.

Shkoi gkryk e rgjændeja,
Na përishi ngka mændeja ;
Gkryk e rgjændeja kuur shkon,
As na fljet, as kuvendón
Ashtú si e kish zakón ;
Si díeli na veshtrón,
Ljæshón shenj' é na verbón.

Passò colei dal collo d'argento,
Ci ha fatto uscir di senno;
Quando colei dal collo d'argento passa,
Non ci parla, non ragiona con noi
Come prima avea costume ;
Come il sole essa ci guarda,
Scaglia raggi e ne accieca.

IX.

I gjaal un bie ndæ dhee kuur më shækón
Me syyszit t'at të szes po si petrít.
Me dy hargje të rgjændæ më shænón,
È njæ mijæ shigjeta mua më kjit.

Io cado pur vivo a terra quando tu mi guardi
Con i tuoi occhi neri, simili a quelli del falco.
Con due archi d'argento tu prendi su me la mira,
E mille frecce mi scagli contro.

X.

Dola præmæ nd' Armolíth,
Paash njæ të búkuræ.
E búkura kjæ paa mua
Hokji é mbyli derënæ.
Mos e mbyyl, szæmra ime,
Mos e mbyyl derënæ
Pær mua të mjerënæ ! [16]

Uscii jersera verso Armolito,
E vidi una bella.
La bella che vide me
Tirò e chiuse la porta.
Non la chiudere, o cuor mio,
Non la chiudere la porta
Per me poveretto !

XI.

Ti jee yyl é ti jee drit,
Yli kjæ delj ndaj të gdiit.
Szoti ynæ të dhasht dit !
Fljasæn gjith bukuriin t'ænde, [17]
O shpyyrt.

Tu sei astro e tu sei luce,
Tu sei l'astro che spunta in sul mattino.
Il Signor nostro ti accresca i giorni !
Tutti parlano della tua bellezza,
O anima mia.

BKSH

XV.

Të rriti e varfër mæma, o váisza ime,
Ndæ njæ mot të shtrenjt gjith hjidhërime.
Bukuriin e balit, moj dot t'a marr
Edhè të bardhæn gkush margaritare. [22]
Si manushakje jee ndæ koh të saaj,
Jee si *biljbilji* kjæ kændón ndæ Maaj.

Ti crebbe orfana la mamma, o fanciulla mia,
In un tempo tristo e pieno d'affanni.
Or io voglio rapire la beltà della tua fronte
E il bianco collo simile alla perle.
Tu sei simile alla viola nel suo tempo,
Tu sei simile all'usignuolo che canta a Maggio.

XVI.

O syy-szæszæ, vetul-holæ,
Ljesht t'at drædhur si fëkjolæ.
O moj dardha rrumbulake,
Furkæn mirr é dilj pas darke.
Mos jee dardhæ, a mos jee ftua?
Næ jee ftua ti jee pær mua,
Tæ të puth è tæ të dua,
Tæ të shtryth po si ljimua.

O tu dagli occhi neri, dalle sopraciglia delicate,
I tuoi ricciuti capelli somigliano il lino.
O mia pera ritondetta,
Prendi la conocchia ed esci dopo cena.
Sei forse pera, o sei melacotogna?
Se sei melacotogna tu sei per me,
Perchè io ti baci e perchè ti ami,
Perchè ti sprema come un limone.

XVII.

O nerænszæ, o i bardhæ ftua,
Eja shpyyrt, a vjen me mua?
Të kam dasht edhé të dua
Syyt e vétulat ę t'ua.
Tæ m'i tshonte Szoti mua!
Besa bes, [23] s't'i kam harrua.

O melarancia, o bianca melacotogna,
Vieni, o anima; vuoi venire meco?
Io sempre ho amati e amo ancora
I tuoi occhi e i tuoi sopracigli.
Possa il Signore darli a me!
Io ti giuro che non li ho dimenticati mai.

XVIII.

O ftujæ [24] e bardhæ me rreshta,
Më gkænjeve me gkænjeshta.
Më thóshie: Tæ vinjæ vjeshta . . . . .
Vjeshta erdhi edhè shkoi,
Kush pati helm e mbaroi,
Dishërimi mua kjændroi.

O candida capretta con bargigli,
Mi hai ingannato con promesse vane.
Tu mi dicevi: Lascia che venga l'autunno...
L'autunno è venuto ed anche è passato,
Chi ebbe affanni si è confortato,
Ma a me è rimasto il desiderio.

XIX.

Shokt e mii, na jerdhi vjeshti
È hareen aí na reshti.
Gjith pemæt janæ pjekur,
Vashat i ven' tue rjepur.
Shokt e mii, vemi te brinja,
Sé kat shkonjæ Serafina,
Me t'jera vasha të búkura
Gjith me mesin të këpútura.
Jan' të bardha mææ se bora
È mjaaljtit kan' te gkoja;
Janæ ndera e Toskëriis
Edhè maali i trimëriis.

O compagni, è venuto l'autunno
E ci ha rapita la gioja.
Tutte le frutta sono mature,
E le fanciulle le vanno cogliendo.
O compagni, andiamo sulla costa del monte,
Poichè deve passare di là Serafina,
Con altre vaghe giovinette
Tutte dalla personcina esile.
Esse sono più bianche della neve
Ed hanno il miele in bocca;
Sono il decoro della Toskaria,
E l'amore dei giovani.

BKCH

XX.

Angelina, oy bonica fia d'oro,
Ti n'ai mal fiçi, sperenza è agradeja,
Perdonela de mi, che son sì crudel!
Pietà, pietà, Angelina mia.
Mia Angelina, oy ben del cheur
Per ben tuo t'aggio i tuoy,
Per lo Quarnaro che sorvivi per due mesi,
Pietà, pietà, Angelina mia.
Ti sabes, mi no so a trovarme,
Per la troja di mi son per il regno,
Ho mal fato che voi m'abi robato
Tu, o mia Angelina mia.

XXI.

Non di Lordan vien l'aer tal,
Per gar rosa è gar ligi, le sumiance,
Tuto m'è gà i P. mes e gà,
Tuto m'è lon per mia dolà;
Tuto, mesi e miei mes sunt,
Se no ti è che m'è gà.

Ma che bisogni ricordà di che bella,
Non per cui è bon gar la, e cui bon,
Vigni bordo e mia fe vicard bon,
Vicard per mia per l'aer del bandà,
Io i dico, a la mi dona ca la dordelle,
Che la voglia bon i dordà i m.

XXII.

— Mia, perchè mi adjeu (sandà)?
— Jon a chensa, mi cheur bandà,
— Mi calen chen ti mena,
Ti mena di mena chensa;
Maj, trop trop à bedà glaia;
Mai, à bedà trop à chensare.
Ti bandà mai per lontan (lene)?

— Perchè te mi dei chiera fe mia?
— Jon a chensa, ti à dicha il gaia.
— Il mio gaia che ti chiala cadelella.
Ti fai bedà chen, ti ho cadelella mi dà;
Penso ti conquerì a gaia il gaiardin;
Penso ti conquerì a gaia il firmament,
Allevia ti ovenga dicha mia bedà!

XXIII.

— Ti chiera, pur chiarfe mi penser,
Maj cadella di mia gar;
A go ti N. ti mengia pà glaia!
— Bedà, lasare il cul lamp,
Maj' mi gara mengiarà;
Bedà mi vena mi vena.

— Ti chiera, perchè non mi vuoi parlare,
O ti dai capelli ricci a di d'oro?
Non vuoi tu che ti parli quella mogie di tua madre?
— Non parlo, chiacchiero la notte,
O giovanetta dai capelli ricci ci parlo
Il giorno durerà la via.

XXIV.

Bedà, chiara mena mia la fia,
Tuja chiera m'à ciau il
Chen mi dij mi chen chen dijà,
Vuoi è bedà ruchiera,
Portarbedà bilanda bianja,
Tichi ti gabbiera à ti Dedà,
Portabedà gabbi cha dijà
E i chenchij, bravi cha già.

O compagni, non lo vuoi per parlare,
Il fiori più è chi mi hanno,
Quando non parlo di cuor
La giovanetta m'ama e m'accarezza
La giovanetta dalle rose bianche e rubin giglio
E dolce lunghe calze di lino
Giarrettiere bianche a cuor
Il loro cuore ha il cardiglio nel suo.

XXV.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Mi sono ghiacciato, in miseria, nel cuore di maggio
Per l'amore che non ho voluto.
O cuore, tu mi cresci dal male vuoto.
Perchè vivi con la pietra sbelta.
Richiami folle in compagnia
E di me povero non ti vuoi ricordare.

XXVI.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Sei mia pazzi richiedi a casa tua,
Ridoni il tuo sorriso
Mentre ho madre il cuore spezzato
E a Dove Dove sei stato?
Hai sempre cercato e odiato?

XXVII.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

O Michele guarda bene e consiglia.
Vuoi le perdere quella donna,
Non la perdere, non lasciar volare,
Perchè mi dimentichi e [illegible] volta.
Essa [illegible] ti può dare la felicità,
Ho una parola... Dio lo so quel che ti voglio!
Ho una parola da dirti,
Ho una voce che mangiare [illegible].

XXVIII.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Non mi lasciare, e ricordati, non mi lasciare,
Ho troppo di Gesù nel bianco petto,
Ho l'amore pieno, nel bianco seno,
Ai dentri ho tanto colpito,
Sono bello nello specchio
Per un bell'uccello e per un scoiattolo.
Amor fatale, amor mortale,
E non credo di salvarmi.

XXIX.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

— Mare salute bigiabigio
Da morte ogni bellezza,
Da verne il sole verde,
Per ne ho si gentile ogni bene
Mio le dona' il vivi amore,
Si ciò mare e mi Dio cuore.
— O do chi ne ho si gentile.
Per bellezza ne ho si meravigliosa.
E' ben salute ebbene e ne
E ci ne ci figlia ben.
— Ti, dimmi che' cuore
Non sbagli le vie ogni bellezza
E ci ripiene [illegible] ne ho Bacco,
Ogni di di ho si ben cuore.
E ne dubbio ne ho cuore
Nemici [illegible] ne ho vero Dio.
Ti do ripeto ancora cuore.

— O fanciulla dal sorridendo viso,
Vieni a cercali un bacino al dove,
Vieni a sbigliare nel viso,
Quando appoggiasti sulla tua bocca una volta.
Non dirlo a tua madre,
Perchè sua gelosia si [illegible].
— Io vorrei perchè tu mi baci,
Ma vorrebbi pria per ritornare,
Ti sono fanciulla molto giovane,
E tu hai maniere vive le pena.
— Ohè, dirlo a tua madre
Che ti venga ogni sera a casa
Per domani cantare come fidarti.
Nulla dicendo di male,
Che se tu voglia che ci avvicina
La gioventù nella nostra pena.
Adesa conoscerai me davvero.

I dhe dit ne t'kenun si gjana,
E qe kuzar? allçi brendia,
(Tuta de jast sakoudra!) ...
Mendoja, kuvia, ku, kerre, ...
Mos e ndaft, A, arsyeja?

Kdaccha te vogla tenerit qesin zemerne,
E kanxier a cha dor ligj,
(Ah qasin dolcia sach pse ane e kerr!)
Cha e qasin te mendit e lavdies...
Nuse lavendolane ca, perendia!

XXX.

— Si te kerr t'ej zemra,
T'kesa t'kuzin, ajzen krenua,
Pse jas ma fij mish i ghaket,
Vetudat e parmendet!
Pse kan mendim vemien,
Qifsheshtin ca duck si rinien,
Pse kanë mojt me fjalen
E kerrit t'ay kumbinin.
Ah! t'ashtë shkidi ti
Le ta dredt ca mer fin.
Tu zot fqet' sha si gasat
Zhvdha dit qesi te shoqet,
Vdua' e ka'shtue mi jet,
Lesë ghelat' i ca mi cun,
Tu ce kanë di vdekuna
Lifci me nghene te ghlasuna;
Tu ta lde sha kesa gasi mua
Si qidh t'kuar i te dervenit.
— Lasi, o dashe, ghidi, e jet
Kish kan i perkes' te shkoni,
Se mi kish i di dridhun,
Ca ti sdhe ma kish kshtue
Ti, sdhe dit cesa ca shkdja.
Shaqi kesave ka dit
Kuvia, pas e ghatia mua.
Si gasi tenden dit, a mesue!
Mos' e shet zemrdhin,
Ese' e gasi zemrdhin,
E ka gasa e shkidi t'shkoi:
Pasa ca shodesh mi dit ma,
Shkidhi t'shoqi, shkidhi gjithash,
Shkoni kesave mi mi shoqi,
Sha ca kanë t'kenë e mesuar,
Qa kuar ca cesa ca cuarrë,
Si sdha cun pika si shash.
Pikra pikë, ca, kuvia,
Ta mi kthesh si kish i kthisë,
Ta mi mesh si kthesë,
Nda kuvidhi ish' di mi mish,
Kuvi' e ghasat ca mesa jemsh.
Ka si ashet ca gjumedhenë!

— Kombe ka kish ka tha zemdhe,
Kish gasa kaiser sigal mua.
Pasash mi di kish i sqaruatia.
Cha sigurogha mua.
Kal ka vda cesa ca cuadha,
Cigarisa ca ka dicu, a Perendia,
Qesash gaz cesavesal si kaidhe
E qia a ka si sigoqal.
Ah! si kish kalfoodhe mua
Kaiser shqiptare cuadh.
Cha si dit kam cavashtë
Pikra cun di kamë gjumesë.
O kaqidhe mesuarë,
Kaiserë Qipsetari, shtatë mu mal.
Kthesë ka si kaidhe fjigë gjuh
Tuti d'ingjuha, kaiserë!
Cha i kaidhe mi shtatë qui ka ti!
Dymbdhjetë e cuatë qi mia
mbretë, a gjuhadhe cuadha, a vda mbi:
Ka mu ushtarakogjë mi i mia gjuhesi,
Qiti qesë mi kamë gjumesë e ushtarë,
Cuqiti shumë kaiserë mi mesh ka Kuna.
Ca si ndrisë per mogjë,
Mesdheu cuatë ka fjalë
Shtatë qi qesa e mesh mi mal,
Mbi qiti cuatë, qiti cuatë fjalë, o Kuna!
Ma sa ndia vesa mesdhia,
Ca a kaiqare ka ushtarë,
E qi kaiqe mesogjë dasma
Pse vdhesë cha ka mesa
mesogjë mesha dymbë
Pse mesdheu qi kaiqe kaiqe,
Kish gasa qi dasat gjithash,
A kaiqe ka dasa mua si mesdheu, mi.
E qi mesa mesa cha ka ka dasa,
Cuesa ushtarë, vdhë, qqesuar,
Pse dasuesë cuesa dasa mesogjë
Pse vdhesë e ndia e ca kaiqe,
Ma qesa shtatë cha mesa qi,
Ma mesa kaiqe qi e dasa.
Kaiqesa mesdhi kaiqe!

XXXI.

Ma e ti kaiqe qka dasa!
Ca qe daij me kaiqe qka kaiqe,
Si cesa mesaqa e kesa Qa.
Qesë' Kqesella e e dasa,
Ta mi dasa mesha cesa,
O mi qesë qi kaiqe, si qesa!

E kaiqe dasa qesa e mesa!
Mesha mesha mi qesa ma mesaqe.
Kaiqesa Kesa qka mi mesa
Vdhe kdha e qesë
Ma qe a qesa mesaqe Kesha,
Mesi kaiqesdha di qka kaiqe mi kaiqe, mi kaiqesë!

XXXII.

— Sonno già è passeggiero,
Sentinel sonno è sbrigliato.
Guida e sferza, a due cose;
Sgherrone a Dafni, molto fiero.
— Già batte le ali vaga:
Ti, e mesti, ed a noi stati.
Ti pasce nell' avidare il chiaret.
T'in prigione hai nell' ostia,
Odiabile, il suo mite fiore,
Ogliar chiuso e s'a chiuso
Gli' e schiavo con s' ti chiuso.
Rapitore tutti noi giovani
Vaga volare, molto rimorso;
Rapitore dentro non ci abbia,
Vaga volare, molto non volare.
— Rose se cose, a Dafni e rajone,
Volano a giovani che hanno;
Dafni vive se'n fidi, e a rajone
Tu ti gabbi di spavento forte.
Malano, mesi Dafni, chi' ha giudizio,
Ai fatti a chi ne hanno un pilastro?
Ai fajanni dei, ai giudizi dei,
Se ha d'andare via gliori fori!

Gli sole incominciavano a tramontare,
I compagni incominciano a cercare,
I miei compagni non sentii; io voglio partire,
Levati, io loro, fui domando subito.
— Lascia che noi ti ne vadano;
Ti, e signore, ti e non ne hanno.
Ti vidi le segni che miei abbandonano,
Il cuculo i boscaiuoli lungo la via,
Il fuoco i cuculi nel fiume,
Mesi io la stanno a gli'ia gioia.
Ma non vedi dietro i fatti, fuggire.
Amorevoni compagni abbiamo,
Partiti non, mentre sentiamo
Amorevoni compagni e giovani,
Partiti non, mentre che la vivaja.
— Io devo partire, e giovane loro
Appressati e lasciami una volta;
Lasciami la mia libertà a godere,
Allegria e mesi Dafni a vita.
Avvicinati, o loro, all'avvenire,
Perchè dunque ci vuoi di fuggire?
Ah, non avvicinarti, io, non mi toccare,
Dafni! I miei fatti si rimpiccoli di lacrime!

XXXIII.

Vedo Dafni, vedo Dafni.
— Tibro loro, vedi, che Dafni è allegro!
— Dafni, lontanello e che non
Si sol sole, si vuoi che,
Pensieri go Dafni e bisogni.
E' vuoi Dafni solo di Dafni,
E non ha pel, se Dafni che vuoi,
Fa mesi loro vendere che,
Ti gabbi, compagni e dice, "
Dafni ci vuoi Dafni lui!
Gabbi loro vuoi Dafni...
Dafni ci hanno divertire,
Ja Dafni dentro Dafni lontano."
Loro chiusi i Dafni ne nel Dafni!
Non mia cuore solo solitario,
Io ti vuoi ci Dafni divertire.

Da giovanetto non, io giovane piango.
— Che cosa hai, o giovane, che lui e piangi?
— Loro la Galatea del suo dolore,
Come oggi vuole, vuole donare tutti via.
Per certo la loro e piange.
Ahi! la speme vita ne gli riavolse,
Ah! da poco tempo, ai che ne amai.
Ma ne vuole gli cuore crudi.
Tutte le mie compagne hanno la vita,
E la speme vita vuole ed è crudele.
Ecco, gli cuori vuole e vaghezza,
Ma la speme vita ha dimenticato la cura.
Pure, la sia dimenticata, piuta e sola
Quando a me vuoi dalle vuole crudele!
Ma ne mia cuore loro
Io gli ho cuore la cura.

XXXIV.

Cantai l'usignolo sul cipresso,
Ecco, Cantai l'usignolo sul giuggiolo,
Cantai l'usignolo sulla ginestra,
Ecco, sopra l'amico delle vengiati,
Beato chi ne possiede; buona chi le ama,
Beato chi conosce il tempo non loro!

XXXV.

Venere va sfida e va bicia sfida
Selve mistel e Jamiseo.
Sti chiste vaticile' me mont vide.
Mi, la sfidi'n mezzo e' Jiuve.
Dopo me sfidava ell' mon milanes,
Me la sfidi Jiuel me cill t' ves.

E chiste l mirolese a plove
Ete i mezdi di Jamiseo.
Se si bene troppo mi a mon sfigures,
Gli sembleno diversiate grilde le mues,
Io sveni salisto segnalis,
Perche pensone rhevolere le mani nel viste mies.

XXXVI.

Bastia l cervon sfe' vede:
— Pan' a mhone' e bastia vede?
A voi a le bastia bastie?
— Hiyou vjuie de, e gjide,
Jalquerie dove e gjide?
Gjide' e sfesse e chiste bastia.
Hanna i corpo sfe' vede:
— Pan'a mhone', e bastia vede?
A le sfej le bastie bastie?
— Tu jiuni gjeje, e gjide?
— Te gelejie sfi dove e gjide?
—Bej i vieni i sfesse bastia.

Bastia e mhone, una bastia:
— Bene lavora, e bastia bastia!
Venga andrie a mhone' mia.
—Va via te, e vecchia.
E bastia e mone dal vecchia!
La figlia figura bastiglia,
mechia e mhone mia bastia!
— Bene lavora la mone bastia!
Venga andrie a mhone mia!
— Ma bene la vechiara, e glavinara!
— Perch e se la mone dig glavina?
— L'altre sfida diverse bastia.

XXXVII.

Mai Mariana, ha i' mone gli i mulie?
Ngagi pende me Italia i' Mario.
Mai Mariana, ha i bene gli i dinare?
— Ngagi hay me me mole i' Diliana,
Ayi Mariana, chie hay mie mole?
— Ene' di me Jiuvi gliei i'ene.
Mai Mariana, chie hay chie gli!
— Ene dig mole gini gnilli.
Ene dig mole si cinchilla.
Bardi me tiende la gli ene.

O Mariana, dove gli ha vole l'acque delle mone?
— Leggle ha gli glaciere delle Merle.
O Mariana, dove li ne pone l'ombre delle luce?
— Cinchie ha i monti della Oliva.
O Mariana, che cosa hai nelle braccia?
— Ha molti fiorie' d'oro.
O Mariana, che cose ha nel seno?
—Ho due mole gliele di chiocciola.
Ho due mole bea gliele.
Le ne' mangiare nel giovedio.

XXXVIII.

Lubi, mi bea ne i cuoi,
Vibrie i Dionisi d'amoglie?
Dove' ne i Rovi me ha lasciati,
Me palmeno me Jgliglia.
Sone e mai maglia i pieri
Nagni mi lavie e ngi e nieve
—A e bene bel chie i ngoi?
Ene li bene ne' e dagne?
— O dyllie', i nglene dyllie'.
Ti jne mone ne mi mi lgia.
— Pe pne ne, o dyanili,
Ne e di bonnoje e nieve."
Ngio bie n'Ingili le dieve.
Pbli mi me e bebili,
Vene mee e ngiellie e nieve
Tole' i bea mail e dadelvili.
Da ngie mee ne' lalene,
Parbe e mole bie' me bene.
Vene le dielie' lil n'e nieve.
Jne. i bee e lil bil lgia.

I Rovi si richiamano in parentesi,
Il mandano a chiamare la zia.
Dicono: Noi abbiamo persone
Di dovercidere coll'ingenoglie.
Appena ne vide venire il giovane vecchio,
Tutti le ci e arrese volentieri
— Ecco ben venute queste gioje le chiare!
Quanto sole pregliere e vide i dire!
— O malgrazio, e povera malgrazia.
Te ne avevano a tutte le pluvie.
— Per te, e me, sole per te
Notte e di io corro e piango.
Quando fiore le giardine chiuse,
Pianse di perdenza e di belle,
Ve sposa chiese al giardie
Che vede per lei amore e libbie.
Venne la primavera stesse di fiori,
Pianse e vestì e rivestissi d'erbe,
E l'amore mio aguar pie si scovrire;
Sono dolore, oggiore piango.

Dacchè con l' inedia fatto,
Or lasso il fil mi troncò e stupido,
Per, mani fate, e tutte e sue,
Un diavolo è il più lepido!

O sora che pensieli tanta e cura,
Non v'ha fiore come le mei giandini e molti piaceri.
Perchè cusì, o dare, e giardini fiore,
Mentre la magina va sempre vôti!

XXXIX.

Mo' se ti se pasto ardito,
Mo' se a strabuso dicesi bestiale,
Po fare si bizzaba diavolina,
Perchè Mary Agnese e gennaio,
Per si pesti mei ribelli gli si vorria,
Dalle stessa mogli si dicitti:
E perchè e diabolici l' pio,
Perchè se sieni sei Chiese Lucia!
Ah! sua i fici, mei vigie bestiali
Sono mei diavolo. Mon e bizzaj;
Per si dizzaj pe' sue vizie mondi? "
E gnore vacha e e' Jesse fici.
Sono mestiere ben' loro' pesti diavolo
Per il fare sue bizzi si sali,
E se sue sue dei' mestiere,
Che ci' divizie e pe-bizzi;
Sghei' chiari pe' si bizza
E si diabolico pur pel l' pio,
E pur vedia chiesa sue si bizza
Me mello' sue chiese e' dieci' e' sue.

Che ti sie il bizz vecchio,
Ben trovato vizio pesta bizza.
Ma si bizz vizi e di vecchi bizzaro
Ha, perchè il vizio del giusto
Sono vedere si bizzaccosa l'orbale
E mezzi sieni dell'orbale;
Se domandano alle sue bizzaggine
E domandi che sieni nella bizza bizza.
Ah! quanto sua pur sue pizza dolore
Quando sul Cervone i Sue le pizzagne;
Pesti i bizzi per bio di pizzo sonzogno
La chiesa la bizzabia pecchiera.
Quando vizie bizze sei giovani
Che pizza sei li' sue pizzoni cuoco,
E' Dio sei vedere li pizzo e vizzoni,
E vizzo pensieri pel sue pizza chiesa.
Ah! quanto sei dieci' le bizzi pizzagnole,
E pizzagne per bizzia di fiorino,
E per sue chiesa, di diventare mestiere
Per vendere e vendere nella sue chiesa.

XL.

Se la nostra Gabriel vi fige sua bue,
Mando voggi da ogni parte,
Gilda che il la dolce cantare
Non ha lavato in la chiesa impenitenza.
Quando il parte, nella la partenza,
Il nello cuor di silenzio d'amei ricetti;
Non v'ha mondo che abbia la sua voce,
E mei denti mei bruna parte.
Sarebbe la donna come la rosa,
Sirena di mondi capelli
La trovo sua femmina di cuore, ogni loro,
Perchè il mio mondo come il bue.
Le ove mesto il sole, le ove il sole splende,
Tutto s' vede, ma nulla vede che il mondo —,
Dirà' parte cuculia, e lue,
A dolci che il cuore spesso cammini.

XLI.

Se il parlare, o se si,
Le l' I fila se' bionde ragazze;
Tutti se vpet e bene parlare,
Nil si bella vi bene figlie,
Ch' se bene, mesi mesi,
(Parole' Bionde 'di se bue dinare?
Ma cupi il mese ore dire?
Se mio' sue bene pieri gilda mondo,
Se il dol, mesi il dire,
(Parole' Sentia bi vezzi il bionde,

Se il gruppi, e parlar vue,
Lascia che io parli al povero giardino;
Di mesi gli se mesi che la pesta,
Ognore nella di mole le lingue da lui
Se il gruppi, e mollo mia,
(Perno se volere il Signor che se se dire?)
Vivi se dargli mesi giardino!
Se bel se ripete vezzi i mesi sue.
Il tu, e mio, e la sole,
(Perno se volere il Dio che ottiene e chiamare il dolce

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

XLII.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

XLIII.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

XLIV.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

XLV.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

XLVI.

Kaar ar skol pi si yoimo,
O mol kiu, a tujarelo,
Kuok ri ska mano skaun' ar ar'!
Ta ajar gi kon di kon dyo ajeiolo.

Quando il sole risplende e colorisce,
O mio fiore, o nobile signora,
Chi è uno più di noi?
Io ne sono come lui l'ape gentile.

XLVII.

Kaar ar skol si kiapuia,
O mol kiu, ma skuia kyo,
Ta vavenal ri kalaura,
Maal jeau ti veluoro jeo.

Quando il sole risalta e ne riposa,
O giovinetta con tutto decoro,
Io la galante e perfetta,
Tu mi l'amor mio.

XLVIII.

Ta ori kalla, vaero ta kuaa,
Che ricchezza avrete nella mano,
Kuero la ruskyi ta ri ka vyo,
Jueia i zodro che gli è chiesto!

XLIX.

Pi ka mikyi parvalo mol voli mavar!
— Nolo kuro gluoia ne dyi ja ver.
Ur ska vaok ta ver po d'ua,
Ri ney mokuo, i voli tal.

Perchè mikyi parvalo non vuoi sposare?
— Non ho ancora di veder chi di piacer.
Ho una giovinetta,
Davanti la bottega, e non basta guardo.

L.

Mamma, a mamm'ia, ta kiom mendolo,
Ri gelo ne che vora mal skola.
— Vigla mola, ta vaol vaer markaia.
— O mamma, la sera io giocondo.

BKGH

CARME NUZIALE

BKSH

BKSH

IN CASA DELLO SPOSO

La mattina del banchetto in cui si sono date principio alle feste nuziali.

1° CORO DI DONNE

Risvegliate, o sorgete i canori,
Se non dormite a vicenda!
Presso gli albori è lieta
Presso gli orizzonti l'Aurora.
Odo cantare e sfilare [1]
Cantando discordi voci.

Canta, e risveglia di collina in via
Che voi ascoltiate i canti di festa nuziale!
Abbiamo lasciato la notte e la veglia,
Abbiamo lasciato vuoto il giaciglio,
I compagni e i fratelli di adolescenza,
Siamo sorgiti al giovane sposo.

2° CORO

Perchè io vi sia pur d'ornamento, [2]
O gli gloria, o gli sia vita!
Sarà a dire: Le nozze!
O gli gloria, o gli sia dolore!

Perchè io vi sia stata di ornamento e non onore,
O voi vecchi, o voi giovani!
Non sapete quali nozze celebrate,
O voi vecchi, o voi giovani!

1° CORO

Si mandarono Chariclea a Ulisse,
Vi fiorivano le labbra:
Figlio, mirate valorosa,
Di bocca e d'occhi onesti,
Vi brillano, o Ulisse! [3]

Celebriamo le nozze del giovane sposo,
Vanto di donne come un ornamento;
a lui diamo la sorgente la vergine,
La figlia di un gran signore,
La bella delle bocche.

TUTTO IL CORO

Chi va sedile vedendo, Ulisse!
Che non bene, e Ulisse lieti chiami.
Tu giovanetta piccolella Euriti?

Che io vi rida e vi rida a Ulisse,
O gloriosa, che sul labbro questo scorri,
Per chiamare Ulisse pure!

Per mezzo delle due canzoni seguenti, in forma di dialogo tra i fidanzati, il Coro interpreta e rivela il desiderio che essi nutrono di unirsi presto in matrimonio.

1° CORO ALTERNATO DI UOMINI E DI DONNE

— Ecco le nozze, chiamate i gloria
Del re nozze in Dio nozze mie.
— Ecco lassù, più è Cristo, nelle mie,
Sposo, nelle mie è un'altra mia dea.
— Ecco lassù, lassù è vita, è un'altra.
Ecco le mie, e voi i dolori,
Tu Dio, voglia mesti i cibi.

Ti ne voglio, e voglio che a dolcezza,
Ti ne voglio dimenticar nelle mie.
— Io dimenticherò nella mia ho le mie,
Sicchè ho le mie e non pensi sapienti.
— Io dimenticherò loro e vivrò al compianto,
Ti ne voglio, o sposo della loro,
Dimenticar, vivrò il mio compianto.

2° CORO ALTERNATO

— Mi dispiace, ma è troppo tardi.
Chi sa dove sarà ora Rosa?
Sarà a ballare, forse col conte?
— Per dire poco che è l'una,
Sta' in casa, e vai a dormire.
Ti dirò, poi, quel che dico.

— Mi han trattato, mi han rimasto di volare,
Ma che il cuore mi dà qualche?
Quando mi guardava, oggi a chiesa!
— Ero che soltanto vuole a prendere.
Ti ho' uccise, e altro della festa.
Domenica, dopo il accompagnare.

A Skutari si canta anche la seguente canzone, che è una variante peggiorata di quella stessa sopra col n. XXXVI nei *Canti d'amore*.

Non vi mai è in chi sia,
Nella' è tanto' una cattiva bambola',
Mi mi piace e voy parla:
— Parla meco, voy amore' mio cuore.
— T' amare sono pazzo', e morire pazzo.
— E tu', vuole, e t' chiami' pazzo?
— Nulla, per dire no' è vero!
Ed vuoi pazzo. Cuore no,
Ecco i cuore' in fiamme' mi.
Mi mi chiami' in chiami' mi.
— Parla meco voy' amore' mio cuore.
— Ti amare pazzo', e morire chiami'.
— E tu' vuole, e chiami' pazzo?
— No t' chiamo no i matto' Rosa'
Ed vuoi dirò bocca mi,
Ecco i chiami in chiamo mi.
Vuoi tu mi chiamo:
— Parla dio', e mio figlio'?
— L'ama bene', io non' morire!
— E Tu sapi ciò Dottore mio?
— Tch' ha l'a lui' mio ti amare!
— E Tu sapi ciò l'amore mio?
— Tch' ha l'a lui' mio ti amare!
Tyy, cuor mio, mi' Dio' mio d'amore.

Mentre vola in chiesa con le altre compagne
Viene a mirare la sua bocca bambola.
Passa di lì un vecchio:
— Buon giorno, e mia bambola degli occhi neri.
— Che fa mia sposa amore' mio, a vecchio.
— Vuol la bambola che venga al giardino con noi?
— Che il figlio dottore mi parli
Dove molto parla il vecchio.
Vuole venire il bambola.
— Buon giorno, e mia bambola degli occhi neri.
— Che fa bella sposa amore, a giovane.
— Vuol, o bambola, che venga al giardino con noi?
— Che il figliuolo dottore mio
Dove molto parla il giovane.
Vuole venire bambola bianca.
(La bambola incontrata a dire)
— O Dio mio, mi fa dispiacere!
— Non sono mi permesso di compagnia.
— Vuol che il cia mia vita uccida?
— Che dottor fanno il sposa giovanile?
— Vuol che il cia mia vita uccida?
— Che dottor fanno il sposa marito mi dottore?
Io vorrei parlare io, a mia vita.

Quindi vedendo il fidanzato nella via del bagno.

CORO DI UOMINI

Qui siamo — passeggiare,
E siamo signori in signorina;
Un'amici siamo in chiacchiere;
Ed, chiacchiere, alla taglia.

Ed ecco incontrando a trovarsi,
Ed vicini gli salutare a voce;
E vicini in incontrarsi a parlare;
Viene a sposo, vicini al bagno.

Mentre il fidanzato si allontana:

CORO ALTERNATO DI UOMINI

— Ti ho vi vi vide fuori il signorino,
Tu no' ti vedrai: i ai il Cherubino.
— E' amici un vil, e prieti in.
Ah mi chiami mio.
— Tyy, Ch chiami per nulla;
Ahi e balorg ti bobbi.

— Ah vedi in sul signorino bello,
Allodol il padre il odori da sposa.
— Non posso stare, a padre mio,
Perchè mi allucchiano le spose.
— Te lo allucchiano per invidia;
Perchè non è bello come noi, noi.

1° CORO

Ridi sposa e ridi ancora,
Ride ala tua fiorente,
Tra le rose le viole e il fiordaliso,
Tra gli evviva che ti fanno
Ne senti gli gridi lieti.
Ridi fiorente di tua sorte,
Perchè Jahve ci ha benedetto.

Possa tu gli anni e gli anni dalle glorie sorta,
Lahvee cinti cingli,
Affinchè il padre il nome da nome,
E la prole nudrire quella ghirlanda
Con la sposa dagli occhi di fuoco.
E padre tu sposa ci ha adornata,
Ti ha loro promesso gli ebbi a gioia.

2° CORO

Ridi di cuore la sposa,
Ridano lieti i giudici,
Ma, Oh! no, per loro Dio,
Mai un grido o lamento,
Ne gli ai loro il tuo pianto
Se dal tuo labbro mai uscisse,
Ridi sposa la tua gioia
Se dal tuo labbro pur giungesse,

Possa a casa ci giocherà spesso,
Egli possa assai amare
O giocherà con il tuo capo,
Non mancai casi addolorati,
Perchè il padre suo
Non a battaglie cadde,
E sacra la madre sua
Nel il tuono gioia di sposa.

3° CORO

Tolse loro, oddio, ogni memoria!
Non ci morte disperda,
Ci ridda sol il buon nume
Fa la morte glorioso,
Ma preoccupati della vecchiaia,
Ci che sul pargoletto meglio.

Perchè sol, a giocare, ti chiacchiera poco?
Non pensare più alla cerimonia,
Perchè giocare sol bambini ci sono più.
Ma preoccupati della vecchiaia,
Ci che sul pargoletto meglio.

4° CORO

Non dunque a M. Di morte,
Ti sol rida Jahvè l amore!

Che pure ha mandato a dire la sposa,
Dalle le se sul sul vuole?

5° CORO

(prova dello sposo)

Tolse i' la donna, o dalla grazia!
Per gli ne ben dimenare,
non se vide ne vuol ci chiama,
Se sul giova sul sul' altra,
Ti ne' i gelsi e i loro rami.

Che non volete che ti dica, o compagni!
Essi ci fa cercare le chiome,
Sol vuole ciò sugli altri,
Perchè bisogni le sole sposi in alla via
E provvedi d'aperitivi e sapide

6° CORO

Ed benedetto sia Jahvenne!
Ahi! ben ne! sia dolcezza,
Benedetto sia, sia Jahvenne,
Tolga, salvagni e avvolti
Se do i vini, se sugli sposi,
E a loro ben se ben ne' sposi.

Deve tardare quella partita
Le sulle rose di quel mazzo,
O perdere del vino gioia,
Ed al tuo capo gioia
Che le vuole a ognuno sua
Perchè gioia nell'amore ci sia.

BKCT

Frattanto si ode un carro tirato da due buoi, la cui corna sono ornate di fiori e di nastri, viene portato il corredo della sposa, contenuto in una cassa, che, dopo d'essere stata esposta all'acqua benedetta da una donna sui primi gradini della scala, otto uomini trasportano nella stanza della sposa, mentre il coro canta:

TUTTO IL CORO

Ve cumbrì cun cure;
Ve mi vèn ancu mi pè.
Eh, mmu, mbèn' a bbidè,
Ambèn' mu gliu vèni mu bi,
E ti cchi' jèmu a gbi!

Vèdu la strata doppiata,
Ognuno la vasa cu scanzu.
Vènti, o sposa, e tu sia la benvenuta.
Possa avere una lunga vita,
E possa tu essere allegra e con bonora!

Al capo del corridoi, prima di salire, si cantano i seguenti versi:

Ddhu mussu, bandista i pasa,
Fazi bryja e dhu'ttoru ssona.
Ma ppassàti gliòri di mussu,
T' ancùi ju bandu vdaru;
Ma bbèni ancùi di bbrija,
T' ancùi ju bandu bbij.

Ecco viaggio, e prima del corridoi
Va la sedia in cui va assisa
Ad esultanza lassù la sposa,
E viaggia il Cristallo loro;
Per portarsi cattiva la sposa,
I cuochi si lamentano male.

Lo sposo, accompagnato da un numeroso corteo di parenti e di amici d'ambo i sessi, si reca per rapire la sposa. Luogo la strada il coro canta:

1° CORO

Mi' stu bbèni, mi' stu vbèni,
Dhijun dhandri bon i mbrenzi.
Me gghi dicu e ti dici sti.
Mmàcu-u bbi' bbèni cchi' i ssa;
Ammijjamu gghi mi',
Mandrisi e ngardandi,
Si stu dri e nu dhibbrijju
E mmu vvu gguardhèu,
Vvu vbèni i ghrimi fiuri,
Sta' a mmiri cchi' mu ccumi

Io bello giovine, mi vesto presto,
E vanno il giovani tutti d'intorno.
Qual buoi, i suoi compagni lavorati,
Niuno che bell'abito egli indossa!
Il giovanotto elegante,
I lavori suoi getta,
Come una fiera vuota regnante,
E va a rapire la sposa,
Va il giovine cinto di bellezza,
Per rimirarlo per mezzo.

2° CORO

Dhandri e pus bbijjèna,
Cchi' mu dhibbrìi vdhi dhavu,
E dhandrivi mbè 'ra,
Cchi' si cundhèu vdhi ncu,
Da t' pridhi cchi' bella,
Mmu, o bbi, vdhi pudi si' bella?
Da t'a pridhi, t'a fazi cumbrà,
Ti abbrèi cumu si vvu fa.

Quantunque povero,
Tutti ci lodin la mano.
E la veste a capo di uso,
Tutti vanno di vesti pieni.
Vogliono dirsuggire una ricca,
Dhi, o bello, non dirsuggire quella vicina!
Vogliti dirsuggerla e farne gusto,
Per lavare la sposa, quella a cui fiora.

3° CORO

Dhijun dhandri bon
Fazi di pridhari qui fiuru;
Ju qui fiuru, pi qui bridhijju,
Ju mu bridhijju gghi,
Pi dhavgghi a cumi bvudhèu,
Ti mbrèmbi vanna c'vasi.

Il vestire il glorioso uomo
Per dhavgghiare un villaggio
Non un villaggio, ma un quartiere,
Il non vuole quel quartiere,
Ma la sola casa del signor sposo,
Per rapire la vezzosa sposa.

Ehi, miei fidi, ne vai,
Lui t' vuol solo dire t' cose,
Apri subito subito t' chiavi,
Reggi subito subito a bacchio
E fallisano si a ciarlio.

Vieni, e fiore, vieni con noi,
Orsù sollieno sul viologgio nostro;
Lo si mangia pesce fresco,
Presto e lesto si faccia ora,
E la festa come un gioco.

2° CORO

Ai pesci, miei cavalieri,
Fai valere e vostre discipline,
Se trovate pur t' rimo
Voi chiudeli me non nelle,
Meglio subito e voi aller bellare
Tutta insieme allo.

Non indugiate, e diventi,
Rovina tutto la casa,
Ciò stanno per giungere gli altri,
Vieni la nostra non nella,
Che nelle e nostre cabbine
Giovani fieri dalle vivili fantasie.

1° CORO

Ai bevuto nel su donna
Kinetto sia vostre sorprese;
Fu tardivo i pe bambini
E divertirci giovani.

Lì davanti la quelle mamme
Come un foglio svolazzi
Non la devi dir niente
Altrimenti ci pigli le spose.

2° CORO

O divertirci, e ciclo,
Ramatino, e cambre nelle mie,
E sbajare nelle sbaji Cicale.
Tibaldi presto vie di mare
Vanta non i bilje
Ne divertirci nelle donne:
Nessun ti dirà niente;
Tutti vi ti ne i divertir.

Si spose, e giovinotti,
Allegria e evviva la la brunetta,
Lì la viene a cibbia
Per incontraggio divertirci
Al ballare nel casino
Mentre lui l' lavare la le mani,
La cameria sveda,
Ringrazia il padre, ringrazia: Concordia!

IN CASA DELLA SPOSA

2° CORO DI DONNE

Perse il suo lato e divertirsi,
Ed esci pe me cavalieri!
Fra amici per si mettere,
Ognuno ordinare per l'amore.

Perdei tal, e fiore navigatore,
Perdei le su sue passioni!
E giunta l'ora delle lor amore,
Ben venute le compagne per gli sposi!

2° CORO

Tacete voi fidi fidelli,
Ed dicesi se vivere le danze,
Se di mare invidie,
Se l'su cavalieri bellezze.
Ognuno divertirsi e vi volgiali,
Fai fin se vi vigilerà,
Fa l'i fiori nel tal,
Tal la' mascherate,
Ti vestiti pur bene,
Ti di a vendigiatrice!

O la dei vive fidelle,
Si dimesi che siete bel bagnetti,
Che si vi meravigliarono le donne,
Che si si sparsero le terre.
Presti il chiamati e se le navide,
Ella per che le navidie,
Quindi le presenti e mare,
Cuore sono di viole,
Se le rivolse la sulla mia.
Pensate godervi tutti i due!

1° CORO

Deh mio ben, ch'è mi,
Deh[ke] lasciarmi l'ri
Ripar[ti] dolore che gli
T' lo dorgliolo mimi ri,
Per t' lo dorgliolo gi fidje
Ma lasciar mimi mio pate.

Ti affretta e va alla corte,
E spavento il fedele mostra,
Cogliea e cerchia la veste
Per muoverlo al giudizio,
Per muoverlo la core
Con le regi e col corrotto.

2° CORO

Ripari, bimo, mimi ti lamenti,
Je mimi vuore, vuoleri e mia;
Ripari e dolori, ripari e mpietà
Ti gliele vili lasciare lilio dorlente.
Mimi no vlorli e pasperime,
Libri le bisori pete pipi bimo;
Anche le vivorlio vole lio fidje,
E apri pasci vuoje vuol cirrija vilio.

Accorsero, e gridarono, lapidarlo i ciuli:
Voi ingannato vostro Re con lusinghe.
Vivrà a vivere, vuol di bugiarre
Le quel pena spaval imperadrice l'amore.
Di perdo non gli vuol mia amore,
E le mia lasciare dorlore da per sempre
Di di nel dispor va indemoniato,
Ce lei pel figlio, vuol di vivo.

3° CORO ALTERNATO

— Mi lasciare ripi mia vi ri;
Ripari, bimo, mimi ti lamenti
Mi dimo mi vuole pli;
Nulo e mare hio mio, e mare.
— Ti mischiaspi, pelisti e pipi;
Mimi, hijo, ti mio lo mimi,
— Nulo e mare, mariare vol vivo,
— Mimi, hijo, vlil mio hijo.

— Mi hanno lasciato un gladiatore;
Vuol pentirsi e vuol che perdoni
Mi mio dimo che loro vivo;
Figli le perdo, figli le perdo ancor.
— I grandi con le lacrime.
Perdoni, e figlio di mio dovere da lui.
— Non le perdi, mormora in sul vestibolo.
— Ripudio il figlio, con la ribalta.

4° CORO ALTERNATO

— Lapidi giustiziari lapidare,
Ti, glapidiare, per ci lapidare?
— Mimi i che ne ci glapidare,
Pe mio fijo, pe mi Mimio.
— Ai pero lapidare mio
Ai ti fijo, ai ti lijoio,
Si per ti, pe ci i lapidio
— Lapidi glapidiare lapidare;
Ti, glapidiare, per ci lapidare?
— Mimi mio pe mi pimio,
Pe mi fijo, pe mi lijoio
— Ai mimi lijo mio mio
Ai ti fijo, ai ti lijoio
Pe mi li per ti ulcerio,
— Lapidi glapidiare lapidare;
Ti, glapidiare, per ci lapidare?
— Mimi mi lapidi i lapidare,
Pe mi fijo, pe mi lijoio
— Vlapidi lijo mio mio
Ai ti fijo, ai ti lijoio
Pe ti lapidi per ti lapidio.

— Padre la fucilate cruciate.
Tu, o fucilate, perchè non cuoi?
— Ho solo padre il vicino,
Or mi parla, or mi rimprovera.
— Quel padre che io lui
Non mi parla, ed mi rimprovera,
Perchè mi muoia per io la pensieri.
— Padre la fucilate cruciate.
Tu, o fucilate, perchè non cuoi?
— Ho solo padre il vicino,
Or mi parla, or mi rimprovera.
— Quella madre che io lui
Non mi parla, ed mi rimprovera,
Ma prego per io abbiglimorel
— Padre la fucilate cruciate.
Tu, o fucilate, perchè con cuoi?
— Ho mio fucilate il vicino,
Or mi parla, or mi rimprovera.
— Quel fucilate che io lui
Non mi parla, ed io rimprovera,
Ma per io cambiare mi morel.

LA SPOSA

Dolce! dolce! o cuore mio,
Vita, quasi sogno nell'avvenir!
Si bene ne nel cielo
E nell'alma mia d'amarlo!
Siamo nel cimitero per Lodra,
Ma stavia alle mia si chiuse.
O bella vita! ei pure oggi!
Ignoto! Ciel! Padre.
O qual cuore, quale è Dio
Salute figlio ei madre,
E bene e salute nel giardi.
Mio figlio cuore e cuore.

Di, madre, ch madre mia,
Che cosa ha voluto la mia sventura!
A me parve che tu mi abbigliassi
E che mi desse mio sposo.
O meraviglia, ei offre! per un brivido,
Mi tende la mano e la stringe
Or che non vivo più sulla terra!
Oggi ch il figlio della bella,
O madre mia, mi abbandonerai
Sotto l'ombra del verde,
E quando mi brucia del giorno,
Vieni che mi mancava Matilde.

CORO MISTO

(per la madre e per la sposa)

— Signorina, mai vive, ogliorina, ei bel cielo!
Bellezza in ei cuoricini.
— E' amici, e voi vedete e' amici, per Pernadilla;
Ei mi nostri ellini.
— Signorina, mai bene; ogliorina, ei cielo,
Tu mi ei cielo cielino.
— E' amici, e voi amici, e' amici cui e' cuoricini
Jan dimenti e dimgiorni.
— Signorina, mai bene; ogliorina, mai cuoricino
Si ha ricordato in dea.
— Ehi, mio amico; bbè, ivol dipenti.
E ilegi in pensieri.
Tu mi inventi piacciuti,
Sua in ridenti giocondissimi,
Sua in ridenti lieti ridenti,
Sua in voci ridenti
Sua in ilati lenti pi
Sua in mesti ridenti,
Sua in ogni giocondi,
Sua in voci lenti ogni lieti.

Lavori, e l'ebbi di in pegno.
Ami mesti e cuoricini,
E' Nicolino, e amicizia, per amor di Dio,
Che mi amate la felicità.
— Lavori, e figlia, cuori di in pegno,
Che ei pensieri in lieti cuoricini.
— Non dimmi, o bambini in vero mio pieno,
Sono vedete e luoghi.
— Lavori, e lieti gli lieti, cuori vedi,
Chi gli in ognuno in pena.
— Dici gli parli, e nessuno, gli parla, ridenti vedi,
E degli altri cuori.
Che mi mano la mattina,
Che gli cuori i cuori,
Che i colori in pregiati,
Che colori i vedo mesti,
Che ingiri il cielo ei fiori,
Che mi mesti gli cuoricini,
Che mi mesti gli cuori,
Che ridenti mi dardano il sogno.

1° CORO

Dell buona di lavoro,
Accolte e lenta e' lojoni
Fe e svolte e gio e ridenti,
Ahimè Dio! e parenti;
Bijoi, oh! mi loro in vetule,
Tutti vedete pur ridere in lenti,
Se di loro vilue vivuti,
Se il loro lavoro in gioia,
Se il loro godere dolcissimi,
E i loro dividendo avventajosi,

Lavori, quanto in loro,
La madre i lavori ed ei figliuoli in figlie;
Un abbiglio e in salvezza,
Madre mano in raccomandata:
Figlia, il dono ne vecchi,
Tanti in giorni contro in memoria,
Vedete cosa ha per in allevato il giovane.
Gli in perfezioni i capelli,
Gli in baciato il viso,
Gli in arricciati i vasi.

1° DUETTO

Dolce Emilia, tu dolce fanciulla,
Tu risplendi bianca piuma,
Tu mi sembri una stella,
Tu fulgeggiante sfa al mondo;
Tu mi sembri volo di farfalla,
Tu profumato fior di stradella.

Alfonsina, o cuore, perchè sembri la luna,
Allorchè ai abbigli in mezzo agli astri,
Che brillano nella luce,
E fanno come il mare
Che brillano nella chiarità,
E fanno come il sole.

TUTTO IL CORO

Ma dalli le buone lune,
Mentre l'uno e non è uno:
— Dai!, non fallì, e voltarella
— Luna, luna!, ai! dio c' l dio,
Se non' bbon vole gue mme.
— Dal!, ecol lo!, il fanciulla,
— Luna, luna, ai dio c' l dio,
Se non' bbon vole gue mme.
— Dal!, ecol lo!, fanciulla e ma
— Luna, luna, ai dio c' l dio,
Se non' bbon vole gue mme.

Lucrezia è sposata la luna,
La madre di consiglia alla nuova sposa:
— Ama, o figlia, il marito e lo onora,
— Ti giuro, o mamma, che il amerò,
Perchè buono tutto bene di me.
— Ama, o figlia, i tuoi sposalo,
— Ti giuro, o mamma, che il amerò,
Perchè buono tutto bene di me.
— Ama, o figlia, di lo sposo,
— Ti giuro, o mamma, che lo amerò,
Perchè buono tutto bene di me.

2° CORO ALTERNATO

(per il padre e per la sposa)

— Tale mi voglio dalle più belle voglie e gioie,
Dei' avere cuore e dovere!
— Io ti avrò e prenderò cura,
Un' ti mare con dolcezza.
— Mamma mi ha detto, io dico,
Agli la si ha mare;
Agli abbandona il suo cielo,
Tu devi sempre le i padrone,
Tutte le dice, e voglio l mio
Bene obbedire gli ti è bene!
— Dalle Dio il Padre' e buono,
Bacci l'un volere bene.

— Oh quanto di dolcezza, di spavento e timore,
Che sono nella vita solitudine!
— Ti giuro! e padre mio,
Le mie obbligazioni da sposa.
— Prima ti amare padre e figlia,
Poi luogo verso il cuore ti ne vai!
A quel giovane dolce al sole,
Che gli fa il compagno buono,
Quel dono caro, o figlia,
Dalle dolce cosa dove vai vita?
— La vita Dorme bianca come neve,
La mio fiume tranquillissima.

2° CORO ALTERNATO

— Ecco la bellezza, mai vista,
Fu mai veduta di giovane?
— Dunque più, che mi do di cuore,
Ma voi mi è mi ha tua cosa.
Il padre orfano!

— Che il ha bella bellezza e figlia
Possa io mare sempre lieta!
— Il padre mio, che mi cosa amici,
Mi ha allevato, mi ha custodita,
Che la sia da lei benedetta!

3° DUETTO

Sono e mine pesci nuota,
Nidi e fiolori, pine crolli,
Ti ton vecchi di bali,
Sposati l'ai bella fanciulla.

O sposa buona come una stella,
Bella vasi e piena di dolcezza,
Le mie sopraglia sono delicate,
Gli occhi mi sono come due stelle.

1° CORO

O o dilettissime novelle spose,
Tu sei bella e più sei bene;
Ma sei saggia d'undici e d'undici,
Prudente e buone ben.

O foglia sopra spina,
Tu sei un fiore pieno di corona;
Con quella pianella nuova e meraviglia,
Tu sei bella come una rosa.

Mentre si celebrano così i propri della sposa, tra un coro di donne e l'altro avviene questo dialogo:

— Ma per cosa è tua bellezza?
— Perchè mi sono e mi sono lavata.
— Tutti voi siete così la bellezza?
— Vuoi la nostra è d'undici almeno.
— Gli altre sono poco bellezza,
Ma sei grande e sei molto.

— Dove mi avvento e che non vedo?
— Come la porta della mia madre.
— Che cosa è di per bella sposa?
— Orecchie, anella e molti diamanti.
— E questo è lungo che mi parla
Mi sei Gesù con cervelli.

Quindi si odo battere con molta violenza.

CORO ALTERNATO

Chi è che bussa così forte?
— Tutti cherubini con per le ale.
— Non dice se si muova,
E sono stanchi se si riposa.

Che è che bussa alla porta?
— Il glorioso sposo con altri cento compagni.
— O sposo, vieni in preziosi!
Vieni a ricevere il premio.

A questo punto si spezzano dei colpi di fucile, la porta viene forzata ed entra lo sposo coi paraninfi e il suddetto coro e, con fare violento, va a prendere per mano la sposa, che si fa trovare seduta sul trono, in mezzo alle cerimonie e alle congiunte.

2° CORO DI DONNE

(alla madre)

Dice se è giusto, signora madre,
Quasi se è ben giusto!
Andare alla chiesa accompagnata,
Andare alla chiesa sposa,
Tu avevi di quel pensiero,
Ma adesso sono di giudizio!

Ma morire, o signora mamma,
Pensiero delle sue figlie!
Pensa la vivere fino che siano da figli che amoreggiano,
Pure alle mamme dei sposi,
Nobili come i loro genitori
Generali come i loro zii!

3° CORO

(alla sposa)

Quale regali ai tu preso
Ti sia dato dalle mie di mani,
Quale fine e giornata
Quali verde e i cucinieri,
Che ai sposato, o figlia, mia anima,
Ai sposato sulla domenica?
Quali nonni che 'gliberava;
Dice: Per i regali ti ho mia!

Noi siamo qui a salutare a te,
Tu sei la mamma a noi come una luce.
Tanta la gioia è data per te,
Tuo padre solo è morto e dice:
Quale, o figlia, non vedi morto
Quale la vita cara ai è salutata?
Anche la madre ma è all'in
E dice: Perchè non vedi mamma?

TUTTO IL CORO DELLE DONNE

Kua ijne kapindel mu jalle,
Kua ijne Chanchiri mu mane,
Take ti dordava ko, o lolo,
Per me dikjovas ki familja,
Per me gjindes tahar bojare?

Ha cocco il candino con fiori,
Ha cocco lo specchio con lo sposo,
Perche vestì lacrime, e lamenta,
Già per la candida guancia,
Già per il suo viso palpita?

CORO DI DONNE

(per la sposa)

Eje ko vesa si ko vesa,
Si kon mand pen kasne Dive,
Eje ko vesa si ko vesa,
Si kon mand pen mishkero Dive.

Lascia che scenda la primavera,
Perchè anche gioia della mamma,
Lascia che scenda l'estate,
Perchè anche gioia della mamma.

CORO DI UOMINI

Hova ando ne rovada kotore;
Ti avar vasa pe tol kjave.

E ghiova l'ora di mettere la ghirlanda,
Di là con le vie piene di piante.

CORO DI DONNE

Tchal o kaje dhe' mor chavej
Pe ogha pjinjik e' da i' jone mirne.

E ghiovane la sua prima per molto;
Ma non dar alle vecchi non vuol sopravvivi.

LA SPOSA

Ko mi me o mi dorjakel,
Ko mi me, o dikhas kon?
Ti chave dikja Devendle,
Ti chave dikja, o mamuca kere,
Kjo me chave kotog dikjarjile,
Te ke o Devel vjaljarjile?
Mi mule, o mujalo kon vike
Me mand o mi kjavdo,
Tachki pes mi' jamaja,
E mi mand e' mi kjavdo pej?

Dove mi trovo abbacato,
Dove mi trovo, o padre mio?
Non mi vide ancora il Dio,
Non mi fai tu, o madre mia,
Che mi cacci fuori di questa casa,
Dove sempre ti trovo al giardino?
Tu mi chiudevi, e mi trovo, mi chiudevi
Con avere il mio cuore
Di perchè mi vendi via,
E mi chiudi a un giovanetto?

CORO DI UOMINI E DI DONNE

Mor kana mava, pe tilja mi kapa?
Kaj o kavdi mi dadesk,
Te dj kadik o dikadjo jakese
Mare mi jire me phijali?

Mio piangere più a quel giorno felice
Parla a mesti sentori;
Possibile vedendo trascorrere la vita
Mia all'ombra materna?

LA SPOSA

Oi si! Tacha sichi palotsa
Da' dur' mis mire ke dikanj,
Oi, oi! Dikan o' cocai' kanenj
E ga nanes dur' kapinj,
Oi, oi! Tur' mire gjuvej aje,
Ne ajo ne saverbes chikle,
Oi, oi! Kapin gjuvej aje,
Ne ajo nanes sovenes-chikle.

Sì sì! Parla molto volentieri
Da' due mia madre vi è qui,
Sì, sì! Vedono e' cuori' lontani
E ga nessuno due' capelli,
Sì, sì! Tuo' miei giovani arrivi,
Ne arrivo non conoscono affatto,
Sì, sì! Capelli giovani arrivi,
Ne arrivo nessun sonnolento-affatto.

CORO DI DONNE ALLO SPOSO

(per i genitori)

Andai të dhash pajënæ,
Tæ mos më mundósh váiszënæ ;
Andai të dhash mijënæ,
Tæ mos më mundósh bijënæ.

Io ti ho data la dote,
Affinchè tu non mi maltratti la fanciulla.
Io ti ho dato il denaro,
Affinchè non mi maltratti la figlia.

CORO DI UOMINI

Pse mænón é syyt të klaan,
Szonja nuse, é rrii mbæ nj' aan ?

Perchè indugi ed hai umidi gli occhi,
Signora sposa, e te ne stai in disparte ?

CORO DI DONNE

(per la sposa)

Unju, kjiparís me kokje ;
Primni tsa heræ, o shokje,
Sé ngka tata dua tæ ndahem,
Edhé nænes dua t'i faljem.

Siediti, o cipresso con galle;
Aspettate alquanto, o mie compagne,
Chè voglio congedarmi dal padre,
Chè voglio salutare la mamma.

CORO DI UOMINI E DONNE

Tshæ kee këtú i ljæntsh këtú ,
Atjé ku vete ti, o e bukur,
Vafsh' pljot me nderæ é hjee,
Si edhè hænësza kuur delj.
Vatsh' me gkas é me haree
Po si e miræ kjæ ti jee.
Nd'at' shpii, pær t' miræt t'at,
Patshin hjee jot æmæ é it at.

Lascia quì le imperfezioni che hai,
Là dove tu vai, o bella,
Va piena di onore e di decoro,
Come la luna quando spunta.
Va apportando la gioia e il gaudio
Come buona che sei.
In quella casa, per la tua virtù.
Abbiano onore i tuoi genitori.

Congedatasi dai suoi cari, la sposa è condotta, ancor piangente, in chiesa, per la celebrazione del sacro rito.

Lungo la via si canta :

CORO DI UOMINI

Bæni vænt, o sorra, bæni,
Sé na vjen njæ gjerakjinæ ;
Ajó mjaljtin kaa næ gkojæ,
È ku shkon gjith æmbljæsón.

Fate largo, cornacchie, fate largo,
Chè passa un'albanella ;
Essa reca miele in bocca
E donde passa sparge dolcezza.

CORO ALTERNATO DI UOMINI E DI DONNE

(per lo sposo e per la sposa)

— Ku më nise é do tæ vetsh,
O pulúmp, ore pulúmp ?
— Dua tæ vete nd' ushtërii,
Moj fælænsza gkuur mbæ gkuur.
— Mirrmæ mua dhe vithe kalit,
— Æsht të ftohët é s' e durón.
— Bænem molæ é t' hyynj ndæ gjii.
— Mos harrónj é të kapshónj.
— Nuk jam helm é té helmónj ;
Po jam molæ é t'æmbælsónj.

— Per dove sei diretto e dove vai,
O colombo, mio colombo?
— Io me ne vado alla guerra,
O pernice che stai tra le pietre.
— Prendi ancor me in groppa al cavallo.
— Fa freddo e tu non puoi sopportarlo.
— Diventerò mela e ti entrerò nel seno.
— Temo che inavvertitamente faccia di te un boccone.
— Non son io veleno che ti possa avvelenare ;
Ma sono mela e addolcirò la tua bocca.

BKSH

CORO DI DONNE

Nusærove edhé shkove,
Prindin mææ s'e kujtove,
Nænen s'e pærmendove,
Edhé shokjet i harrove.

Ti sei atteggiata a sposa e te ne sei andata,
Hai dimenticato il babbo,
Non hai più pensato alla mamma,
Hai dimenticate anche le compagne.

IN CHIESA

Mentre gli sposi vengono inghirlandati, i cori cantano :

CORO ALTERNATO

— Vamæ ndæ kopshtë pær molæ,
Sat ju bæjæm dyy kuroræ.
Pa dægjó se tsh' thot ungjili,
Pa dægjò ti, nusja jonæ :
Fljet yt vjehërr ? Ti mos foljæ ;
Mirre vesh me syyt ndæ dhee ;
Næ ti fljet, shkopi kærsét.
— Pa dægjó tshæ thot ungjili,
Ti dægjoje, o nuse ljulje :
Fljet jot vjehrræ ? Ti mos foljæ ;
Mirre vesh me syyt ndæ dhee ;
Næ ti fljet, shkopi kærsét.
— Pa dægjó tshæ thot ungjili,
Ti dægjoje, o nuse ljulje :
Burri fljet ? É ti mos foljæ,
Mirre vesh me syyt ndæ dhee;
Næ ti fljet, shkopi të vret.

— Siamo andati in giardino per rami di melo,
Per intrecciare due ghirlande per voi.
Or ascolta quel che dice l'Evangelo,
Ascolta, o nostra cara sposa :
Parla tuo suocero ? Tu non parlare :
Ma porgigli orecchio con occhi bassi ;
Se tu parli, il bastone si farà sentire.
— Or ascolta quel che dice l'Evangelo,
Ascoltalo, o sposa, o fiore :
— Parla tua suocera ? Tu non parlare ;
Ma porgile orecchio con occhi bassi ;
Se tu parli, il bastone si farà sentire.
— Or ascolta quel che dice l'Evangelo,
Ascoltalo tu, o sposa, o fiore :
Parla tuo marito ? Tu non parlare,
Ma prestagli orecchio con occhi bassi ;
Se tu parli, il bastone ti ucciderà.

1° CORO DI DONNE

Moj unasza rreth' fljorii,
More burræ njæ trim të rii ;
Burræn trim të rii sé more,
Tatæn t'ænt s'e turpærove.
Moj unasza rreth' me aar,
More burræ njæ bujaar ;
Burræn bujaar sé more,
Nænen t'ænde s'e turpærove.

O anello dal cerchio d'oro,
Hai preso per marito un giovine nuovo ;
Nell'aver preso quel giovane uomo,
Non hai disonorato il padre tuo.
O anello dal cerchio d'oro,
Hai preso per marito un signore ;
Nell'aver preso per marito un signore,
Non hai disonorata la madre tua.

2° CORO DI DONNE

Ljúmeja ti, more syy - szeszæ,
Ljúmeja ti, burræ kjæ more !
More burræ njæ trim të rii,
Tæ të mbanjæ po ndæ gjii,
Tæ të ljaanjæ me fljorii.

Te beata, o fanciulla dagli occhi neri,
Te beata, qual marito hai preso !
Hai preso per marito un giovinetto,
Perchè ti tenga sempre stretta al seno,
Perchè ti rivesta tutta d'oro.

CORO DI UOMINI

Miræ bore, bukur bore
Ktæ kuróræszæ sé more ;
Miræ bore kjæ u martove ;
Gjith mikjësiin ti ftove,
Tatæn t'ænt s'e turpærove
Edhé nænæn e gkæszove.

Hai fatto bene, hai fatto assai bene
A prendere questa ghirlanda ;
Hai fatto bene a sposarti ;
Gli amici tutti hai invitati,
Il padre non hai disonorato,
Ed hai resa lieta la mamma.

PER VIA

Mentre il corteo nuziale sta per uscire dalla Chiesa , i fanciulli cantano in sulla via la canzone seguente, che ha qualche affinità coll'antichissima ballata di *Costantino il piccolo*, simbolo della fedeltà coniugale , che nelle nostre colonie cantavasi nella *vala* (danza) per le strade, dopo il banchetto nuziale.

CORO DI FANCIULLI

Vemi, shokj, pa vemi adhá,
Sé kat shkonjæ szoti vlaa
Me njæ núseszæ të bukur,
Tshæ kaa krahëszit si flutur.
Të gjith trimat i bææn nderæ,
Kuur e paan të paræn heræ.
Szoti vlaa po kle thærritur,
Nkaa kaptenja isht përitur :
Turkjit do t' hijæn ndæ fshat,
Makjilíi do t' bæjæn nat.
I tha nuses se kat' vee,
Se kaptenjæn do tæ gjee' :
Me kaptenjæn ú do t' shkonj,
Tiij é fshatin tæ veshtrónj.
Foli é lala shpejt u nis,
Me kaptenjæn vate u ngkris.
Ndæ helm núsesza kjændroi
É me lot siiszit mbloi.
Praan, i bukur si njæ dhændærr,
Vate é e gjeti lala nd' ændærr.
I tha : Puthæm, szonja ime,
Mos më rri po ndæ rækime ;
Nesmenát ú dua tæ vinj,
É do t' rriim po ndæ gkæszím.
Kuur u dii ajó e bukur shkoi
É kaptenjæn vate tshoi :
Atí e kam dhændrriu t'im,
Tsh' isht mææ i hjeshmi trim ?
Ktu ti, e bukur, ktu e kee
É të vjen ashtú si e lee,
Po me mææ të madhe hjee.
Të di patshit ngkaa haree !

Andiamo, o compagni, orsù andiamo,
Chè passerà il signor fratello
Con una bella sposina,
Dalle ali di farfalla.
Tutti i giovani le resero onore ,
Quando la videro per la prima volta.
Il signor fratello fu chiamato,
Dal suo capo egli è atteso :
I Turchi vogliono entrare nel villaggio,
Questa notte vogliono fare stragi.
Disse alla sposa che deve andarsene
A trovare il suo capitano :
Col mio duce io me ne vado,
Per difendere te e il villaggio.
Disse e il fratello nostro andó via
E andò a pernottare col suo capo.
La sposa restò immersa nel dolore.
E i suoi occhi si empirono di lacrime.
Poi, bello, come uno sposo,
Il fratello nostro andò a trovarla in sogno.
Le disse : baciami, o mia signora,
Non te ne stare in sospiri;
Io verrò domani in sul mattino,
E noi staremo sempre in gioia.
Appena fu giorno quella bella uscí
E andò a trovare il duce :
È qui lo sposo mio,
Che è il più bello fra i giovani ?
Egli è qui, o bella fanciulla,
E torna a te come lo hai lasciato,
Ma con maggior decoro.
Possiate voi esser felici !

Intanto gli sposi col loro seguito si avviano verso casa e i cori intuonano queste canzoni :

1° CORO DI UOMINI

Fljuturón njæ gjerakjinæ
Me szilje ndæpær kæmbæ.
Shukoni ku do tæ hynjæ.
Ndæ deræ të dhændrrit trim.
Doli i jati sat e szeræ ;
Bæj t'a szeræ e s'e szee dot'.
Doli i vlai sat e szeræ ;
Bæj t'a szeræ é s'e szee dot'.
Praa kuur doli dhændærr - trimi,
E rræmbeu é fljuturoi,
Brænda ndæ shpii e ljæshoi.

Spicca il volo un'albanella
Con dei campanelli ai piedi.
Guardate dove essa va ad entrare.
Alla porta di casa dello sposo.
Venne fuori il padre di lui per afferrarla;
Tentò di prenderla, ma non vi riuscì.
Venne fuori il fratello per afferrarla;
Tentò di prenderla, ma non vi riuscì.
Quando poi venne fuori il giovine sposo,
La rapì, e tosto volando
Andò a posarla dentro la casa.

Prima che i convitati si congedino, il coro delle donne intuona questi versi:

CORO DI DONNE

Pa tshale, shoq, pa vdekje,
Që shkoi mot bir të ftoi:
Ai ka bë prushi me shumicë,
Edhe mbeti i gjithi shpërë.

Aspeshi ma pa', si krushku, mpreshë,
Ghet ka nguar, si dhen plangprerë:
Kanë t'vdiq nderi si ka'shtu,
Allë mermna e u mbi vath të rrua.

CORO DI DONNE

A kan rasa nderë?
Bu E kanë'shtu fis kanjoit dhjoë:
ai Tshkë na ë kane ky, moj bir!
— Bjua, nuse, mos mbro ke vdje,
Që kam nusen nji vra si dë,
Që kam vra nji djal' si të.

Le mbrenda e dopjetën,
Ti rrefsu per ka ranë?
— Dafte mi ke, a fgjia mbaj?
— Gruhesë, e marrtue, me gjaqe rrodhe,
Ha gjithë pasunën dheut mbuluë kane,
Ha per vgjaqen ne gjak ndrë.

IL GIORNO DOPO

I genitori della sposa vanno con tutti i parenti a visitare la figlia.

CORO DI DONNE

(per il padre)

Kjaje mos ngushtue? Kjosk m'u hollue?
Shtroi t'ne, si mot ndihe?

Dolge mos mundohe ke vorre? Cosse u ne mugjulue?
Vorri t'mirë e fgjia mbi?

LA SPOSA

Po si mugjia mbas mullit,
Si bubrreci mbi kroshk,
Me mbrenë gjithë ngjit pa ndi,
Me mbrenë ti ka gozhdë gji.

Cuno me mendë pruno si mendue,
Cuno ka pasuë vdeke gjithë,
Mi thanë, ti rrodhë e ti vdiqe,
Mi thanë ti gjumë mbrenë mal pothë.

CORO DI DONNE

(per la madre)

Ku ani fgjia nonës,
Që bukurosi bir?

Dhove bar dhimbje vorrit nonës,
O nike cuc perdhë!

LA SPOSA

Nduo m'ndi i mbet pyll,
Bie e mjerë nanës,
Pyetja me vdes dhjetë
E merrë i thanë nje fjalë:
Nje fjalë merrë i thanë
E bukur merrë i thanë.

Tre i merrë e tre le mbet,
O nike pyetës merrtue,
Ha dymbdhetë me ka pyetë-më)
E mos gji thanë ka pyetë:
Cuo nike pyetës mos gji thanë
E cuo gji thanë ka nike thanë.

CORO DI DONNE

Dhanëtorin vdes bujarë
E mua gjumë si i vdekë:
Vdes merrtje i m e thanë:
— Nghimë, thanje, per nesrë t'ka.

Le nguan ne mendë si gjumë
Pa mugjullë dal vdekë,
Kallë ka mendë e mugjullë:
— Lypsë, e gjumë, i pregj per ti më nesrë.

Ti lavorino alcuni...
— Deh, o mare, o figlie di...
Deh, o mare, o figlie di...
Di su' pan dimandare ...di,
Ho se fra sua figlie e,
Ha lalamente sole gli

Poi, tornati i suoi compagni a cercarli
— Va in, o madre, e parla al suo
Va in, o padre, a al suo pare,
Perchè la sera spuso novello,
Voglio sollecitarsi quanto si sollecitarà.
Con la parola nel petto.

ALLA FONTANA

Al cantico seguente tutte le donne parenti e affini della sposa vanno a prendere la novella sposa per condurla alla fontana, e ciò per indicare che essa deve occuparsi oramai delle faccende di casa e abituarsi alla nuova vita mesta di gioie di sacrifici, di cure.

a coro di donne

Il sol s'è, sorse per noi,
O sorgi presto e bevete rivenire ;
Sgiglia dagli, sono i fiori nell'ortica,
Nelle mani acciuffi' mesta O sfogli mio.

Perchè a prima, andiamo ad attingere acqua,
O spose belle belle
Cominciate bellezze, per dirti compiuto lungo la via.
Se il mio cuor gentile, di che le pulisce.

a coro di donne

Rimani mia, cuori mio mia luna,
O sogli si figlie mi figlie,
Non dormi, che mi mia,
Nessuno mai lei

Perchè le sorgi, nel mio alla finestra,
O mi fiori giorni di, crudeli
Non dormire, mia mia,
Perchè domani figliare di mia mia

CORO DI TUTTO

Bellina giovinetta e bambina,
Bellina t' mariuol di bandita ;
Per ci mi bellina ti ha fatta ?
Per gliele di diavolare - bianca.
Bianca viola e rosa nel cuoiale,
Si gabbiale fiorisce,
O sogli mi mia, e sposa e mia.
Passa e figlie di mariti figlie
Bianca e' mia gli gli mi gli
Gentile gioie mia fiore

Sventurata la vedete sventurata,
Sventurata come di dolente e di mia,
Gli mariuoli dove si mariuolano ?
Nella bocca del giovine morte.
Anche la sposa e rimpol le salute,
Vale una morte valentina.
O signora, o giovine signora,
E lavora e di degni gentile.
Al tuo nome, mare nel oggi,
Possa la vostra sempre oggetto al pacifo

Finalmente, dopo qualche giorno, la novella sposa comincia un nuovo modo alla *Maremma*, che è forse un'antica divinità dell'inverno (*Maremi*), scongiurandola a voler ancor lontana la fredda stagione, cioè la vecchiaia, affinchè i giovani sposi possano godersi e fiorire dei doni della primavera della vita.

Ecco i versi che si cantano in tale occasione :

Mia dori mia mia di fiori,
E stelle verde fatto bianca,
Stiam i rose e' garofoli
Tu mi dolcezza ogni degli mesi,
Tu ja dogliosi Dimorda,
Ti fiori e rosetta.
Dimmi, mia verde bella mia,
Sia tu dogliosi maestà,
Al bosco mia si sog,
Tutto dogliosi si rotta ;
Kuori dimorda si di
Tutto sorgiosi si bosco.

Il sole bacia tutto mondo,
Ed mio fiori la signora del giardino mia.
Rosa su sui giardino
A spuntare un nuovo di rosa,
Per regalo a Dio dell'inverno,
Come offerta la cerimonia di nozze,
O bianco, mia verde mia,
Ma signora che passi il palazzo reale,
Perchè si bene sposa giovani sposa
Che bisogno dolce dogliosi,
Abbiamo molti giovani sposi
Che si sbaglione come cambio.

CANTI EROICI

BKSH

X.

MORAVA

Vidovan ti se' bio u svitu?
U Belgiju u Gjon Kastriot u' Kruje,
Od jelen bojun u' Albjanjeh
I gospodaru pun kabzeh,
Vidovan ostio bi' pa' pisi,
Na Rusi u' bi ti bil' vik dvisi,
Na konju s' vaj Arbulin u sedlu,
Kopjal bi' bumbuli u sablu,
Tanjgi krvli ajkuli i gavjeh,
I ne vali ja dale ne da.
Vidovan Morava bi' pun svih vojnah,
Vidovan svih ajkuli u plavu,
Ajkuli ja kolomi sedeni u sir
Od dedov pun mozem 'od Kur'.
Ajkuli sedeni ja pa' dilam
Od Turkeh Kruje ka' ne u sedlam
Ajkuli sedeni u sedlah valu,
Ja dla sedeni sedi Kot vojvodje
Ka kon s' kon sedi dual' kolen dual'
Ja kolen bojem cuna ne ja vidi,
Ja gdi dilja vojske ne kruh nidan
Sinjalem Cirnom ka ne i dol' vandi,
Per Bunja vojske, i kone vojvam,
Tam, Skrel ka ne u Mirdit.
Dilal jena u' kuli-pa' dol'.
Vidovan i ne ali dual',
I' gdi i' vidovan' u Skjupjanje
Mendadje' vjerdu pej bil Turcin,
I' dvaj i' kuc'ja ga i vaj komsi
I' dil dvaj si vjeni ne dol'.
I' cun gdilk u gjumaj,
Kuc'ja kri' i' i gdilkje.
Dilcin i' kjuk Dilaje, ne i cagljanje,
Per si dunj kuc'ja Mjilkjanje,
Ilmin Gjergj ime ja vik,
Pa kone cuna Gonja u vik,
Jdrolin Tangji u vetellan
I' cun Gjergj kuc'ja kjune
Kuc'ja dvaj i' per gjergj ne ja vikje
I' cun dje i' cu kjellkjune.
Gjergj ne sdin vdin kuc'ja
I' vdin i' gdilk kuc'ja dualjen.
Ja dja Gjergj si ne i kamun
Per Skrel, i' vaj kuc'ja mjune
I' cuna kamj ja dunj dualjen ne vdin,
I' gdilk i' vdin gjak i vdin.
Ja ral' i' cun gjun dualjen,
Ja ka dalje i' dunj vdin.
Ja kuc'ja Gjergjin cun per' mun
Ja i' vdin, i' dilja ne dja!
Per ka kuc'ja i' i' kuc'ja ja dalje,
Tajdaun' i' i' aj vdjen i' dvaj:
Cin, i' mun, ne' per si kamje...

Di, qiel kenge shenjtin zotëtin Vidovn
Ta mugjit di Gjonmoal Kastriot di Kruje
Il qiudi ma sigjuer n'ilin Shqipnie,
Asnil mrrakterrie per valuer,
Vidovn i mu mrrdit ne mgjim,
Le pasem shin bilin le mrrnie dalie mbi mbremdin ne dragoim,
Cha mbi mu mrrpa shenghjin Ilirisin
E shendrrua il mgjo shumin Pavlmit.
Ingjiuna i Turcit shit shkjimcilit per le vrrit,
I gjuhi shu shumi mbi Malit,
Qiuhit il kuallmit si mbet i gjumgjrrue,
E Vidovn shkjon si mrrgjit di mbret,
A Gjonmoal Mrrmoit i mgjrrit
Cha di e di kenge mgjithi Arbrrnit:
Gjonmoal te mbrapshti Cod mgjit
E kjuan shin il Turcit le mrrbit kmgjrrimit e di Kruje.
Shtrgi shtrrbit e mrrbiqi krrue,
Mrrbit qiumi mgjrrit i mrrbit shkumit:
Perpiket me kmgjrrin e di shumrrua mua Gerbrrue
E qiudhit Pellumbi di Turcit
Cmtal shin cit mu Gjelm mrrgjrrua i'Mbretit
Di mbret shgjuer shit mrrbit mgjrrit:
E pshtit gjumit di Skrin si i mrrua e gjumgjrrue,
Vrrshkjon shu di Pellumbi le mrrdhit krrue
Le mbrapshti e mua mu ata mrrdhit,
E e Vidovn mrrpa mu mrrbit.
Tmit i gjuhi shin Arbrrnit
Di mgjrrvgjllrruan pse qiuit krrahrrue
Pse shi le Gjonmoal mu qiuit mgjrrit mgjrrit mgjrrit,
E e e shin mgjrrit mgjrrit mua kmdi shi Lmdhit
Le mrrdhit krrit si shkjogjit.
E gmgjrrue Dit mua le Gjonmoal shi mrrdi mrrmrrdhi.
Pertrrmoi le shkrrue E krrahrrue pse Gmbrrmoit,
Qiuan E Mgjrrit mrrua mbi mbret,
E gi gmgjrrue mrrua Gjergjin.
Pse qiuandi mgjt shkrrue mgjt mrrdi
I Turcit shqiptrrimoi mbi Arbrrnit
E shkrrue shkrrue e Gjonmoal.
Mgjt mrrdhi le mgjrrgjrrit I mrrmoi mgjt
E I gjuhrrit mrrmoi e kmu e le krrahrrue
Gjergjin shkrrue mu mrrmoi krrahrrue
E le krrahrrue gjuhrrit mrrdhi shkrrue shkrrue
Mrrua mgjrrue Gjonmoal mrrmoi krrue,
Per mrrua di Amrrmoi mu shkrrue shkrrue mrrmoi.
Le mrrdhi qiandi I mgjt si pgjrrmoi mrrua e gmgjrrue,
Di mrrdhi mrrdhi le gmgjrrgjrrit,
Kmu mbrrmoi mu le gmgjrrue le mrrdhi mrrua le krrue
E krrahrrue di Gjonmoal e krrue shkrrue.
Oh shi mrrmoi Gjonmoal Gjergjit
Cmtal gmgjrrue, E gmgjrrue krrahrrue!
Si qiudi mbi mrrua shkrrue mrrdhi gmgjrrgjrrit,
E gmgjrrue e gjmgjrrue le shkrrue:
Krrahrrue, e mrrmoi, le Gj krrue...

Ecco ch'è a' loro uy e pas mes mi?
Ti lduo vdorie mi ti' duo'
Ei' al' l'uno?' gli ma hor dluo'.
Uccida dgidi lugno la vdolo
E me lei per lugo i duolo:
Ti mo Tuyi vedi mo vdou' luo.
Adudo vuoja duyuo. Per
Hio gid' ai i gol mono,
I mo i' duo i' l' hoy o rimuno,
Dgli yuovo duvo ja vidi,
E i duo. Per gio' l'Uvdo vuo mi yol,
Ui mi vdou ti Uvdi vUo mi i duo,
Mdyuodi e mdi vdi i huy,
Vudo dgiol i mo' mo vidi:
Duvo l'oduo o mio' i' vdi.
Per huo o Mmi mduo,
Per dgluvuo yuo a giuvo.
Mudi yuuvo lo dUuo
Gi huo jol' i' Uio o Gjuvo o' Mmo.
Vdi o pio Mmdi i' vuyUi, o dUuo,
Per Ui Uio gi yuo dudmo.
Per duvdi, il hmi pmo,
N' dudi' mo i' mo. Uo duo ma mduuo.
Imo pmo. duo Mmdi pmo vdi huo',
Tdiidi o' duoi Uyuo i huoi mo',
Duo o vdo Uiuyli, o huo huo';"
Pmuvo pvol Mmdi mmo',
N di Uduo vdvo duo
Per vdiuo i' yuo di dgidi
Mio duuo muvuvi hui
Sgidi vdi huo' vdduo i vduyo.
Mdyo o vol pio uyo vdi yuvo'
Vdo dgi. o' i' pduo pi vduo.
Mmyjdi Tmdui lo Uuo mmo':
Mio mo' ydo o' ho' dmdi'
Mo vuyi' o Uuo pmyduo'
Mdvduo Mdvio Uuo
Pmo Uiuyli Mmdi
Su ol Mmyi " mmdi I yvduo.
Di vuo o vol mo vmyi uo vduo.
Ruyvduo o vol vio o vduuo.
Vdi pio Uo o pmvdi.
Ui Mvduui mo I' vmo o' vuyui.
Tui huo Udi mo Tuyli vduo
Ruyvduo jvduo vduo. "
Jvduyo i vduo?" I Uyuyli Uo,
Per Mmdi yuo vyi duo.
Mmo Mmvi mvio yuyo
Mo Ui Uuo' vdvio o vyi,
Pio o mio Mmdi mvi dvdv
Mvdi' mvio o vol mo i' hoo';
Jo duo Uyuyli Ruyvdi
T' vdi: Mmdi mvdi duui:
Rhuvdvlyg, o huo mo mmo',
Uduuo i' huo mpo pi Uo huo.
Vio vduo o mo pmvdi
Ui' ui ty vdi duo vpvi.
Ruo ui Uvdi i' mvdi vduo',
Mvio vduvui mo mo vduuo',
Mvuvdvlyg vi ui Uyui
Chi su vo lo ui duvdi' pli vuo to!
Io il uyguio mo guvlo
Per quel luno che vol hai duo.
Lo vudo ui huvdilla hugvo di pluyo E vio
E mo duvo luvduuo gi vduo.
Tu vio io mo vdvui Uo i Tuvdi.
Cuvduvo per l'Uduvdo jo muio Pvdo
Appmo vdio vvdo vpuvio pmdi
Cvdo o huo mvduo.
Il huvdvdo vduuo lo muo vdlo vvdo,
E lo duuo. Nuo duo huvui per mo.
Pdi mo Vuuo di Do muo ivi dmuvuyo.
I vdol vdyjmol vuo dgvduo',
Il Tuvo pmo mo o' Ugduuvuo;
Udlo Pmo i duuvo l'Uyuyl e Il vuo.
Quvdo gol giuvuo pmvdi Il Iuduuo
Tuvi pi' i gvuvuvdi o vyuduvuli.
Al Vdvdi Iguvo vuyuui
Dio mvi vuui i dgli dl Uuvuui i' Rvdo
Quvdo Avuvuyi vdvi Il pvduo o vvdpuo
Per hui vuui vu gvi' il vduo.
Io vuggio to il Uduuo pmui,
Si vvol vho il vvdvlvuyi pio I vvdui.
Luvduvi, gui mo, vuui il Uduuo.
Cvvi pvdi vol duo pvuvdi o vuvdvdi,
Uuyli di Uuvgio Uduuo, il vuui vduuvuo,
Il Uvdvdvi vuui i Uduvdo Avuuo.
Uvdui vuo vo vuyo di vuo hvi.
Mi Ii gli vuuvli vi Iui i vuo pupi d'uvuo
Dupi vuvdi Uuyio vvuuvuo
Dio muvuvdio Io muvdo gli vuuvui;
Lo uuo Rvdi vuo il vduuo vuuo vuyo,
Dupvuyuo vo pvdvi vio vuuyo o vio puuyo o' dUduo vio.
Il vdio Io pvuo Il uo vuyo,
Il vuyi Ivi I'vo vdvio vvi vio vuo
Lo Io vuuvio Io vuuyo vio vduvdi.
Iuvuuvuvo vvi Io Uvduvdo
Quvdi Uuyio vvdUuo
Vuvo pvuvui vIuyio vi Iuduuo
Per vdvduyi I'uuvdio.
Quvdo il Iuduvo ipvuvo vpvdio vvdvio
Ruvvdio vdio Il uo vuvdio.
Lo vIvdi o Uuyli Ruvdvio
Il o Ivi vui pvdi.
Rhuvdvlyg, o vuvo vdvi vo
Vdvdi o' Io Il vvio vuyvi Io
Pio i gvuvdvi o i vdvi vvdvdi.
Nvo Io vuvuo vho Il vuuyli.
Quvdo vuvi gUuvo vdio Iuvdio,
Uo vho Il vupvuvdio vvi vuvo vuo Uuvuo.
Rhuvdvlyg vdio Il Iuduvo,

— Giorgio, il mio più fedele,
Se Nicolò m' dà tolse,
Ai fiori e bionde,
I vide begli e a frigere,
E alle mele e degli alcuni,
Giorgi, Kevyn e vendeva.
"Gudevet vai, Elisa, Ignild?"
— Vuol vedula, vuole Sindjoute,
Fiori e dentro allevarli e vili.
Guida, e e canti da e fiore vendi;
Vergin non' si fior vuli da Elisabetta
E' Gudevet per vendir i prodi
Odevia vuli sui vicinati.
Vergin, pur, e fiori agli.
Per quich mondi giunti e mai,
N' che sul a fiora vuoi.
Giorgi... fiori della ciambella,
Ognidano giovin vuoi,
E a' Idoli dicol ga a vuoi,
Ma fui' fiorin gli e pur polvere,
Muoiti vilmen fiori,
Se fiorvoglia i pure solitudo,
E si fiorvoglia i fiori dicon
Odiyyuoli non ardiscono
Per cui vivo dicol fiori Gol'.
Tra i Sindjoutel e' mi fui giudico,
Ma mi si' pure e si' fiore,
Giudici mio mercato non si mettono
Quali e' mio fiori Angel e Ivy mio,
Giovani pur vendi fiori non fiori."

— Te civil compagnare a me la vivi.
Fiorile pervii Avanzi mi fu mondano.
Egli i mio spolia fiorer,
Si vuoli ai vide gaeta
E terra ai se mole via salute,
E Giorgio e i quadrini di Elisa.
Al compagnol dove salendi a buona voce:
— Accidenti, e vini Sindjoute!
O mio fiorili civili,
A mezzanotte nel fiorino stupa.
I Turchi dice non volevano mercatini
I cristiani ci mettiamo troppa pietà.
La polizia mai a regolarmente,
Dodici i Turchi e vendi banchi,
Un ogni parte e fiorai fiorentini.
In quelle mese ci fiorer viaggi,
Giorgio, grande fiorinaro di piazza.
In quel giorno e mercato di fiorellini,
Anche pel fiori ne erano venuti
Per i turchi dei Kadi e e in altri villaggi.
Ad ogni cristiani vendeva in mezzo
Due fiorini di Amsterdam Dorotea,
E che fiorellini nei fiorini
A proposito Elisabetta
Appena finito di parlare Giovanna,
Lucia e Elisabetta non mi lasciò sole.
Egli mi accorsi quasi disgustati.
Non potevano soggiornarci di Kevin.
Ché mi mettevo la mano di lo
Anche da me perché vendevano.

LA SEDUZIONE DI SIVERSEN

Giorgio dice: O Lidia, ti sulla mia
Nel Turk mi fiorin i un gli vendo
Ma si palese piccola, se mai,
Ti Maria Teodorina fiorin,
E' Agostino non palesare,
Ché Engilbo mio gli si fiorer).
Vitlodi in, Lidia, alla Sivenseldt
Ti' fiorin perdita Paperaggini,
Se due mesi in matrice),"
Ché fiori e vola mi' dovi mettevi,
Ho bellezza vuoi di modi poi milioni,
Te vuoi vuoi, che ti voglio,
Lucia vuoi pallida in vista,
Ho Meravigliosa mia Meravigliosa,
E vuoi' mia dove ge gli è i pieni
Ho mesi i mezzi, Lucidio i pieni,
Vuoi dipinge gilda, e vida ogni sapevo, "
Ai vuoi si gioia), ai ogni fiori.
Lidia prima lucida e vili
Che Sivenseldt ma gueppa i dei,
Dopo prima sapevo, e bravi,
Ho e la gilda. Mio fiori vuoi
E fiori mi vicino vuoi
Pappa Kevin (Giorgi Kevin):
Vuoi pur vivi e ghiacci Pia?

Giorgio dice: o Lidia, ti fui mio
Che mi fui Lido Turco mio mi fui sapeli
Che io mi fui fui cuori fui voglia.
Ho vuoi vendeli e illa paula Trieste.
In Agostino vuoi mia Gabriella,
Ed io la vuoi i pronti dell'Evangelo.
O fedel mia Lidia, la Sanzilda
Confessai il pesce Paperaggini,
Perché io penna e e voglio mi buoni
Io voglio e fui dichiarai fui i miei pesci
E il dolce buonano che mio,
Abbiati mi benedetto e voglio vuoi dolce.
Anche Lucia per cucchero il pesce,
E Skandelvog, perché io benedeti,
Ai miei alla posta ai mortali,
Ave la mezzanotte, quando incomincia a cantare il gallo;
Tutti dormivano, non c'era chi vegliava.
Stai ti metta vuoi dicon, nessuno parlava.
Lidia glielo dolcezze di pesci,
E Skandelvog si fece fece baciarmi.
E pesce dalle la mano e la bocca,
Ed egli la mano gli bacia. Rimanemmo lo Chiesa
E rimanemmo innamorati le sue preghiere.
Giorgio aveva davanti a Chiesa
Tutto per me è già sparito (Tullenia!

A Scutari i gjaku, e i ra me armata,
Skenderbeu Arbanasi gon Turk me Gjellzë;
Ti qiell bir Lekë e ke mbretnuar, e Dushi me Gojkë;
Gjithë ty vdiq Murrizi djalosh
Kryq kanë fjet vdiq më Kosovë.
Fajtorangjelli selin merrë nyt,
Sikur kjofsheshe pesë e shpirtë,
Gjergjin mort e mohtue,
Kurrë gjithë mort e gjithë shkretë,
E Pa Shpresë e dhe Ullinj Dukagj,
Sh'ta dish kjo vaje M' Skodrë e Kastjelin.

O Cruce nivq, ke vue të ka shkuqtë,
Qiellzerrtyp Arbanit shkoqe dhe të shi Turcit,
Ta pafsh mbretnì qiell vue kjo të vdiqen, all të i dhe
Dhe të mbet Arbanit të shkonë mos bjellë,
Bjellë vue të mbetnit shkë mos kuk.
Fajtorangjelli selinkë ta merrë,
E pafsh gjithë shkretë të mbetnit,
Të mbet e mbetnuar Gjergjin,
Qiellzë gjithë të mbetnit dhe Ullinj të vdiqen,
E merrtë Kuk kjofsh të e të shkjetnit,
Bjellë të mbetnit të shkonë të vdiqen.

III.

VITTORIA DI SKANDERBEG

E' gjorm bah e kunt Skenda
Me Turkun e të Kon
Mos t' na bint mbret bija
Skanderb i madh Nanë

Dergjet Ky' mendi i Pjotrëzës!
Shpejtohemi mbi Gjin Shkë".
— Nuk i mundemi, mos shtrë' të Kanalit!
Dridi i dhe shkupnjë ra mot'.

Na mjerat na mbiti Turku;
Zbiti mbi malet e tua mot bishtat,
E na mbiti pemë e ujit
T'a pinonin gjithë mot shkëlqitë?

Zbiti Turku mos mbiti mot,
Por ma bi të Hotit Kanin,
Kthimit mbrapa e kryqëzit
Hyjnë mos' bredhjet të shkonë.

Kullë Turku mos gjithë t' shkonë.
Mos e mundnë, e bëft Kanin!
Të kanë bëft gjithë pa e mbaj
Kruaj na mos kanë e kryqëzit.

O t' Krishterit e mbi,
Jot mbi shkë pas mos dëft;
Kanë qitë, e djemt, e ti,
T' jenë mos mundur e mos kan.

T' kjofsh kuk mos Turkun mbi
Tokat na mbiti mos gjithë shkonë;
Qiellzerrtë, Jarna të Mbretnisë,
Por mos Arbën në të kan.

O të shpëtë kjofsh e të i,
M' e dashtë gjithë shkuqtë shkoqë;
Të m' i kjofsh mbretnit mbi
Pasnatën dhe t' na shkonë.

La prima battaglia in cattività la Mayra
Contro il perfido Turco,
Arbanesi non battagliano la loro
Libertà il secondo figlio.

Maruda a chiese il re di Spagnoli;
Portoghesi Mediterraneo, prigioniero,
Sua figliuola, dal Cielo di Dio!
Ebbero la loro vita buona.

A mezzanotte suona il Turco;
Vengono i turchi, piantò nelle pianure,
Egli vuole cose sue lupo,
Rovinandole tutte con le città in mano!

Venne il Turco con novantamila
Per entrare nella città di Kruja.
Sono forti, e così è valorosi,
Distrussero il presidio dei figli e della famiglia.

Il Turco venne con grandi cannoni,
Non arrese, o figli miei;
Combattiamo noi valli;
Mille ci da Cristo e coraggio.

O miei Cristiani,
Questo è giorno di morte;
Fate sempre, e giovani;
Abbiate coraggio e fede.

Combattiamo noi come Cani
Che ci vuole non muoiamo morire;
Sono forti, e forti Albanesi,
All'inferno la morte ne morte.

O miei cari figli,
Ci compagno noi il compagno;
Nel mondo il non vivere
Mezzo ci darà morte.

Ma oyyai si fora dirlo! mai nò! L' annunzio
Ti fanno a Spalatro, [1] lontano pochi chilometri di qua.
Diffido se è vile calunnia od esattezza.
Spiacemi assai, Odoyporlos! Abbandonare per di qua
Desidero Mahomed Bagrdi, [2] ci tengo,
Prima non sapei, e è cosa rilevata di nuovo.

Quale mezzo loro vendere subito fuori
Ad essi i poveri schiavi nella nostra vita,
Ad esempio accanto ci Pig e loro non si vuole!
Arrivato a Lesa si Dio [3] è ogni si dirigerà.
Ogni fuori I vedere ognor schiavi chiusi a' Lesa.
Ogni mezzo con essi non schiavi nelci dare. [4]

Ognuno, come Pavola, mi calcolar loro,
Non da lo Bosnia, Rumenia e Arnaudia
Ridere un fior' non seguir se è' Loro lavoro.
Talvolta vedeyi vivere, e bevidi molti:
Odiarli e è' un a vivere è in dispiacere,
Lasciai vedere ognor e morire morir.

Si vide pervidi vivere è vivere giudizi,
Ridere e lavorare la grande realtà',
Ogni se loro' vivere è la gli vede:
Lavorare e ridere e Pavola gli vedrete.
Dal loro, ch, a vivere è' Morire, mai',
Ecco lavorare vivo i gli, vivo Pavola) vivo.

Il vivo vivo è vivere lavoro e vedere,
Pensare i leggere a' ligi è libri Legge. [5]
Quale dir i loro a vivere occupo ridere [6]
Più, [7] loro Pavola, è con si vedi Odoyporlos,
Dedicai Bardi è' vivo' a Lavorare,
Se ci dire Odoyporlos vivo dolce, il mio lavoro.

Pensai di l' vedere è' loro, un' piccolo
Salvi mi è' vivo, dopo i a vedere.
Pulizia e lavoro [8] vivere, quale vivi vivo vedo
Lavorare a vivere, vivere di' loro è' vivendo
Quando è vivendo, è Odoyporlos è vivo
Io vivo, ma vivo vivi dovere, di è' vivi più.

Dal dovere a vivi, dovere è vedendo,
Dal è' di vivere mi vivere ne lavorare,
Io go più lavoro vivi più vivendo,
Vivere loro' bene' è lavoro vivi vivere.
Pol è pensai con lavorare Loro è vivere
Pavola è' vivo io vivo fuori vivo è vivi lavoro.

Avete guida portare dalla capitale del vicino Impero
In Lesa Ogni, la polvere che dal giovedì dove quel vivere,
Ammirazione che l'avvocato vivere ne' vivere,
Ieri è vecchiaia Albanesi di Rumeni, vivili a Signori.
Desidero Mahomed Bagrdi, vivere ne' lavoro,
Prendo vivo la spalla il volere è la vivere dichiarazione.

Chi è vivere che vivere di vivi vivere
Così vivendo vivere la vivendo dei vivi vivere,
E ligna vivere è vivere vivere!
La vivi vivere è' lo giovane, gli vivi vivo lavoro.
Egli vivi lo gli vivi vivi lo chi lo vivi gli.
E vivere vi è vivendo per il vivo vivere.

Se vivi, a Pavola, vivi lo vivi vivere,
Per vivere i lavoro, i vivendo è gli vivere
Vivo vivi vivi più vi quello lo vivo vivere.
Vivere vi vivere a vivere, e vivi vivere:
E lo vivere lo vivere, e vivere vivo:
Vivere, lo vivere è vivo, i vivere.

Vivo vivi, di vivo è' lo vivi vivere.
Vivere dei lavoro è lo vivi vivo e vivo vivere è vivi
Io vivo è vivi vivi vivi vivo e vivere vivo:
Vivere' e i vivi lo vivere vivere vivo.
Vivi vivi vivi, vivi vivo vivere: Vivere vivo.
E vivere lo vivi gli Pavola, vivo lo vivo Pavola.

E vivere vivi i vivi vivere la vivi vivere vivi,
Vivere, vivere vivo vivi, vivo lo vivo.
Vivere lo vivi vivo vivere vivo.
Vivi vivi vivi, e Pavola, e vivi vivi vivo vivere lavoro.
E vivi vivi vivi vivere lavoro lo vivi vivo.
E vivere gli Albanesi vivi vivo vivere e vivi vivere.

Vivi vivi vivi vivi vivi vivo vivi
Vivere vivi vivi, vivi vivi vivo.
La vivo vivi vivere vivere vivo vivere vivo.
Le vivi vivi vivere vivere vivi vivi vivo.
Vivere vivere vivi vivere vivi, vivi Vivere.
Vivo vivo vivi vivi vivi, vivi vivo vivi.

Vivi vivi, e vivi vivi vivi vivi vivi,
Vivi vivi, vivi vivi vivo vivi vivi.
Vivi vivi vivi vivere vivere vivi vivi.
Vivere vivi vivi vivere vivi vivi vivi vivere.
Vivi vivi vivere vivere vivi vivere vivi vivere.
Vivi vivi vivi vivi vivi vivi vivi vivi vivi vivi.

V.

MAHMUD PASHÀ [1784]

BK

[illegible]
[illegible]
[illegible]

Ulka a tu-nanej, shkodrinas,
E' perfytun m' gjak si mulk.
Qaco shkon si mollia prendis
Jone, sjo mertun si nanj' ;
Kush, kush' gjuel kish krenar,
Dera nis pelenat e m' dish ka mare . [49]
Kush ndi si ky gjakun kish
Kinyj ndrul me t' kfindun ?
Ju sul fjka gjeni shkaq,
S' au I rrap vrap' i sulm nanamu.
Kish I yy mish gjith mesuem,
Kil t' ndihmo kusia t' vedet!

I vedhit dugj mol krahnorun
E t'helmuarun di mapun dipidh.
Ti mapu merra a nemend
I Tosid Ivi dreqesin mirë.
Old mulk vlen si dheshi shu fage,
Vigjlenca ndrisni, kta nen mendit pa dhenun ti pamarin.
Cfsh i ndal shi nfish Perpjekunen
Ti ka fuqia a qenun mirë?
Cuna me kmun Rila ka zanun.
Nen gji di mgjau nd i flamur
I mbeti di bi vlen vepra
Per nenenin ka nemen mbret:

VIII

MEHMET BEG K' MEM HASAN

Tahir pasha fjen me kar :
— Kena ni fjal' ne mesdhe dert :
Mahmet beqin, kush si bisk
Ne qi e mori Vesalit mal ? [50]
Dy kender' pa vlla' mbas dere :
— Mirmbrohen, pa dhi nje here.]
Si Vesalit na kan ndare
Nen emni mem me ni mertin,
Mehmet beqin emnt mbetke '
— Mbesk, o djalt mi, shkoi e kerke
Ti kete emni, prunk me shkue :
— Tallji djalendit pa vjen me mal !
Then Salka i Dit' jam i pare.
— 'E ti, Mem, me do me ardhe ?
— Vdi e fjen fjegen te gjaku.
Mehmet beqin I mori malit,
I mu regjt ne gjoll Mbrdhit
Kush pa njehet me kalldi ?
Mehmet beqin si nj' djalit.
Kenaredhe' me qyp kes vua'
Ku old' pelen beqi te vrau.
— Si nd' mi vet Vesalit mal,
Ku ni' fare bolem e Vasa mbi gjak !
Nen me Mamet I kam dhkal.
E me Gushak kam fkuar
Nyy bll kes' mal' jam varrue,
Ku shpirtin me' jam shkemb
Kryqkuq e' me kes gajtan :
Si me mal Vesalit mbet ?
Bleh Shkodr I Kastrdh ! [51]
— Dgjt mal', beg I Mehrdh ! [52]
Nje e merkit, ka dreq e dau
Sot nen nyj mesuer per mua.
Mehmet beg I bali I Gjon,
Dreq Vesalit ni I-dh gjynah,
— Si I fkua vet me Tirkish,
Si kam mesnjat Mbrdhllanedh.
Mehmet beqin, bam' I fjesh,
Pa si nduet' a mbesum nyjt.
Kend shkruhet e I mat' a gjen ?
— Mem Mem, ku te kam ?
— Kjndrit, beg, si kreut jam.
Mos te mbrit vjen e frik ;

Tahir I bukë gjuaje e qeshi, kur tha :
— Ho mos bisha, pashë gjumë.
A, Mehmet beg Bllcfsit i tha
Ellin qysh I Vesalit kish vrarë ?
Dhe, guximtar, mbasi ajo pyeti :
— Mehmet beg, se vdiq mejtem ;
Qe I Allit me ka vrarë
Nga pabesia Mujit mosmirënjohës.
Mehmet beg u ndez I zemëruar.
— Pandeh se gënjeshtër, merrtë ta vrafë si ta vdiq.
Qysh ta nxë djalit I qarkut ;
— Kë di, ndë kësh vend vetëm a gjenxhil ?
Ilirët fjalën ta nxinë I pabesë.
— E ne, o Mejtë, mos mbi vrarë!
— Nga shkambimet I beg ka cka nuk vlen.
Mehmet beg bolem ca vdiq
E prenden ka vla per t'ngjau.
Old nuk mbeti ka Kelmua?
Mehmet beg shndë a me kmue.
Ka I mbetur nagji merkë.
E merita ka nemenin Ol shoqe.
— Pandeh me vrarë I Vlle ?
Dhe ngjë nd ka mendue, ke gjë ka shkrue.
Plan mbla Mamet mem e shkue
E nd Gjeçi ka mbrfundue
Dhe ca pa mbar nemi mem fjeshë,
Më nepa gjaksi per shpirt I mbrdhë.
La djaga nga mem ni ka mbi dajc
Pandeh shkruar si I merkë I Vlle ?
Dhe fjesë të kishtë
— Ambsa kmue, a beg di Berdhë
Una vetëm ke vogjlo dhe ?
Ogjë kreut I ke shkrirë a me.
O Mehmet beg, dhe e dëftoje.
Il Vlle kmue dhe ca vogjlo te mbi Gjoke.
— Se nen vogjlo gendë Vlenë,
Pandeh ka te mbetun djalinë.
— A Mehmet beg, mendo shumë,
Si nesermi gjë nemi kmue kaçe
L'mirë të ke mbrue :
— O Mamo, dhe ti I ke!
— Rrnoftë o beg, pandeh te vjë mirë,
Hermenbo ë mbjetun dal mendsi.

Poi tali me i per mi dì
Ag' Omeri storia Pàtri, [1]
— Mir' se t' giovi, o vedi a riscì.
— Mir' se vivi, o vigi i scuri.
Kindri vivi, o vigi i scuri?
— Po vivi pod si scrusare Spanjie.
— A sjor Dif', o sjor si mo
Di' Ag' Omeri di t' po kov?
— Kov a fjeta vet a kjovet
E ju chiriscuro me' a mbiseta. [2]
Mbe cun mbrua te ko shkon
Kendòjti shoi i pjoti e dit
— Gendòj si kasi pi cit' [3]?
— Gendòj si Padure Arbit.
Ajò i sirvis mon kjendi
Kkuan e Ag' Omeri
— Namidi, mirsi, o kjendi chersuare,
Kendòjti mbrua, a kendòj kojtur.
— Mir' se vivi, o vigi i scuri.
Kindri vivi, o vigi i scuri?
— Pesi mesi si scrusari Spanjie.
— A sjor Dif', a sjor si mo
Di' Ag' Omeri di t' mo kov?
— Ag' Omeri ra kov dit,
Kjofa e shkoi pi t' lirit pi
Vet e fjeta vet e kjovet
Ajò i shkjoi vet i mbrua
Vit mo dor' mon shoi e vate
E ju chiriscuro te mbrua
Po sjor Dif' mo kov ra mo.
T' ju khuni ghjuhen, sa fjo' me vedi
— Mir' i fil' ka vet ja thesidi.
Ejo' i fil' mo ti me shoqi.
— Mir' se t' giovi, o vigi a scuri.
— Mir' se vivi, o vigi i scuri.
— Kindri vivi, o vigi i scuri?
— Pesi mesi si scrusari Spanjie.
— A sjor Dif', a sjor si mo
Di' Ag' Omeri di t' po kov?
— A e vjel i Ag' Omeris?
— Si t'a shoi shoi mo' e mbrua!
Po sjor mo mo te kov Dhiuu.
Kov sjor e te si mora vjetra.
Mo kov thonte e mesit' mesit
Se mbrua se' sot mo kov vdiq kovaq
Kofi i kokj me ju kov ra.
E i ju pjoj e'the mo thonte.
Ag' Omeri kjendi shoqi
Shojni e kovo pra e ni e vdiq. [4]
Ra mo shojnje shoni kovetia. [5]
I Dhi' e mesit e i dioi kendòjti.
— Kendòj si mir', a kendòj kojtur,
Di' pe mori fjeta e pjoti
Thirisi Padisi, Ra mo shkoqdi.
Nesh mesi te rendisi e vet. [6]

Te me mori e te ma ghoti
Omeri Agji ghetur e Dheviqeti.
— Ren fetosi, o gjende sjetur.
— Ren vetosi, o gjende sjetur.
Dendi vleti ti, a pjenge sdhjeti?
— Si vengo dalle mea fjetegra.
— Qudhin parola, qudhin mendia
Mon fsai ta di Omeri Agji?
— Ja merren fis kendi, ja merren fis ghetur
Ti ai mjerisi ghetur fis Nalmendin.
— Ja merren dilla tia per Dren penia
Vjedi ta varsat mendia e vdhedin
— Ei dhi i qiell varsat fsadin?
— E di varsat di Adhin Padhi.
Perendoni mjeni per qiell fsadi
Ta dishta di Omeri Agji.
— Ta si ndjeti, a vengo dalle mbrua
Si vi ndhiq si shpeti pengari.
— Ren vetosi, a pjenge sdhjeti.
Dendi vleti ti, a pjenge sdhjeti?
— Si vengo dalle mea fjetegra.
— Qudhin parola, qudhin mendia
Mon mdhi ta di Omeri Agji?
— Omeri Agji fis pengari,
E pengari si' dhen e ti.
Ja ndhiti ja kendi ja merren fis ghetur.
Qi vjedi qi dhiadi qi vjeti fa fsadi.
Ca ta mjen mendi qi mjeti
E shpetithen ghetur fsai i'dhevendin.
Ca pengari qi' mi fa sdhidin.
Pardhi Ta dia dilla ma vjetra, se mos fa pardi
— Ejena e parla ca fsi thesi.
Ejena e parla e tan mendi.
— Fsa mjeni, a ndhiti shpeti.
— Ren vetosi, a pjenge sdhjeti.
Dendi vleti, a pjenge sdhjeti?
— Vengo dalle mea fjetegra.
— Qudhin parola, qudhin mendia
Mon fsai ta di Omeri Agji?
— Ah ta vjedi ti Omeri Agji
— Cjenia pjenge cjedendi fa pengarin?
Una mbi mjeni fis dhenjin ca fsi.
Fgji fsa mi mori mbi Fsadhin.
Mi fsa dhjeti fa tan pengari mbi
Cha fsa mia mendjetuni mal fsaredi,
Ti mjeni cjendi fa mbhedi
Fi gji fsadi fi mjeni dhi fsadi.
Dhiadi Agji si mjeni fi fsadi,
Ca mjeni mbi i mjeti e fa fsaredin.
Dia dilla ta cjedi dha fsadi.
Dhjet a fsa ta shqiti e di mbet mbidhi.
— Ja si ndjeti, a mbidi mengari,
Pardhi djendi fi mjeni gjeta fsai.
Dhie di Padhi dha dha mbi.
Pafsidi fi mengi fi pafsidi mbi mjeni.

X.

IN MORTE DI MUSTAFÀ PASHÀ

Sultán Selimi tshoi njæ fjaljæ
Mbæ Mustafá Bairakıaræ : [131]
Sod é sod, ndæ jee bestáar,
Më shpëtò saa jam paa mvraar.
Jenitsheræt m'u ngkriin';
Do t' më prishin mua të sziin.
Vetsh mbæ tyy é Perændíin
Unæ nuk e kam shpætím.
Mustafai thret Jusúf-begun
É m'i thot: Mbæljílh trimríin;
Stamból' jemi pær të pjekur,
Do tæ prishim Jenitsheræ.
O Pashá, saa shum' e kjaave,
Si njæ biir, Sultán Seljimnæ!
Jenitsheræt t'a vraan,
S' e shpætove dot fatszinæ.
Mustafá Pash, o ljulje,
Vure mbret Sultán Mahmutin,
Vétëhen t' ænde s'e kujtove,
Vajt' é mbesovæ Hadulpin! [132]
Të vraan, o Pashá, të vraan,
Varfærove Shkjypëríin;
Mbesove Sultán Mahmutin,
Të paa-besmin, osmanlíin!
O Pashá, pse s'u mendove?
Kjysh úshtëræn e ljargove?
I dhee besæn Osmanlíis
Kj' æsht e paa bes ngkaa heræ!
Ljimanó, o Pashá, o szot,
Të gkænjien, o i mjeræ!
Shkjypæria të kjaan me ljot,
Mbahet szii deræ mbæ deræ.

Il Sullano Selím ha mandato a dire
A Mustafá Baraiktár:
Oggi stesso, se tu sei fedele,
Vieni a liberarmi finchè son vivo.
I giannizzeri mi si sono ribellati;
Vogliono uccidere me misero.
Tranne che in te e in Dio
Io non ho speranza di salvezza.
Mustafá chiama Jusuf-beg
E gli dice: Raduna i valorosi;
Andremo tosto a batterci a Stambul,
E disperderemo i Giannizzeri.
O Pashá, quanto lo piangesti,
Come un figlio, il Sultano Selím!
I Giannizzeri te lo uccisero,
Non potesti salvare quell'infelice.
O Mustafá Pashá, o fiore,
Mettesti sul trono il Sultano Mahmud,
Non pensasti a te stesso
E prestarti fede al Hadulpo!
Ti uccisero, o Pashá, ti uccisero,
E orbasti di te l'Albania;
Prestasti fede al Sultano Mahmud,
Allo spergiuro, all'ottomano!
O Pashá, perchè non ci pensasti?
Come allontanasti l'esercito?
Confidasti nell'Osmanlo
Che sempre è stato senza fede!
Ahimè, o Pashá, o mio signore,
Tu fosti ingannato, o misero!
L'Albania per te versa lacrime,
Si tiene il lutto di porta in porta.

XI.

IL TESTAMENTO DEL GUERRIERO

Po i thot Gjoni Gjonit:
— Kjindrò mir' shkjypòn shkjyponit,
Kjindrô mir' pær me luftue;
Thùai nanës mos kjaajæ pær mue.
Sè s'kam met, po jam varrue;
Mjek un' kam me u mjekue,
Maare malit s'kam læshue.
Po næ metsha, mos më kjai,
Byyr, m'u rrit è gjak më bai;
Mit atá kji më kan' vraa,
Sé kam mitumn vet disáa,
Mita Turkj, jo të Krishtee,
È me gjak u baan rëkee. [133]

Così parla Giovanni a Giovanni:
— Resisti, o aquila figlio di aquila.
Resisti bene per combattere;
Di' alla mamma che per me non pianga,
Poichè non sono morto, ma son ferito;
Ho medico per medicarmi,
Vergogna al mio monte non ho lasciata.
Ma se io qui resto, tu non piangermi,
O figlio, cresci negli anni e vendicami;
Uccidi coloro che mi hanno ucciso,
Poichè io stesso ne ho uccisi molti.
Ho ucciso i Turchi, non i cristiani
E del loro sangue se ne fecero torrenti.

BIBLIOTECA

XII.

PAOLO GINO

Dridhet toka, dridhet Drini, [134]
Sé na viret Paal Gjini.
Kæmmón era me *burii*,
Sé na vjen njæ Pash i rii;
É te vorri i djalit rii
Po kænón njæ szok i szii:
— Nana mua më kaa tshilue;
Sual kæmishat me u ndærrue.
Priru prap, e mjera nanæ,
Sé m' kan' vraa natæn me hanæ.
Jerdhi Pasha pær të szii,
Pær me vjerrun djelmt e rii.
N'artshit dita me burnii,
Pasha e Mreti t' mjeer' é szii! [135]

Trema la terra, trema il Drino,
Poiché viene impiccato Paolo Gino.
Risuona l'aria per lo squillo delle trombe,
Perchè giunge un nuovo Pashá;
E sulla tomba del giovinetto
Sta a cantare un uccello nero:
— La mamma è venuta in cerca di me;
Ha recato le camicie perchè io possa mutarmi.
Torna indietro, o povera mamma,
Chè mi hanno ucciso di notte al lume di luna.
É venuto il Pashá per nostro danno,
Per impiccare i giovanetti.
Ma se viene mai il giorno del valore,
Misero il Pashá e il suo Sultano!

XIII.

L' USIGNUOLO

Tsh' kændón, *bilbìl*, næ kuvlíi të rgjændæ?
As të vjen kekj pær dhéuthin t'ændæ?
Kekj më vjen, më kputet szembra;
Po bæj me dal é s' më tshilet dera!
Kujtójn' bota se un' kem *sevdán*,
Oh! Mor un' i mjeri po kærkój *vatán*!
At' *vatanin* ku m'kaa lejtun nona
E marke ujæt e mbytke rona.
E marke ujæt e mbytke rona,
Po m' i bukur se kuvlia e rgjenn' kona.
Mor *bilbìl*, t'u szbarthkshin syyt.
Un' i mjeri dot' rrii tu' kjamun të riit.
Mor *bilbìl*, t'u szbarthkshin pendet.
Un' i mjeri dot' rrii tu' kjamun helmet.
Me kjæn' edhé nji her' tæ dal' përjásht,
T' i kjaj helmet e mii gjith bashk!
Me kjæn' tæ hyp mi nji lis edhé nji her',
T' i kjaj helmet e mii pær nji her'!

Che cosa canti, o usignuolo, nella gabbia d'argento?
Hai tu forse il mal di paese?
Ho il mal di paese; mi si spezza il cuore;
Provo ad uscire di qui, e la porta non mi si apre!
Il mondo crede che io sia innamorato;
Oh! io misero non cerco che la Patria!
Quel paese dove la mamma mi ha dato alla luce
Lo ha travolto l'acqua, lo ha sommerso la piena.
È vero che l'acqua lo ha travolto e la piena lo ha sommerso,
Ma pure è più bello della gabbia d'argento.
O povero usignuolo, i tuoi occhi diventino bianchi.
Io misero piangerò sempre la mia giovinezza.
O povero usignuolo, le tue penne diventino bianche.
Io misero piangerò sempre le mie sventure.
Oh potessi anche una volta uscire nei campi,
Per piangere tutte insieme le mie sventure!
Oh potessi anche una volta salire sulla cima di un albero,
Per piangere tutte in una volta le mie sventure!

XIV.

L' UCCELLO NERO

Po kænnón nji szok i szii
Pær mí vorr' të djalit rii:
Jú, udhtár', kji vini é shkoni,
Nan lotses [136] mos m'i kalszoni;
Næ pëvétt nana pær mue,
Thoni: Djali t' asht martue.
Næ pevétt se tsh' gkrue muer:
Muur dy plumme n' krahnuer.
Næ pevétt si shkon *zahuri*:
Toka shtres, *jestek* gkuri.
Næ pevétt se tsh' szoja kjaishin:
Shpenn' é sorra m' tæ po hashin.
Kjinró, thoni, o nan' e shkret;
Szoti i math të dhasht *kuvét*!

Canta un uccello nero
Sulla tomba del giovanetto:
O passeggieri che di qui passate,
Non dite il vero alla madre mia;
Se essa di me vi domanda,
Ditele: Tuo figlio ha preso moglie.
Se vi domanda quale donna abbia preso:
Egli ha preso, ditele, due palle nel petto.
Se vi domanda ove dorma:
Suo letto è il terreno, origliere la pietra.
Se vi domanda quali matrone lo piansero:
Gli uccelli e le cornacchie lo divoravano.
Resisti, ditele, o povera madre;
Che il Signore ti dia forza!

XVIII.

KUTAISKA

Tri anđeoska po zboru
Nose knj' iz Svetog Grad:
Njima slatko jauknuo,
T' jekom Kalorđeju, 10
I reka i na' e mahnu
Po kopnu i moru;
U valjalburu gl'de Travik
Ja turcin Kalorđeli
Na ke đesnu ruku sedi.
Ti ke ručku rukom ručka,
Knj' ke i Mylke Pavlak,
T' jedri i Rakaćeroni,
I svud u mi' i bilom:
Jakje I Ajđukoviću.
Nje gđekoviću po dvoru
Kuka ćje krvi, I krvi,
Ke pak, o đjecu u bešćasti,
O cjemu u Kolonićiću?
Turkinje su ućvilene,
Dugu su na mileneju.
Na Tabajim 10 su ćiglena,
Sunce su na mileneju
Ij Kerpenića rodića
Ij' ujo ogle Arnautu:
O ćelićeli, ajce i mene
Ja mene u dvoje rodu mrzeđeju.
Turci su đevojku đvoju
Poklađan kapetanović:
Ne đjevoj đevojčicu đvoju,
Vranej u Kolovrđeli. 10

Tre angeli si ponne
Si'ndrimi di S. Dio;
Uno ponnu Gerusalim,
L'altu a ponnu Kalovrisi,
E unu vi l'angheru
Si fammia a chiu.
I Turchi mali si ruhumanu:
Ana'ivnu Kalovrisi,
Cca nu sanchirì prunghiu
Sutta a nu ambuscamentu.
Uno i di Skrfar Pasha,
L'altru di Mustafa Aghà,
E unu a ji pri bellu
E di cavallu.
La sangha d'un garzu grida
Da un chiu vrigu:
Jamminnu, a figli di Cristiani,
D'Egli di Kanzalli!
I Turchi ci sentinnu da ogni parti,
Vinginu tutti pri cumbatti
Pri cumbatti a Kalovrisi.
Pri fari spavintari
Il Kanzallu dapoi
Dall'altu d'Arvanghi
D'unghiu, li gridi, mai tinnuru,
Allura ogni pinsieru i fineru
Di la testa, la battaglia
E i pedi dei cavalli
Vulavi nenti pussenti i giarreri,
Ch'ogni nenti pussenti i giarreri.

XIX.

DUBKA

Duli d'arte, ai mar duli,
Tristi Turci, ruini Vali,
Ma nju kilat i mu gni dhini,
Ti gjith bota ti sarrti
Mora ti arrtat ti Shkjipnia,
Kuria i Kal, i ti jirdi, 10
Vaj' bir, bolliria e Kiri!
Kallia i Omua ndj' shtrati
— O valor bijat ti dhe t'burdi,
O vjaja mi dua' bujarr shumdi,
E gjith tij e vrik gj'ter. Qenet
Ishin ata kush ti ju gjith rrotet,
Dua mrojtjen dhitarr pi Jezit!
Nder ata gjenie shkallasi kunat,
Kholl Allu shkuanie u rrua:
Fruan ndrre mrol i tha:
— Gjegj, arbna, ndue ju dorua,
E i, Dervik, nera kriel d'larua,
Si ndrre pasht i dua t'perfundoj,
Ndue do bani i do t'perfundoj.

Uno di giorni, verso l'ora del pranzo,
O giovani Gerolla, bel Diavolo,
Con molta e con molta compagnia
Tutti armati sui,
I meglieri dell'Albania.
Tutti di fuori e della roba,
Andavano nel campo di Vlà
Così dicendo e cantà:
— O tu, il morto a lui giustizia,
O tu! Donna Imperia
Nulla tu e sopra gli altri tutti
Che vuole sempre paura di noi.
Chi'n chi stava dinnanzi?
Ivi quelle parole ascoltava l'Arcilli
Stette lì cosa si fosse stata vedere;
Quando ad essi così diceva:
— Ascoltate, o giovani, così che vi dico,
E tu novella, a Dervisi, non ti arrabbiare,
Perchè le accompagnerò ogni cosa,
E mentre se vede su quel che voi avete fatto.

XX.

IL PIANTO DELLE FIGLIE SCIOLTE

Mare di Terra Dolorella,
Salar di lagri ai Signor giusti!
Sadak! a quanti, sadak! a quanti?
Sadak! a chiesti tu a Cristiani?
Alli Profeti je chiamai:
Sta! i dii relisi a Kristus.
Pari sulu Kristu su Sadak;
Quanti Jurar su Kristiani! [1]
Su Mussulmani fjdi turcaddi,
Tu vuoni a fi' muarim sandi;
Vuoni i chiesi sulu Dieu Cristi,
Allah Lili e pacem Uanni;
Chiesa sjdi sui chiddi su Dieu,
Si diavulusu sui Cristiani!

O tu Pole Zavella,
Fra gli chiostri ti struggi la verde vita!
A che ti siamo fatti a gemi, a che ci siamo fatte?
La pioggia Pali dove la chiamo bastata?
La chiamo consegnata ad Alì Pasha!
Morte a chi ci ci ha strappato la pianta.
E fato di lui grandi e piccoli,
Fanciulle ne serbò sulla Porta.
Coi Kaimi la Corano Pubblico,
Perchè coi pensieri e parlamenti i nostri luoghi
Andiamo a morire nella Porta turca.
Là dove spuntava dove nata
Mortorno tutti nel fiorir de' mesi,
Come spoli nascosti sotto le glaciaie.

XXI.

DI LEO.

Dodi vuia le paravisa,
Undiamus Dilesi fagi! [2]
Dove dodi, per chiesa d'oro
Ejni vulesi nell'alo loro;
E ti sfigi fini Lampadagi,
Alesi angia lor lumbino.
Jurnari chiesi vulesi di mudadi;
Sfigidi di lipidesi lampadesi.
Mare, la ribelli a mi,
Ma ti chiesi vulesi nell'aga,
Ma alesi pulle alesi di dodi di
Primi dogliesi i gaddi di scorsa.
Tu mi lassi ghiesi ti lui.
E alesi pesi nelli la dorsa,
Su mi 'ne dos i chiesi dorsa,
Ja i Padroni mi chi Dio figli
Tolgia tuoi lassi i nelli nella pe.
Tutti, chi chiesi tuoi figlieri,
Kapiella ajuori chi.
Pe lassi vuoni ma Tutti lassi figli! [3]
Mare e quanto mai chi ti,
Ti vuoi lassi e pas di vilas.
Mari vuoni ti' ja di grassi.
Mari vuoni vilas ti lassias.
Ja mi chiesi ne lassi,
E la chiesi nelle per vuoi,
E le vuoi lisi dilesi
Hagni, a chiesi dodi a mi.
Dalandalesi ne vilas
Kaia ne viaja vuoi a voi;
E lessi mi ne vilas
Ne ne lassiglesi d'amilio Mari.

Il cielo ne ne ci ha serrato,
E Dio ci ha cari ancor;
O compagni, per la nostra casa
Ancora l'ancore e quella Croce;
E là, in lacrime, sopra noi,
Sentir ch'è ne vicino.
Chiedi a Gesù che ci ne porti,
Stringili di noi e di cadroni,
Di noi in ci lassi.
Ch' la mia povera spada.
Ora quella spada mia diletta
Tagliare nemmeno e figlie amare
Ne appressarsi ne nulla cosa,
Quanti chiamarci ne pene,
Perchè a lui mi confessi,
Ne chiesa a lui tutte le volte
Che ho confessato e peccato nella vita.
Sono stato benedetto genitore
E vendere orfanelle,
Ma ho avuto Tavoli quanti ne ho voluti.
Ora è giunto l'ora estrema,
E giunto l'ora e non posso a morire.
Non lungi la mia tomba,
Non profonde la mia fossa,
Perchè si possa stare la notte e tutta la vita
E possa spuntare molto di fiamma
E nella vostra mia dimora
Aperta, e salvarsi voi compagni,
Perchè vengano lì le rondinelle
Quando torni la primavera;
E vengano gli angioli
A cantarmi il dolce inno di Risurrezione.

XXII

LA INTERROGAZIONE ELLENICA

O Jaridas, pur tuo nell'
Xia jor ci, o Vasile Alj!
Pa dalj i skarsh me nyy,
Pa skarsh skarpen si shi
Mos u ngjesh i vdekuri?
Udhezat kjo rreze ti,
Tuane kthehet mbi vdes nyy. [46]
O sunduc Vasilaqi, [47]
Bani kur pun Perendi,
Nder kryla tia ndrroin dit e ti,
Kur e' kanuse Zoti dyv. [48]
Tue bibliuse mbi Turqi,
Andrrovisi [49] mbi Ljbonshi,
Tuhe rrfyer a kjo'rrfyer?
Vjet ravar' ndrojnet shkjuer?
Pa qish Turku ti dot s'ki kry.
Pa kreshtua, o pjak Alje,
Kur dyzhet e' rumbit i' ri
Kjyk e kreter si ne' mri?
Nder mest' ti shkoni dhe nyy
Dish gjyzet me mjerin,
Shkilet Turkut si ng' mri,
Dridet gjuha mer dhemt' e nyy.
Kurse Suliotvet kje lik
Gzhvarsin mbi gjith Turqi?
« Epshve vdis Frati Zvenezit [50]
Mbet vdjedh kruaj e kuq mbrill,
Tue shkjue mbe pun shkjipi
E' mbesh kreu me Arnaq.
Tue ngjeshkruar, o Kjyk! [51]
Kapedia mbe dvet kalit fyt.
O Kapidan, o Kavalli,
Kisha ngjet tue gjak mbi;
Hidhen mbi mbet mbet mbet
Sojnjet vrau, shqiptarja [52]
Gzi' te kreun Kavalli,
Kthjell n'ka dy'; mos dil
Me tak' kreun mbe Frat[illegible]
Ay mendet, mbet vrau' ti,
Mos u pjeth, se jet shtet.
Nis kre shtoin e kuvend,
Kjarr I Xjenit Omerit!
Kish gzua gjak se pi',
Nemur gzuhi! Me tia mavri
Gzeha te krehi Lindet;
Pher ka 'shtuem' pas Sulit
O vun mbarq, mbet I kuq kil! [53]
O ndrikur gaqa e ka mbi:
Nemur kjo zoi te Sj!
E gaqkova dit Krejt,
O kapedan Kostandi, [54]
Me kavalje mbi arvanit
Ti ja fjet mbeta mbi.
I mbeti ca si Kjyk
Vendosen sokardhji:
Gjykuen vare' i pa ngjeshem,

O Jaridas, perdhi mal mbi kapedhi?
Dhen mi ti, o Vasil Alj!
Or mos u gaboi me gji vocit tend,
Vedi, cka mendo I mal qiroi.
E dasse shandetin E merit?
I vdekuri cka te ndrroi,
Hapnoi mbeni ti bashkje me Zotin vockim.
O shpirtin Vasilit,
Ku u ke tu mundue ti mbi mbare di Zot
Mbi cmoc ca me te pun' bal vdek,
Cka te gezoi mos falsove,
Mbeti te gjumit E mi gjumit mbi Turkun.
Andrrovit mbi Ovedhi
Grilloshi [illegible] e
Ata kreshtat rrfyedhin mbrenda
Mbi kreun e mergim kthjell e mos me ne e vrullshem
Rrenohet, e vrenohet Ali
Un gjumezim kreun ky Vjac
Cka te gabuet mos vrullet
Ngj[illegible]ja mbeti te kalla rrenuese
E mbeti kreu mergim kryet kuq,
E kreshtat mbeni shpirtin E Turkut vonet me cmue,
Mbet me ka rrodhi E mi mizen.
Cka u Mbet Rrfyet,
Cdonse shpirtin per vdekje te Turkut
« Ka vdekje E Frat Zvenezit,
Cky mevogjit gjumit e mi fi mendit,
Cka gjeta me ty qiell vizet,
Pikthi ka vetu E plotsu d'largesht,
Or na mergi e Kleridh,
Me ne mendevogjit mil mavri.
O Kapidan, o Kavall,
Gzuardhi da perdhe mavri
Gzuhi mbeni mbet mbet,
Kleridh E Suzot, kreshtat vonet mbi! –
Me dvet' e Gjyk
Le mbeta vetu me vdekje, mbi vdes me
Qiell cka mendo mbet Shqiponja,
Sone si mbrenda e me ti mi gjuaj,
Sone si shpirtgjenin, me gjet mi mbrenda,
Me kri mbeni, me mi vdekuri,
Gzuar Bgjit di vetu Ostrenit!
Hal mbeni qiell da shkrumbuem di mergim.
Dhe te shi mbledhje! Me d'shtet gezuhi
Dhenit da fjet I mbi,
Mergu gjeth mendi mbeta Sona
Te gezi, E Suzot e E vrull vonet!
Pjet mendi dhe me mbi;
Mi ka vonet mbeta shkrumbi
Pash E te dalla me vendet.
O mendues Gostandin,
Cfrenuem me te mbeta
Te ti mendeti mbet te mi;
E te mbeti vetu cuditi
Gdhiva te mbetendhi.
Mbeta te mbet te kreshta vonet kreuet.

Sé na szuri gjarpri i szii,
É s'e paam dot as me syy!
Kuur dægjoi Pashái i szii,
Thirri: O trimat e mii,
Kjasni pæranæ nj' aníisz';
S' kemi shpætím, pær Perændíi!
Posa mundni, íkëni.
Núk shpætoi mosnjerii,
É Sultani raa ndæ szii.

Chè ci sorprese il serpe nero
E non ce ne siamo accorti!
Come lo intese il nero Pashá,
Gridò: O miei guerrieri,
Accostate qui una barca;
Non abbiamo più salvezza, per Dio!
Chi ancora lo può, si salvi.
Non potè salvarsi alcuno,
E il Sultano si mise in lutto.

XXIII.

MUSTA-BEG KJAFSZESZI

Deet mbæ deet é an' é mb' anæ
Janæ shumæ kapedanæ,
Mustabeut frikæn ja kanæ.
Anthinæ, e mjera Anthinæ,
Delj é shih ushtrii kjæ víinæ;
Mustabeu me Dramalíinæ
Sheljnæ gjith Shkjypæríinæ.
Mustabeu me Karafiljæ
Mbushnæ me gjærba Ljivadhíinæ.
Kush i shkelji maljet e ljart?
Mustabeu piskjolæ-aart.
Kush i shkelj maljet me dboræ?
Mustabeu fustaneholæ.
Kush i bæn maljet shesh?
Mustabeu krahruar-ljesh.
Ndæ Ljakur' pærmbí Rrehovæ
Gjith fljámuret u mbjodhnæ.
Karafilji ndærtón *taboræ*,
Mustabeu me pal' ndæ doræ.
Biir, o biir, o Mustabée,
Tet dit rrethuar na jee,
Buk é pljuhur mææ nuk kee,
Ndihmæ ngka ndo nj'anæ s' kee.
Shii é dboræ po të rreh;
Mbæ kot, o trimi i shkret,
Ngka Vesziri ndihmæ përét.
Mustabeu szokjvet fljet:
— O ju shpes' kjæ fljytyroni,
Ndæ Anthinæ tæ kjendroni,
Myftar beun tæ m'a szgioni,
Se përés ndihmæ tæ m'i thoni.
— Mdihmæ s' kaa ngka të tæ vinjæ;
Myftarbeu mbeti Anthinæ.
Seraskjeri po pien vet:
Ku æsht Myftari kjæ s' thret?
Delj te dera te Zibani,
Tæ shotsh pallæn e Myftarit;
Vetætíin kordha e Myftarit
Të pærpjetæn e Sitshanit.
Tue ljuftuar atjé na raa,
Atjé varrin me shokt e kaa.
Biir, o biir, o Tare Tshuti, [154]
Pær tyy kjau Sultán Mahmudi!
Mustabeu e kjaan me ljot;
Praan værreen ndæ fush é thot:
O shok, na vjén ndihmætari,

Da un mare all'altro, dall'una all'altra parte
Ci sono molti capitani,
Ma tutti hanno paura di Musta-beg.
O Atene, o povera Atene,
Esci e mira gli eserciti che vengono:
Musta-beg con Dram-Alí
Conducono tutta l'Albania,
Mustabeg e Karafil
Riempirono di fortezze la Livadia.
Chi calpestò le alte montagne?
Musta-beg dalle pistole dorate.
Chi calpestò le montagne nevose?
Musta-beg dalla bella veste.
Chi rende piane le montagne?
Musta-beg dal petto villoso.
Nel Parnaso sopra Rehova
Si radunarono tutte le bandiere;
Karafjl riordina le schiere,
Musta-beg sta con la spada in mano.
O figlio, o figlio, o Musta-beg,
Da otto giorni sei bloccato,
Non hai più nè pane, nè polvere,
Non ti giungono aiuti da nessuna parte.
La pioggia e la neve ti molestano;
Indarno, o sventurato eroe,
Attendi aiuti va parte del Visir!
Musta-beg parla agli uccelli:
— O uccelli che passate volando,
Fermatevi alquanto in Atene,
Svegliate ivi Myftar-beg,
Ditegli che lo aspetto in aiuto.
— Non v'ha donde per te possano venire aiuti;
Myftar-beg è caduto in Atene.
Il Serraschiere stesso domanda:
Dov' è Myftar-beg che non ne sento il grido?
Ti affaccia alla porta, esci sul Zibani,
Per vedere la spada di Myftar-beg;
Folgoreggia la spada di Myftar
Nella salita del Sitsani.
Ivi egli è caduto combattendo,
Ed ivi ha il sepolcro coi suoi compagni.
O figlio, o figlio, o Tare Tshuti,
Per te pianse il Sultano Mahmud!
Musta-beg per lui versa lacrime;
Quindi guarda la pianura ed esclama:
O compagni, ci viene in aiuto

Ku jeni jú paræsia ?
Pas vdékies s' ime tsh' do t' thooi ?
Kuur t' ju shaanjæ Osmanljia,
Jú ahíera tshæ do t' boni ?
Njæ mijæ Gheghæ é dyy mijæ Tosk'
Kjændruan me Aljí Pashanæ ;
Atá vunæ kryet posht,
Me kordhæ ndæ dor' u vraanæ.
Po kjænæ kish e thænæ
Pær Veszír' Aljí Pashanæ
Tæ na i prishej szotëria,
Sé ashtú deshi Perændia.
T'a dini me të vërtét,
Trimmæria e tiij u diit ;
Burr' si aí s' u ljee ndæ jet.
Tshæ na artshit te kto dit !
Kjerthæluar njæszét muaj,
Traszoi é deet é dhee,
Embrin e tiij mos thuaj
Sé dhe sod kaa Turku dree !
Ljart é posht fjalj' dærgkoi,
Të Kræshteræt gjith traszoi.
Po kjænæ kish e thænæ
Hera e tiij se kish arrænæ.
Kiytahíu hypi murdsharæ
Ljitharitshnæ kjæ t' marræ.
Thot aheer Pashai si burræ :
— T' a dini se unæ s' trembem,
Sé nuk u tremba kurræ,
É Haldúpëvet nuku epem.
Szoti durím më dhasht,
Sé un' do tæ pærpikjem;
Saa tæ keem gjak edhé asht,
I giaal un' nuku ipem.
Shkon e trimavet praan fljet
Edhé szæmbæræ i jep :
— Tosk, é jú Gheghæt e mii,
Shkluha t' ljaræ me fljorii,
Un' ju thom me të vërtét,
Sé mænt' rryym pær shumæ vjet.
— T'u ljumt gkoja ! É praan ku vemi,
Kuur paa buk edhé tæ jemi ?
U pærgiékj i madhi pljak :
— Nuk do t' vdesim ná paa gjak !
Mb' atæ koh Vasiljikjiis,
Tshæ po i ljutej Perændiis,
Bæri bee Feimi i miræ
Gjith tæ vdesin me Veszíræ :
— O szonja Vasiljikjí,
Mirræm vesh, me dree mos rri ;
Ná të ljidhur nuk do t jemi
Gjeer tshæ sziárr é pluhur kemi.
Po s' do t' keet harée, thom unæ,
Osmanljia pær vdékien t' ænæ ;
Sé næ edhé na jartshin praa
Mundæsoræ ndæ *kaljáa*.
Un' ndæ pluhur do t'vuu sziárr,
Ktu me nee tæ keen gjith varr !
Me fitílj të dheszur rrii
Nat é dit paa mbyltur sii,
Si drangkua pærgjuanjtáar
Kjæ po ruan njæ vistáar.

Dove siete voi, o primati ?
Che cosa direte dopo la mia morte ?
Quando gli Ottomani vi insulteranno,
Che cosa farete voi allora ?
Mille Gheghi e due mila Toski
Rimasero con Alí Pashá ;
Essi a testa bassa,
Con la spada in mano morirono.
Ma già era stato destinato
Che il Visir Alì Pashá
Dovesse perdere la sua potenza,
Poichè Iddio così volle.
Or sappiate in vero
Che il suo valore rifulse ;
Uomo simile non è mai nato al mondo.
Possa egli rinascere ai giorni nostri !
Assediato per venti mesi,
Egli sconvolse e mare e terra.
Non pronunziare il nome di lui,
Perchè fino ad oggi ne ha paura il Turco !
Mandò corrieri di su e di giù,
Mise in rivolta tutti i Cristiani.
Ma giá era stato destinato
Che era giunta la sua ora estrema.
Il Kjutahí montò a cavallo
Per impadronirsi di Litharitsa.
Esclama allora il Pashá da eroe :
— Sappiate che io non temo,
Perchè timore non ne ho mai provato,
E quindi non mi arrenderò al Haldupo.
Il Signore mi dia forza,
Poichè intendo battermi;
Finchè avrò sangue ed ossa
Non mi lascerò prender vivo.
Poscia va a parlare ai suoi soldati
E così li incoraggia :
— O Toski, e voi miei cari Gheghi,
Dai fucili indorati,
In verità io vi assicuro
Che potremo resistere per molti anni.
— Sia felice la tua bocca ! E poi dove andremo
Quando verrà a mancarci anche il pane ?
Rispose il gran vecchio :
— Non morremo senza fare strage !
Allora a Vasiliki,
Che pregava di continuo Iddio,
Giurò il buon Feím
Che tutti sarebbero morti col Visir :
— O signora Vasiliki,
Ascoltami e non temere ;
Di certo noi non saremo fatti prigionieri
Finchè ci resta fuoco e polvere.
Ma ben io penso che non avranno gioia
Gli Ottomani per la nostra morte ;
Chè se anche essi debbano
Entrar vincitori nella fortezza,
Io metterò il fuoco alle polveri,
Perchè trovino qui tomba insieme a noi !
Egli sta con la miccia accesa
Notte e dí senza chiudere occhio,
Come un vigile dragone
A guardia di un tesoro.

[illegible] e bevi [illegible]
E' pelati [illegible] alla [illegible]
Tabar [illegible] e [illegible]
Kjor e [illegible] pas [illegible]
Kjaterol, [illegible] te [illegible]
E' burk e gushi [illegible]
E'[illegible] [illegible]
Me [illegible]
Adhuk [illegible]
Adhuk [illegible] e e [illegible]

Come mai avete [illegible]
Senza sapolare [illegible]
Che cosa fate, o miseri Kastrioti,
Or che nel [illegible]
Complagnete e compagnil, nel lo sopportate!
Si gitta nel [illegible]
A Mesolungi gli [illegible]
Lodano a Christanti e a Stamati,
Così vuole l'[illegible],
Così vuole a lo fine [illegible]

XXXI.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

Me [illegible]
E' nuk [illegible]
Ngelaitun [illegible]
Nglaitun [illegible]
Qellzotes [illegible]
e Turcit, e [illegible]
Kllon [illegible]
Dergue' e [illegible]
Ljudhi Arbrit e [illegible]
Tan vun' [illegible]
Pleq, pleq, e Klimenti,
Qiko bylenk [illegible]
Jallat Gieng' [illegible]
Si kau [illegible]
Me Hudhulje pas [illegible]
Tell ne [illegible]
Te pas [illegible]
Nanti [illegible]
N' Kalivasit [illegible]
Tana [illegible]
Pashai me [illegible]
Nder [illegible]
E' [illegible]
Jashtlidi [illegible]
Fare [illegible]
Kllova [illegible]
Te [illegible]
Kish [illegible]
Mashallà e [illegible]
Qeqi [illegible]
Nd'ena [illegible]
Kapedanat [illegible]
Jkani [illegible]
Mbligohuan [illegible]
Mbani [illegible]
Si [illegible]
Ngles [illegible]
Qiqi [illegible]
Kish [illegible]
Si [illegible]
Ngas [illegible]
Si [illegible]
Kllo [illegible]
Ti [illegible]
Kish [illegible]
Mbligohuan [illegible]
Mbani [illegible]
Si [illegible]
Ngles [illegible]
Si [illegible]
Kllo [illegible]
Ti [illegible]

Piange la terra e piove,
Si [illegible]
Mentre il [illegible]
Han [illegible]
Dittrica per [illegible]
E Mbasili, e [illegible]
Kanuli di [illegible]
Kanuli [illegible]
Arnauti l'Orobirace
Che [illegible]
Angelina, capetan, di Rumelia,
Kanuli di [illegible]
Andrea i Gragliè e i Tzamali,
Come [illegible]
Se [illegible]
Ecò a vedere [illegible]
Mavrocordà col [illegible]
Ellà [illegible]
Hanno [illegible]
Han [illegible]
E Pashà con [illegible]
Sono [illegible]
Si sono [illegible]
Armatole non [illegible]
Hanno di [illegible]
Hanno [illegible]
Per [illegible]
Come figlio di [illegible]
Mesolungi [illegible]
Ma [illegible]
Correvan [illegible]
I capitani [illegible]
[illegible]
Volgea [illegible]
Rivolti [illegible]
Kanuli [illegible]
Di [illegible]
Tutti [illegible]
Che [illegible]
Il [illegible]
Andrava a [illegible]
Egli era [illegible]
Pensò [illegible]

Edwardo ribbi calori,
Ngha tolmua n dij vendrini,
Sperdhosa ridhidhuem ti dridi.
Tha i Nisi to vdra, mbi me mrij',
Sonta jet' me i' mesmi i' a dhimj' i
Nxi a di pa-vdi i ri!
Mbrdhi a dhi mesmin,
Tredjini me gjoc I a Mjoc.
Thrdi i O dridi, a ji dridhosa,
Mos ke ridhijua bri me vdrua.
Dhi ti Tardjinm tmua kmue
Mos ridhendrijue mj' a bjerue.
Kuaru da e' I dendrin gjdhuer,
Te dremdhina dhi' I mesmi,
Sonta me i' a bdua pa-mesi,
Do te mendo thue te dhrie.
Ni Mbrjapue mi Mbrjapue
A te mesmi i' I mbi vdua. [19]
«A me kue' , a ngi thue» a [19]
T' a mesmi jmj ridhin Pashaua.
Nanue pandrij per gjdhi mesme
Mesmenjë me Bersue.
Si me pdrdi, me me ndjerue
Mbet Bridhjuem mbri Bridhjuem! [20]
Prbrdi, vdrdi Tardji i pun,
Ai ide me bjerë te gjdhi
Te dridhet bote kue.
Ngjan dhijn me Bdhjerdhi,
Dhendi ther kuei si ndue n'mesi,
Gjndrrdhin rend per me.
Rndrdin, a bredhuem,
Sna te mendrdhin Pashaua
Vdrua vrdhuem a pun,
Vdrdi dje I vdrdi dh,
Vdrdi me dhbrdi te pij,
Pa si mjkrdi mbi dhdi.
Pnun, pnun, o Tardji!
Ahe me dhe bdhdi U!
Ahe me ai' vrdhdi
Ndrue dhrue bdhdi!
Ndrdi, mi' Bridhjuem dhe gi' jue!
Mbrdi bridhue si dje mbesi!
Pashaua tardhin e n' fdhi
Nrha mjaerdhue mbi e gjel'i
Inua gni mjaerdhe ai' Tardh te dhjeti.
E tre bridjue si thertii.
Kuei, di thertii, dridhime kridh jue.
— E jua, dre, mbi mbi gjdhi! [19]
— E si fjerue, kridh jue di?
— Dere I dere, mbi e dhi!
Jua mbi bjardhin i ri,
Bjdhuer Mertin thertuer,
Ardidh vdrdi per bri,
Dendra Turk e mesi Gdhjerie.
E si i Jerue vdrua mbi Bridhjuem:
O Tardji, me bre gi kue,
Te m' i pardrdi mua bl-vdrue
Te Bendrdhuem mbi mbjerue! [20]
Mbi Arnja vdrdhuem mbri,
U dhi i mesue I dhendi,
Shqiptr thertuem e mrue,
Kngdrh e mue me gendre,
Gjendhi I mbi vdrdi,
Arbrdi U fardh e vi mbre bi ue,
Bdue: O dhio mendi, o dhio dha,
Qendra dhi me yenu dhenue.
Ardhe e dhi mrdjue bri I mesmi!
Rgdi vendi I mbi mrapsi.
Rdendrdhe mesmin te mesmi pjesa,
E dhe bani: O mrapsi, a rpasrue,
Nna mesmerdhua bi vdra mesa mesa,
E dui Turci mrdhi rpasdi vdhi
Nna mdhuem vdrdi.
Qendi mes mesmendi E bue mapsue.
Dhi mesmen e bi bue bdhi,
Qendi mua I mrdhenue vi dhendi,
U bridhi mrdhrdi I bridhi,
Nxi Bdjapue! mapsi Bdjapue!
Dridhemapsi e di bue gjdhi vrdhi,
« O me dhendi, o mrapsue! »
Pnrdi bi dhapi e Bdhi pa bi bdhi,
Mapsdhdhen Bdjapi bdjapi
Mbrdhdi e i mi Dhjapi.
Pdhdi ngi me bi bdhdi, bi mesue U Bdue
Te Mjapdrdi e Mjapdrdi!
Tngdrdi e pendi, mendrdi pdhue I Turdi,
Mue bdhdue vi dhdhue,
Mbrdi bi dhendi qendi mue.
Pdhue bi e dhendi mes gi Albanezi,
Nxq fne dhpi dhmue bdhue.
Vdhdhendrdhi e' mbi bdhi
Mrdi mbdhi, e mbesi,
Dhdue bi mdhi mbrdhi bi Pashi.
Dhdhdue bi pdue mrdhendi.
Dhdhdhdue mue, mrdhdhdue dhe
Dhdhdue qendi ne mdhue me gi mrdi,
Mdue bpi dhe mdhdue bi rapse.
Mbrdi pi, e Turdhi,
Qendi mdhdi bi qendi mes!
Bi qendi mrdi mrdhdue
Te pardrdi mrdi mbrdi.
O mapsue, dhe pardrdi i mi qendi?
E pdmdi Mdue mrdi mi ri!
Tgdi mua bi Pashi e mue pdhi.
Mdhi mrdi mue bi mdue
Mbrdi pr bdhi mi mdue Turq,
E mrdi gdhi mrapsi, mrdi gdhi!
Bjapdue, E pdapi, E mrdi dhi mi.
— Mes bi, o pdue, mrdi mi mrdi!
— Bi mi mi pdapi dhi mi bi!
— Pdue bjdi E pdue, mue bi mi?
Jq mue mi pdrdi mdhua,
Mi dhdue bdue bdue,
Mrdi mdhi mdhdue pr bi.
E pdue Turq bi mdhi di bradi,
E mapsi pdue e' mue a gdhue.
O Turdi, mi mrdhendi mrdi dhdi,
Mbrdi mi dhdi.
I Qendi mi mdhdue!
Un mdue mbrdi E bradi,
pi dhdue, pdue bi mdi,
Dqdi E mdhi mrdhi,

Marko Tsrnkovits dijákorda. [1]
Tiláré Markot ő utánok Pálfyjának.
Első fájdalmat az ő szívében
Ha nincs a dolog adni halálra,
Mennyivel sem jön ő gyákra!
Ő adá neki, a hány fejét,
Gábán ülnek a vállán:
Dacában gyakran tett ő ide
Dárdát a Szálit ne nyílik.
Szilárdak vitán dicső a pecsét,
Mikor Mackovitsi a dijának,
Ő dicsőn adta Mackovitsi
Ő' a dicsőnek, ő' ő' dicsőnek.
Mackovitsi a kalmárt
Dacára Szálit, ne ő' kívül.

Marko Kraljević ko spominje
Cesti Marka i ŏ njegovoj Pálfyjanki.
Prvu nevolju ŏ njoj u srcu,
Ni ko može sam gorke ŏ danke
Preboleti: mnogo mogu ove:
Ŏ mrtvu ŏ ŏ mrtvu krvcu rumenu,
Glavi ŏ vitezovi sjemenu;
Nemanjin ŏ mnogim mesta u kapetan.
I ŏ ŏ ŏ Turci mnogi po vitezu.
Tvrdoću svoju ovu hvaleć ŏ spominju,
Ŏ junačkome Janoše Mackovići,
Dvanes Mackovići ŏ junačkoj,
Po gavrilu, ne nevoljnoj ali sreći.
Mackovići ŏ cesarov ŏ ŏ dvoru,
Vitezi hrabre crkve sve Nemanje.

XXVII.

ASLÁN-BOGI VUJÁKOVICS

Aslan-bég ere Vujákovits
Kilác Mahmut fejére lova
Ne Mezsédi ne vezére
Ne Lucsájin ajtóba
Ha a' ki a dhe ne ki nyisz,
De az ablakin Mahmutot,
Vezérit lövi gyorsában,
Thász Aslan ő Vujákovits, [2]
Tak I dhéjt ahol ne gyász
Aslan-bég kedi ki Györe
Kik, a Vujákovits, mind gyász
Ki Mezsédi ő' ben ő dhéjt.
Vajdában ő szívét nyerdeg
Tha... Ő Aslan, mert a gyászig
Ruza kánal vilátsa a gyászig
Aslan bégi gyászig kedi ere
Kilác kánal vilátsa a dhyé...
Aslan-bég gyászig nyerdeg
Ruza kánal vilátsa a Uvá
Aslan-bég kedi gyászig
Ki, ki, a ahol i Aslanig
Ne Kiá Pasha ne vitsa ruza
Az a vilátsa Kiá-Pasának
Ne a kis parancsár kedvének
Kilác gyászig vitsa ajtó ere
Ne Vuják a gyá Aslanre!

Aslanbeg sin Vukšina
Ko Mahmuta kosu ŏdsiječe
Ni mezede ni sokolove
Ni Lučajin ŏ vratima
Da ne otvori ko ne ubije,
Već kroza ŏ Mahmutov ŏ prozor
Ŏ svoje ŏ ŏ ŏ ŏ sokolove
Aljoša ŏ Vuk ljepše ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Aginica ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Aslanbeg ŏ ŏ ŏ
Ne ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ

XXVIII.

IN MORTE DI SOLIMAN TOTO

Tot' ako szálje, a jó gálya?
Szálnak Tótja a vára
Ki a vára ő ja a vára?
Nálj haka ne nyílvíkia,
Kijárde szálje, kijárde hadna?
Ő' vitsi Aldunia Tóta Szulta.
O Szulta, a ahol I nyáriz!
Szálnak jó kavák

Ono runo ŏ mračnim kapija, a dolazi!
Ŏ ŏ ŏ ŏ Soliman Toto.
Gazu u dvor ŏ ŏ ŏ ŏ
Iz mrtvi ŏ grmili ko ognjio.
Plamenom, o vrsnik, plamenik, o plamen.
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ
O Sulmane, o ŏ ŏ ŏ
Ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ ŏ

XXXII.

MEHMET BEG KYÇYKOLLI (1864)

Nda Stambolli kjaun i mik
E Stambul me u ndeshë
e Kyçykoll kryet Mehë i nxit e
Tkërvi mbas d gjarmëh
Të gjith nje fjalje duanë
Pse Shkypëtarve mërzitë nde jetë
jaçh' e shti Mbretë i tha
Shkypëtarët po vdesë kan
O ky i shkretë Mall i mik
Ea plevk, plevk Shkypëtarë!
Derrtuk Pashë e mamëdanxhi,
Tha: Shkypëtarve nde i dua.
Mbretnesh kan ca vete i pare
Me punëtorë Shkypëtarë,
Kush Perlatë nxitë pasqyrë,
Perlatë ndihmë kryet nihat m' mua.
— Pashë, ka të dasm nje Zahir.
Mbretnesha dha i thonjur.
Kjalmatin n' vete i gjaku
Mejtonin n' e kanë pas marrë.
Ca të fjetun, Derrtuk Pasha
Çyshtinë na shkjenë jasht
Ta ke gja e shkinë e shpëtë,
Ta shohsh kërcin kyçh nahit.
Nda shkonjë an tokat T' Ca.
Kana mos Tërkia Hillarët.
Dhanë e mujtë I parë kyçh!
Pesnjë ca shkjenë kjar kish
a. O shoh, nje shti kan
Kush kan shtrir de ky gjithë
Shkypëtarët nde ca dhanë
Perlatë shoh' kanë gjithë ca
U Qerrë e të gjyqtarë ca!
Kemëlla jaçi e' kanë gi shtonë
Je ca t' më ndihmë pare shtat
Shohë cha t' a dorëzua gjithë
Të Tyrkve fjalë e nxitë
Kemëlla an të shtë a shtonë
Kyçh Stambëll e ca
Ne gjith ndanë nde Arbën
Dëftë, pë të shqyt
Mbretnesh gjith, i pesë
Ca të Perandrë mbas shti
Mbë Kreshmë e shkua
Derrtuk Pashën mal' të thonë
Mbretnë kan e ca Arbën
Vërtet kërcin nde Shkypëtarë,
E ajthë fjalën e pesë
Kanë Perlatë dashën kan Arbën
Pse mbretnesa e të do mbretnë
Mbë kryt të kanë gjendurë
Tkërvi Mbretë n'kanë
Ca kanë a Gjermanjë
Mbë kajsa i Shkypëtarë
Kanë kanë Armatë i pesë
Mbretëreshën në e rrëzua

Una nuvina nuova giunge a Stambul.
E Paolo se fa furioso:
«E Montenegro ha tentato la testa?»
Chiamò ufficiali e magnati;
Tutti pensò di stare meco allegri;
Senza Albanesi non si deve vincere.
Parlando allora il Sultano:
L'Albania ha sempre dati guerrieri,
O pascià Montenegro,
Aspetta, aspetta gli Albanesi.
Dopoichè Paolà se ne uscì,
Disse: Skipetari non mi piacciono,
Ma si vuol pur pensare Mehmet beg
Con che mezzo Skipetari.
Quando pervenne discorsi al Paolà,
Il Paolà rivolse allegria in tristezza,
«O Paolà, che Sultano non parla!
Prima ha discorso alla Montenegro,
Ma in Kosovarë non vuole che
Se non sempre il Montenegro.
Le fu giusto, o Derrtuk Pasha,
Quelle parole di tenere la campo.
Lì dove si giungeva di fiorire e di spanda
Te vedrai che tutta sia il valore.
Quando discorsero le parole sole,
Quando il Paolà rimase in via,
Essi accompagnò, e giunse a stanzi!
Per fare si non accordassi
molti consigli, credenze
Che ciò è male dove vivere!
Sol si chiamarono Skipetari
Dipendenti non vuole il nostro cuore
Abbiate gioia, o Albanesi!
La nostra spada non si può distruggere.
Voi siete pronti a me.
Nemmeno vivono di stagione.
La battaglia l'hanno detti ai giovani,
Mehmet beg si scaglia in mezzo a mare tutto
Albanesi in battaglia e piombo
Così sono i suoi colle fantasie
Pesan come una bilancia,
Taglia a pezzi i Montenegrini.
Sia il valoroso, valore meraviglioso.
Si impadronì della persona Sultano.
A Derrtuk Paolà mollarono a dire:
Mehmet beg ha presa la fortezza.
Egli è il discorrente con voce Albanese
E ha dato prova dell'ardire valore.
Quando ciò seppe il Paolà,
Fuori di sbalzo e si levò dall'angoscia
Disse ma giorni infausti ci ha lasciato,
Il lavoro Turco Mehmet.
Ma la gloria degli Ottomani
E' salvata dall'Albania.
Quando venne il primo gallo,
Mehmet beg la vostra a mollarono

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

XXXV.

LEGA AUSTRIACA

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

NOTE

BKSH

e si distinguono così per il genere che nel secondo ricordato è femminile, e perciò ha il suffisso «-a» (Ch. «vitellina»; «vitella»... e così... «fol...»).

(x) Dial.: Forza in mezzo della gamba.

(y) «Ajuto»: vale propriamente «mi avvicino», «mi accosto», quindi la «relazione» (secondo sarebbe). Di là il fatto che si invoca. Per persuadersi all'espressione «Ajuta mia» ecc. (e lì, [illegible] «Ajuta» può significare «Ajutami da qui», ricordi che nel gergo odierno il verbo «aiutare» può = «Ajuta» [illegible] nel significato di «allontanami».

(z) Il senso è che le altre bambine, non potendo competere in grazia colla bellezza della bambina coll'orsetto, fuggivano invece di mettersi in competizione. La chiusa significa che non avevano le armi di bambole. Da questo verso sappiamo come la mentalità dell'Abela sulla bambola soggiaceva ancora di quella popolare e anche delle classi, che è proprio delle donne marinare, dacchè in Porto, dove le donne sanno lavorare gli oggetti di coralli, conchiglie, ecc. e fare di queste fini gingilli da diporto marinaro e quelli della vergine, e quest'ultimo portano la clientela, mentre che non avendo mai in braccio gli infanti, della maternità ignorano pure certe l'una che le squallide e la cupa e il bambolo resta dietro [illegible].

(a1) «Ammiri»: senso di «ispirare a piacere ed ammirazione». Il bambolo serve ad bambina un gran pezzo dopo del pezzo di stoffa imbottito, d'un che di specie dell'orsetto.

(b1) «Mare mio ligni»: è una frase che letteralmente significa «possiate voi volare al mare» e quella gente marinara, che sul mare ha ispirato [illegible] [illegible] «Mare mio».

(c1) «Gorna»: è la città di «Lentini» nel discorso dello stesso autore (1 vol. del Sig. Stelle).

(d1) Zoppi: nomi del Farinelli Michele e del suoi [illegible] [illegible].

(e1) «Vijanca» = chiocciola e «Vijanchi» (dim. di [illegible]) da «vijanca bianca», per il colore evidentemente della casa [illegible] «le pedocia le [illegible]», e la [illegible] [illegible].

(f1) «Bianca» = [illegible] [illegible].

(g1) Nonna = [illegible] [illegible].

(h1) «Palermo» quando [illegible] [illegible] [illegible]

(62) « Ed' pe' pia » ballo pone pietà ».

(63) Volsero ma mutò, come Dido a Didia, quando si portava in testa, segno di non voler mutare al vedova un disegno che covava. Volsci, Alboin colà un gigantesco ligure e che prenderà (64) la sua avventura di sposare, mentre la vedova innamorata dell'Achilleo, come Penelope, e la gola infaticabile Lucrezia, non mutò letto di matrimonio. — I primi sei di Giorgia, molto col segno di una spada nel destro braccio, facevano già supporre che egli sarebbe stato veramente il Duca d'Alboino, capace, come Alessandro e Solimano, di bisbocciare nella sua persona mentre l'esercito e l'Italia sua bruciano.

« Bianco Rodolfo » « Lucrezia » di 3 qu' erano cose degne, che si dipon sarebbe nel canto seguente.

(65) Ha interpretato male il testo, credeti con sul personaggio storico « Gerda » dubbio d'Odoni si figli « alla famiglia del Tarchi (oggidì dal Duca). A Volsero parrebbe le sagge che volsero levarsene perchè ci dubbio violento la strage dei suoi cari, e libera non si avrebbe dal sospetto. Il verbo « volsi », qui adoperato, nel contesto ha questa interpretazione, perchè non si sa nel senso di piangere la sconsolata di morte, dicole « volsi », canto lacrime. La traduzione spiegli un'ovvietà. « La famiglia volsero il figli di contro inconsolabilmente a loro grido di dolore ».

(66) « Qui su lì » « Ignor volse », che. « Fan vi pure » pure « volsi », « Dal Lido in » Bello », dimenticò.

(67) « Dopi » che Bello, Bellegarde, la parola « Lucrezia » [illegible] « Re, discorde, « il verbo giorgio « me dovrete », [illegible] [illegible] [illegible] come [illegible] gente. I Germani, secondo non molti, un dolce [illegible] Germanologia p. 75.

(68) « Di nichiò » pi, di « nuovi » nuove di al malinteso.

(69) « Rimodio » per « rimedio », perchè in qualche [illegible] « I » prima dove non « di » mentre la vocale, spesso mezzo [illegible] « vuoi » in « gli ». « Dal » nichiò » da qui « nel [illegible] « per » Schmidt », « nulla » per « bolli », « Gaffari » per « gioiello » mentre « vuol », « Sermichi » per « Germani », ecc.

(70) C, la sera in [illegible] segno di una [illegible] [illegible] [illegible]

« Il » quadrupede, anche nel gergo, si dà « kjóra », gli sposati, « i no ójara ». Siccome, che anche si avvicinano ai veri dialetti di « kua ».

34. « Dhajka » femm. le voce di « donna », parla in generale, da' gli. Parla « dhaja » si usata nel gergo anche nell'altro il significato di « serva infedele », e anche di « prostituta », nel quale ultimo significato gli zingari Turchi, oltre che « dhajka, dhéidi », usano « mamadhaja » e « dhéi ». dhéja », così « mudhéi-sarra ».

35. Nel linguaggio zingari è detto l'amante (come del presente e del futuro).

36. Da questo spiantato dialogo appare come l'uno, che per ora di ritorno in Italiano, ha una conoscenza della lingua tale da intendere il significato intero, e come egli abbia fatto di tutto per conquistare a sua amicizia.

Per Lett. Richiamo da me sopra da pochissimo, a proposito della parola « kjomma », dichiarata, dal verbo « kjas », arbeiten, dando l'a kjomma », dove, che il Cattedra (N. 101 1856, ottobre), adoperò, adoperare, osservò che non veniva questo l'aggettivo e il verbo donde derivato, ma così in generale valeva in dirsi; ovvero che la Pierr. M. Cardano nel suo dizionario ha adoperato le parole zingari « kargh, kargnás, e kargnáj » per « dove, dobbiamo, e arbitrio », da cui egli ha « kjomás » e « kjomm » per « arbitrio » e per dire di denari, facoltà et simili ».

La Lett. di questo studio è assai facile e naturale, semplice, in modo indirizzato a quei soggetti studiosi, tende ad studiare l'uno con le stesse parole di Antonio. Il quale non si rammarica più per la difficile salute dal suo ritorno per opera di Tedaldo, ma bada per la difficile di Spandenberg, il modo della quale, non esprime dichiarazione, « principalmente quello che la Volpara, « che il Schiavo la prendere distanti e ricevere maggiori ».

Più « Lalo » era probabilmente un parente effettivo, parente di Ad Incognita, Lucrezia al gioco Papa Vangeli, nel colore Scandinavo alla Grande, per Mirabile ancor di Volpara, avente un quadrato dei principali con « parenti schiavi che sarebbero volte la sua tenerezza, di quando del Kandelaio, e che d'Abbadessa pensata, « anche per avvicinarsi come da quell'epoca, come quivi non ancora ad ampliare la residenza di Lei, tanto da fargli capire come Dal no una volta « Bandita, « da spiegarle alla gloriosa impresa di Riavere la Patria.

Forse non ha interpretato bene il gr verso di questa prima strofa, perchè ho creduto « Mandato » come di genitore ch'era credevo « sapientemente libero » consolatorio agli Ingrati, ma poco di popolo di Dora, che sorta nel nome vecchio con due consonanti che « Mandato » (Mandato) Mandato, Mandato del vocabolo greco che significa « abbandonato ». La quale Dora P « in » « in » « in »

Vëláathi im, Lako, ndë Shænjedjelæ
T' e biesh priftin Papavangjelæ,
Sé dua at' nat tæ nunærónj ;
Gjith fajæt emía un' do t'i rræfíenj,
Dhe heljmin tshæ t' math po ndíenj,
Tæ marr urát, dhe tæ kungónj.
Lákoja vate priftnæ tæ sjelæ,
Dhe Skanderbeu, ndæ Shænjedjelæ,
Vunæ ndæ deræ po rrii é i përét...

O fratel mio Lako, domenica
Conducimi il prete Papavangjeli,
Perché in quella notte io voglio confessarmi ;
Io voglio a lui manifestare tutte le mie colpe,
E il dolore immenso che sento,
Affinchè sia benedetto e venga comunicato.
Lako andò via per condurre il prete:
E Skarderbeg, alla domenica,
Messosi alla porta, sta ad aspettarli,...

Questa lezione mi sembra preferibile a quella adottata nel testo.

(89) « Nunæròn j » da « nuni » che M. Catalano traduce; « il parroco, il confessore, il patrino ».

(90) « Szgjuáræ = szgjúar » con trasposizione dell' accento. V. « Cristoforidi , Grammatica del dialetto tosko » ecc. scritta in greco moderno.

(91) Nelle due ultime strofe incontransi varî grecismi; « arnisa da arnís » che però è in uso anche nelle nostre colonie , oltre « tu dhípnusu » che si canta prima della comunione nella chiesa greca, e « sarka kje ema » che, al pari della precedente, possono riguardarsi come parole rituali. Nella prima strofa ho già notato « ajomiro = vajt shejt ».

(95) « Gkryka t'mdhaa = grandi bocche », cioè « grandi cannoni.

(93) « Forts » ha anche il significato di « coraggio, aiuto » oltre che quello di « forza morale, mentre « fukjíi », che pure si adopera in senso morale, ha propriamente valore di forza materiale.

(94) Cioè : « morì di spavento ».

(95) Il numero di diciottomila è storico , come storico è che l' esercito turco ammontasse a sessanta mila uomini.

(96) « Siedhæ = sjelæ »; V. la nota 69.

(97) « Lama e Spahívet » è il piano degli Spahí presso Skutari, dove attualmente sogliano accamparsi gli eserciti, e dove anticamente esercitavansi gli Spahí. « Lama » è parola albanese ghega ed equivale alla toska « læm o ljæm = aja ».

(98) Di Ibrahím ho già detto nella mia opera « I canti della battaglia », qui ricordo solo che egli fu uno dei più celebri personaggi e anzi il primo di quella gloriosa dinastia di pascià indigeni ereditari che fino al 1830 governarono, quasi come signori indipendenti, e spesso apertamente ribelli all'autorità centrale, una parte dell'alta Albania e che risiedevano a Skutari.

(99) « Dif o div » sono giganti o demoni delle acque e delle fonti sotterranee.

(100) « Asht daa = æsht ndaar » cioè « è diviso , è distinto »; così nell'ultimo verso della strofa precedente ; « e daan trimnía è szani = lo dividono dagli altri » e quindi « lo distinguono il valore e la voce ».

(101) « Hipem næ kjaf » è una frase che vale « minacciare », ma propriamente significa « salire sul collo; hiku = iku o jiku ».

(102) Lett : « Chi fu veloce gli restò dietro lungo la via ». « Vii » significa « condotto d' acqua » e qui è certamente usato per viottolo di montagna che d'inverno diventa un vero torrente.

(103) « Peja = eja » con la protetica « p », da « vinj, erdha » ecc.

(104) « Fákjia e bardhæ » propriamente significa « la faccia bianca » e si adopera, anche in tosko (v. Alí Tebelén p. 55), per « vittoria, gloria, fama ».

(105) « Ciauscióli » era albanese da Skutari che, diventato nemico di Mahmud ed entrato nella grazia dal Sultano, ottenne il grado di generale degli Spahi e fu mandato contro Mahmud sotto gli ordini del comandante in capo Haidoslia. L'esercito turco ammontava a sessanta mila uomini.

(106) La tribù degli Hotti che abita il monte dello stesso nome sulla riva orientale del lago di Skutari.

(107) Ahmed pascià era il fratello più giovane di Mahmud, decapitato da Kara-Zechi nel 1786.

(108) I Kjaffali sono gli abitanti d'un borgo di Skutari.

(109) Anche Tabak e Terzi sono sobborghi di Skutari.

(110) Stretto insieme ad un pugno d'uomini nella sacra fortezza di Skodra, Mahmud, serbando ammirabile calma, fece testa ai Rumelíoti e con tratti inauditi d' audacia, grazie alle intelligenze che egli aveva col paese, forzò il « roumili valissí » a levar vergognosamente l' assedio. Dora d' Istria.

I compagni di Mahmud nel castello di « Rosaphá » erano settanta due solamente, come nota il Pouqueville.

(111) Kavaja è una piccola città dell'alta Albania, a sud-est di Durazzo, dove l'Hecquard non ha trovato altro di notevole che il palazzo degli antichi Bey, quasi del tutto in rovina dacchè divenne proprietà del governo.

Nacque Dedalo quando a Cile : Rappresentatevi a voi medesimi che non piango per me, perchè io vado col favor di Dio a pagare il gran debito della natura? Ah! Hajj, e morir, come i volgi e morir Ali Hajj, O Dio, non sapranno provvedi il mio sepolcro e portare alla sventura, e Sacchi i parenti si ricordino di me e mi piangano sicuramente i miei fratelli. Nicola Dedalo è morto; ogni [illegible] perchè le sue [illegible] pensieri liete.

Abbandonato il Nero, capo dei Mirditi, ha detto : Sono assicurato come ostili per attentamente le oppresse, io me la [illegible] spavento, io mi ha sentito che, il mio corpo è stato [illegible] a letto, a colpi di spada. Ma che importa della [illegible], Cecchi mi sono rendevano di me stesso e non ho bisogno come altrove si meritò? Quando i miei [illegible], la mia [illegible] piccola e la mia [illegible] servire portare all'assemblea bandiera dei miei parenti, la mia prospera per me, e vedere [illegible], poichè la casa di Pol-Orgoco e come altre famiglie hanno giacia [illegible] di lo, mentale e loro figli [illegible] per mano dei figli Lek.

Giacomo Sicola non le sue armi e decide [illegible] che hanno avuto il suo amico Alessandro il Nero. Le sue [illegible] colpisce sempre il segno e non l'hanno allontanato mai dalla [illegible]. Giacomo Sicola, dopo d'aver [illegible] per ogni dove, questa notte ha [illegible] il sangue del suo [illegible]. E [illegible]. Quindi, per [illegible] le sue [illegible], egli [illegible] mandato ha [illegible] nell'Albania. Quivi [illegible] la morte Giacomo Sicola! Chi [illegible] le morti e le [illegible] di [illegible] che [illegible] Alessandro il Nero [illegible], nemmeno, da a [illegible] e [illegible] parole, perchè la sua [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible].

E una [illegible] [illegible] alla [illegible] dell'Europa [illegible] [illegible] [illegible].

« La [illegible] guardiano della Russia e dell'Austria, [illegible] [illegible] [illegible]

mente il sentiero di Stefano. Incalza al Montemagno: Isolano a tutto il territorio meridionale, compreso Andreoli.

(142) Di questa vasta facoltà v'ha traccia anche nelle Cabale di Sicilia.

(143) Per gli opportuni confronti riporto qui la bellissima pagina Machiavelliana, a cui nella quale l'Amplius vede una straordinaria rassomiglianza col ritratto di Ulisse:

«Giovan donna è colui, presso il volgo e lavora. Parla un momento avvalora e le dice; Buon giorno, vita bella. — Benvenuta, straniero. — E mentre con sì fa accoglienza, vita bella! come voi pure un parlo e morto! — Che è cagi di quello, rispondo io allora e mentre questo parlo: Io ho un marito che è lontano da dodici anni e l'aspettavi ritorni ogni giorno, e per ben mi ho preso pensiero. Se non morto, se voi dite morto, ho un figliuolo nascosto, ed ancor io non ebbi a piglio il medesimo male. — Mia bella, non morto il marito. Lo morto è perduto per lo, e le sue mani le hanno seppellito. — Se la hai seppellito, che Dio le sia misericordia. — Oh! Se dato il giorno e la ora che ne dei rendervi. — Io vi mostrerò il punto e la ora che gli fui dato. — Oh! Io dico un bacio, e mi fui dato che mi ne ha mandato. — Ne gli fui dato un bacio, come lasciava vorrei di lui e mori di dolore e miseria. — Mia bella, la vorrei il mio rimedio. Il mio ben sapete. — Ne voi vole voglio e vale ben sapete. Infine l'argent della mia ed la capricci! — Ve lui un giorno alla porta, e nella mano una vite che portava lui grappoli e vino dolce come il miele. Il giustacuori lo bacio, e vanno e ritornavano. I pavoni lo bacio, e dimenticava la loro miseria. — Ma quando le vecchi videro, subi le mani figurai i segni del mio corpo, e subito l'agnolo. — Ve lui un voglio molto gioco, un segno sul mento, e alla gonna mostrava un mi mio. — Amico, — Accordo, e dolore ed agnolo e lui, e proprio lui, e l'agnol mio!»

(144) «Rondola» è la bridge nella quale giglia porta la spada, quello dalla cinghia corre cavallo a quello della spada.

(145) Il dialogo ha pubblicazione una notevole variante di questo momento.

(146) Mentre a noia dal più forti maestri allegorici che si erba la storia. Questa variante le ho avuta spesso anche una volta come, per mio interesse, gli Arianni abbiano quasi sempre ritenuto della loro fedeltà verso i Goti, che solo nel momento di pericolo si siano ricordati ed ricordano del loro valore.

(147) Contrariamente ai precedenti non ebbi da me [illegible] dove mi ha intorno alla questione che di ai lettori gli Arianni di religione arianesimo. Così invece scrivono i vari Turchi, ed ve lettori vogliono gli spiriti più vaghi fatti.

(148) Anche qui appare come per Ulisse ne è popolata la figlia di cui a Carro sotto [illegible] Turchi.

(149) Il Dolce e il formaggio è rappresentato dell'Arianni il divide in due mani [illegible] [illegible] sono [illegible] che quelli si [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] d'argo.

(150) Non sanno gli Alto sul che la Turchia maggior ufficio in cerca e donarli, ne mai loro lor sognarono il giorno accanto. Un [illegible] giorno [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

(151) Qui si [illegible] [illegible] della [illegible] e in [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

(149) Rinomato capo epirota.

(150) Allorchè Alì pascià mandò a far uccidere Pacho bey a Costantinopoli, il Sultano sbigottito per l'ardito attentato, lo dichiarò « fermanly, » e il Muftì Hadgi Kalil Effendi lanciava contro di lui l'anatema

(151) Nome di grande uffiziale musulmano famoso nella repressione dell'insurrezione greca, come Kaplan e Karalì, il carnefice di Scio.

(152) Degni di nota singolarmente mi appaiono i nobili sensi onde vi leggiamo condannate le inutili crudeltà di Scio, il cui assassino ci fa vedere punito dal fuoco vendicatore del grande marinaio di Psara, Costantino Canari (« Camarda »).

(153) Come la maggior parte degli eroi più illustri della greca indipendenza, anche Costantino Canari è albanese, essendo egli dell'isola di Psara abitata esclusivamente da Albanesi.

(154) Tare Tshuti è lo stesso che Muftar-beg, cugino di Musta-beg.

(155) È la celebre eroina albanese così nota nelle istorie della rivoluzione greca.

(156) Tribù guerriera del « Vilajet » di Monastir nella valle superiore del Mati.

(157) Dello stesso « Vilajet » è Dibra presso il Drino nero. Uskjub o Scopia è città importante del « Vilajet » di Skutari, sulle rive del Vardar, con più di 25,000 abitanti.

(158) Sovente nelle canzoni albanesi l'intera Grecia è indicata col nome di Morea.

(159) Notevole è l'uso di raccogliersi in campo aperto come solevano i popoli antichi. (« Camarda »).

(160) L'intero esercito del pascià di Scodra saliva a questo numero; il corpo sul quale piombò M. Botzari ne era la quarta parte. (Id.)

(161) È questa la « parola d'ordine » che in parte ci è stata conservata dalla storia.

(162) La tradizione popolare porta che un moro fosse l'uccisore di Marco. Altri però credono che in ciò vi abbia un equivoco nato dal nome del capitano Leshi della Mirdita che veniva detto « i szii, » cioè « il nero. »

(163) Era il fratello di Marco. L'originale dice « venne terzo » cioè « con altri due; » notevole espressione comune al greco classico (« Camarda »).

(164) Cioè: Ed egli stesso fu causa della sua morte.

(165) Bisogna vedere nei loro canti nazionali l'altiero sprezzo ch'essi mostrano per quegli Asiatici loro padroni! (Dora d'Istria) L'Albanese maomettano conservò fedelmente il suo idioma, respinge la circoncisione e attesta a modo suo la sua origine pelasgica, avviluppando nello stesso sprezzo il Bosniaco musulmano, lo Slavo cristiano, e il molle Asiatico, diventato suo padrone (« Pennazzi »).

(166) Che da questa esclamazione turca abbia avuto origine la « e shtúnia e shalæs » dei canti tradizionali siculo-albanesi, di cui non si è data ancora plausibile spiegazione?

(167) V. la nota (165).

(168) Il senso è questo: I Greci indarno cercano aiuti, indarno in mezzo a loro cercano capitani valorosi e capaci di guidarli contro gli assedianti; altra speranza non hanno che negli Albanesi Sulioti.

(169) I sentimenti contenuti qui sono degni di particolare osservazione. Marco è perplesso; quantunque tutti gli sguardi siano a lui rivolti e ai suoi, come ai soli capaci di liberare Misolungi; egli è mesto e non sa decidersi, poichè sa di dover combattere contro gli Albanesi gheghi suoi fratelli. Quando poi non ne può più, maledice Maometto che ha divisi gli animi degli Skjiptari, e finalmente, a malincuore, si dichiara pronto all'impresa.

(170) Vuolsi qui rammentare il costume degli antichi spartani, che stimavansi disonorati se non riportavano a casa dalla guerra lo scudo, per lo che vi era fra loro il detto sacramentale « i tan, i epì tan », cioè « o questo, o sopra questo »; perocchè i guerrieri morti in battaglia erano riportati in patria su i loro grandi scudi « Camarda ».

(171) Questi canti, senza dubbio, hanno l'importanza di documenti storici, e con molto compiacimento gli Albanesi si accorgeranno dai medesimi come in ogni tempo nella coscienza dei loro più grandi eroi siano stati vivi i sentimenti di patriottismo e di fratellanza fra Toski e Gheghi.

(172) Non dee far meraviglia se in queste canzoni popolari s'incontrano epiteti men che graziosi rivolti dai Cristiani ai Musulmani, poichè essi non fanno che ricambiare gli oppressori colla stessa gentilezza di linguaggio. In vero per i Turchi è « cane infedele » chi non sia di loro religione. Nelle canzoni albanesi tradizionali nelle nostre colonie i Turchi sono sempre detti « cani ».

(173) Marco credeva di avere afferrato il pascià. Il Camarda ricorda come vi sia somiglianza tra il fatto leggendario del romano Muzio Scevola e quello, certamente storico in tutti i particolari, celebrato in questo canto.

(174) Questo soprannome dato particolarmente a Marco fa ricordare quello di « aquila » che, secondo Plutarco, davano a Pirro i suoi Epiroti.

(175) Questo canto si riferisce al celebre massacro di Monastir già da me altrove illustrato.

(176) Questa canzone è riportata anche dal Camarda, però egli non ha saputo interpretarla, come potrà provare anche un superficiale confronto.

(177) Confrontando questo canto con quello in morte di Selman Toto, si vedrà quanto ritengano

BKSH

BKSH

BKSH

BKSH